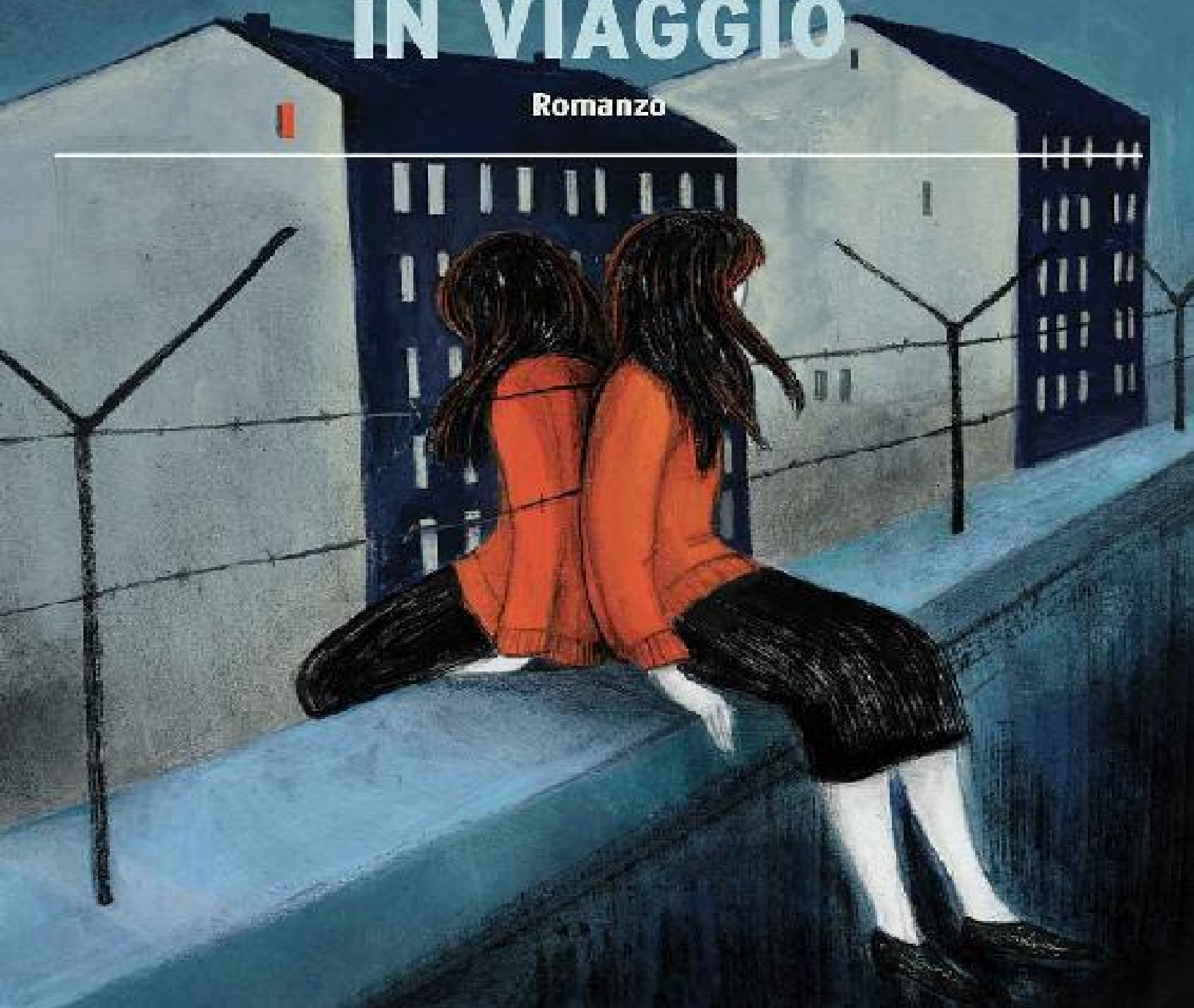




Guanda

AROA MORENO DURÁN COSE CHE SI PORTANO IN VIAGGIO

Romanzo



Presentazione

**«Solo chi ha talento, un tema interessante
e solidarietà con i perdenti della Storia
può scrivere un romanzo meraviglioso come questo.»**

Fernando Aramburu

Katia è nata nella Berlino del secondo dopoguerra, in una famiglia di comunisti spagnoli fuggiti dopo la Guerra civile. Insieme alla sorella vive un'infanzia tutto sommato serena, pur tra le numerose difficoltà: l'incontenibile malinconia della madre, la testardaggine del padre, convinto sostenitore dello Stato socialista, e una valigia intoccabile, nascosta sotto il letto, piena di ricordi di cui le figlie devono restare all'oscuro. Nel 1971 Katia lascia clandestinamente la DDR proprio come clandestinamente vi erano entrati i suoi genitori, per seguire un ragazzo dell'«altro lato» di cui si è innamorata, dando ascolto al più irragionevole degli istinti. Non ha ancora vent'anni e quella decisione la separa per sempre dal solo passato che possiede. La sua è una scelta che si configura come un tradimento: fuggendo Katia tradisce la famiglia, la propria storia, il paese in cui è nata, e commette un'azione imperdonabile, che la condanna a vivere senza un'identità, senza le radici che ha dovuto strappare per oltrepassare il Muro... Quali sono le cose che porterà con sé in un viaggio come questo, da cui non c'è ritorno?

Aroa Moreno Durán è nata a Madrid nel 1981 e ha una laurea in Giornalismo. Ha pubblicato due raccolte di poesie, una biografia di Frida Kahlo e una di Federico García Lorca. *Cose che si portano in viaggio* è il suo esordio nella narrativa, con cui ha vinto in Spagna il Premio Ojo Crítico 2017 per il miglior romanzo dell'anno.



AROA MORENO DURÁN
COSE CHE SI PORTANO
IN VIAGGIO

Traduzione di Roberta Bondia

UGO GUANDA EDITORE



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo originale:

La hija del comunista

ISBN 978-88-235-2675-4

In copertina: illustrazione di Chiara Fedele
Grafica: Giovanna Ferraris / *theWorldofDOT*
Progetto grafico: *theWorldofDOT*
Progetto grafico ebook: Guido Scarabottolo

© 2017, Aroa Moreno Durán

© 2020 Ugo Guanda Editore S.r.l., Via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: febbraio 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*A Gregorio e Pablo Ulises,
frontiera nord e sud*

*Lui sapeva quello che sanno i ponti: uniscono
sull'acqua quello che sotto l'acqua
è già unito.*

*Ma una sponda era palude,
e l'altra fuoco.*
REINER KUNZE

Katia Ziegler toglie il cappuccio alla stilografica con cui ha firmato tutti i documenti importanti della sua vita. È la stessa che aveva il giorno in cui si è sposata, negli anni Settanta. Quante facce sconosciute tra i banchi della chiesa... Ricorda che lui le aveva sorriso per tutto il tempo, ma non i tratti del suo viso. Come se la sua faccia fosse stata rimossa dal passato e di quell'uomo non le restasse altro. Una sola fotografia: la schiena di lui contro la macchina argentata, le mani in tasca, il ciuffo biondo sull'occhio sinistro.

È ottobre. La pioggia cade come una cascata fiacca. Applaude lenta sulle tegole del tetto. È la stessa pioggia che li lasciava senza luce. Per questo suo padre teneva pronti fiammiferi e candele nei cassetti. In realtà lui si era procurato una torcia, come quelle che usa la polizia, aveva detto. Ma siccome le bambine ci giocavano la sera, quando restavano al buio non c'era mai verso di trovarla. La pioggia risvegliava gli odori del giardino. E subito dopo, a guardare dalla finestra, l'orizzonte sembrava ristretto. Ecco lì un vicino, il cortile ordinato, un operaio. All'inizio lei scattava ogni mese una fotografia degli alberi. Li vedeva cambiare mentre faceva il caffè. Con la pioggia le torna in mente anche il muso freddo di quel cavallo baio disteso per terra, fradicio fino al midollo. L'acqua disegnava cerchi che si toccavano e si dissolvevano. In un mese d'ottobre come questo aveva piantato cento bulbi. L'erba aveva sollevato l'argilla rossa del terreno. Adesso è ancora tutto indietro, addormentato. Finché, con l'arrivo del caldo, riesploderà il giallo.

È ottobre. È il mese della rivoluzione.

Dopo le piogge, arrivava l'inverno.

La neve che cade non fa rumore.

L'EST

A tutti piace ballare il lipsi

Berlino, 1956

La sera in cui papà non tornò in tempo per accendere la stufa fu il giorno più freddo di tutto l'inverno. Toccò alla mamma scendere in cantina e risalire con un sacco pieno di carbone e rami. La legna era umida. Ancora carbonella, quest'uomo non pensa mai a niente, disse con il sacco tra le braccia. A me e a Martina piaceva rimestare nel carbone, specie quando era più molle. A volte, quando mamma non ci guardava, sfregavamo un pezzetto contro l'altro finché non ci sporcavamo le dita e i pezzi di carbone brillavano come il giaietto.

Papà arrivò quando era ormai notte fonda. Cosa succede qui, chiese. Dimmelo tu, rispose mamma. La piccola sala che faceva da soggiorno, cucina e camera da letto di noi bambine si era riempita di fumo. Papà mi prese le mani e vide che avevo i ditini neri di carbone. Sfregò forte i suoi polpastrelli rugosi contro i miei.

Con mamma parlavamo sempre in spagnolo e con papà in tedesco. Non ce ne chiedevamo la ragione. Papà aveva imparato il tedesco in fabbrica, a Dresda, ma non riuscì mai a parlarlo perfettamente. E così d'abitudine si sedeva accanto a me e Martina mentre facevamo i compiti e in quel modo imparò, pian piano, a declinare correttamente, a mettere il verbo alla fine, esasperato: come faccio a sapere cosa mi vogliono dire se non sento il verbo, se non so cosa succede finché non hanno finito di parlare. Il suo cervello si abituò alla lingua, e anche se è sempre stato in grado di comunicare, io non sono mai riuscita a capire bene cosa dicesse. Era il tedesco di papà. Questa lingua, con queste parole infinite, non è umana, protestava. Mamma si era rifiutata di impararlo e benché papà le avesse riempito la casa di fogliettini con i nomi delle cose – *Fenster, Topf, Bett, Ofen* – non fu mai in grado di articolare una frase completa. Comunicava a gesti e con singole parole.

Kartoffeln, un chilo, e tirava fuori un dito dal guanto e lo agitava davanti agli occhi del negoziante mentre io e Martina ci spanciavamo dal ridere. Metti al mondo i figli perché ridano di te, diceva lei.

La zuppa bolliva sul fuoco. Il rumore della radio smuoveva l'aria della stanza. Papà uscì dalla camera in cui si era chiuso a parlare con mamma per un bel pezzo. Lei s'infilò in bagno e, quando tornò, capii che aveva pianto. È il vapore, disse. E mescolò la pentola lasciando che la puzza acre del cavolo si mescolasse al fumo della stanza.

Non voglio il cavolo, fa schifo.

Non c'è altro.

Ma l'abbiamo mangiato anche ieri sera.

Martina, le disse mamma serissima, a me piacerebbe farti un cosciotto d'agnello al forno, ma qui non ci sono agnelli perché fa molto freddo.

Papà, vero che gli agnelli non soffrono il freddo perché hanno la lana?

Manuel, spegni quell'arnese, perdio.

La radio passava il solito lipsi notturno, quel ballo assurdo e asessuato con cui il Governo pretendeva di combattere il rock and roll. *Heute tanzen alle jungen Leute im Lipsi-Schritt, nur noch im Lipsi-Schritt. Allen hat der Takt sofort gefallen. Sie tanzen mit im Lipsi-Schritt.* Papà alzò il volume e cominciò a spostarsi ondeggiando per il salotto, muoveva le spalle con le braccia lungo i fianchi e faceva dei passettini, a destra e a sinistra, avanti e indietro, con gli occhi socchiusi e un sorriso sulle labbra. Si mise dietro a nostra madre e le slacciò il grembiule. Mamma si girò, non sono in vena, ma non poté liberarsi dalla presa. E dai, moglie, immagina che sia una *copla*.

Ballarono fino alla fine della canzone, mentre io e Martina, ciascuna con la penna ferma sul foglio di carta e una macchia di inchiostro blu che si allargava tra le righe, li guardavamo attonite, sentendo in corpo qualcosa di simile al calore. Ecco fatto, disse mamma, basta con le pagliacciate, andiamo a cena.

Papà mise le dita nell'acqua ed estrasse una foglia quasi trasparente di cavolo, sapete cos'è questo?, una fetta di *jamón serrano*. Che bontà, Katia. Ne vuoi? Sì. Martina? No. Cos'è il *jamón serrano*? Papà la ignorò. Sicura? Come vuoi.

Quella casa gialla: una volta grattai la carta da parati dietro il letto e trovai ben otto rivestimenti diversi. Come se ogni inquilino che aveva vissuto in quel quarto piano mansardato avesse voluto lasciare la sua impronta, fermare la sua vita, e quello successivo avesse voluto coprirlo incollando strato su

strato. Per arrivare alla nostra scala, bisognava attraversare il cortile. Era un piccolo bosco anarchico. Potrebbero ridipingere i muri, diceva mamma, sembra di essere ancora in guerra. Il palazzo fuori era grigio. Tutti gli edifici erano grigi allora, scrostati, scheletri con indosso un vestito sporco. Ma io ricordo solo la casa in cui faceva sempre freddo. Era stato papà a presentarci a tutti i vicini e, quando salivamo le scale, da ogni pianerottolo potevamo vedere cosa facevano gli abitanti delle case di fronte, giocavamo a spiare le loro abitudini: Frau Zengerle, sempre a controllare la caldaia dell'acqua, Ekaterina che leggeva davanti alla finestra. Capimmo subito che Herr Schmidt era morto la mattina in cui non lo trovammo in piedi, dietro al vetro, a salutare con gli occhialini che gli scivolavano sul naso; gli è successo qualcosa, aveva detto papà. Poi ci spiegarono che, mentre noi guardavamo la sua finestra dall'altro lato dei castagni, avevano trovato Herr Schmidt, l'uomo che non aveva più messo il naso fuori di casa dopo la Seconda guerra mondiale e viveva della solidarietà delle vicine che gli portavano la spesa, addormentato per sempre sul pavimento.

All'inizio ci svegliavamo con l'odore dolciastro del forno al pianterreno, la cui canna fumaria saliva lungo un lato del palazzo e spuntava proprio accanto alla nostra finestra. Nel 1962 chiusero il forno e quasi tutti i negozi della nostra strada. Avevamo poche cose: in sala, un tavolo di legno scuro e quattro sedie, la credenza zoppa che non si poteva toccare perché ci avevamo messo i nostri quattro piatti e bicchieri, i libri di papà, un letto stretto e un divano. In bagno, una spazzola che conservava l'odore dell'ultima acqua di colonia, una saponetta consumata per lavarsi le mani e gli strani arnesi che papà usava per radersi. Quando ero piccola, la mattina, mi sedevo sulla tazza con i piedi che penzolavano in aria e lo guardavo mentre si insaponava tutta la faccia con il pennello. Poi si girava e mi chiedeva: chi sono? Un nano grasso, e si chinava e mi sfregava il naso col suo, sporcandomi di schiuma bianca. L'odore di umidità: mamma aveva pulito le piastrelle verdi con l'acido al nostro arrivo, grattando via lo smalto. Adesso è ancora più brutto. Ma almeno è pulito, le aveva detto papà. Poi c'era la camera dei nostri genitori: il letto, sotto il quale ci era proibito nasconderci, due casse, una sopra l'altra, che facevano da comodino, su cui mamma mise un centrino di stoffa ricamata, e l'armadio dei vestiti. C'erano due cose che curavamo come se fossero vive: la radio e la stufa. I nostri inverni dipendevano dal loro funzionamento.

Dall'unica finestra che dava sull'esterno dell'edificio si vedeva uno spiazzo disabitato, la guerra è così, abbatte tutto, diceva papà, e spesso restava in

piedi davanti al vetro, in silenzio. Come se volesse vedere oltre la neve, oltre l'unico albero che resisteva e la notte. La guerra era un fantasma, un alone bianco, la sentivo come una cosa lontanissima e, anche se dappertutto nell'aria ne era rimasto l'odore e i bambini giocavano ancora alle trincee, non riuscivo neanche a immaginarla. Speriamo che le nostre figlie non la conoscano mai, la guerra, diceva mamma. Loro no, diceva papà, e ogni volta le intimava di tacere e cambiava argomento.

Mangiammo la zuppa di cavolo sorseggiandola piano, a volte mettevamo le mani sul piatto per scaldarcele. Papà soffiava sul cucchiaino, fischiando. Nostra madre fece la tisana con le foglie di tiglio e si scottò il polso destro nel filtrarla. Papà corse in bagno e le mise un po' di dentifricio sull'ustione. E le diede un lungo bacio sulla mano, guardandola, mentre mia madre alzava gli occhi verso il soffitto pieno di macchie.

Quella notte, la più fredda del 1956, fu la prima volta che sentii il rumore che fanno due corpi quando si stringono in un letto. Nel buio della casa, i fiori rossi del primo maggio seccavano in un vaso di vetro.

Cose che si portano in viaggio

Berlino, 1958

Mi ricordo seduta sul gradino del nostro portone, nel cortile comune: ho in mano un distintivo. È rotondo e rosso. Mi piace aprire e chiudere le dita per sentirlo, sapere che è sempre lì. È un tesoro freddo. Ce l'ho dalla notte precedente e da allora non ho fatto altro che guardarlo, sentendo che attira come una calamita qualcosa di me che non conosco. È il copribottone di un'uniforme. Ha una falce di quelle che si usano per tagliare il grano e un martello che l'attraversa in diagonale. Anche se gli assomiglia, è diverso dal simbolo del partito che vedo ovunque. Alcuni bambini giocano vicino a me tra le radici scoperte di due alberi, cercano di accendere un fuoco sfregando le pietre. Ma non ci riescono, è tutto bagnato. Martina è accucciata accanto a loro, disegna sulla sabbia con un bastone. Se punto il piccolo distintivo verso il sole, le tre lettere dorate che vi sono incise brillano: PCE.

Papà era in viaggio da due giorni, verso sud. Aveva un corso di formazione organizzato dalla sua fabbrica nei pressi di Potsdam e sarebbe tornato tardi. Così aveva detto mamma quando ci era venuta a prendere al conservatorio. Odio il solfeggio, le rispose Martina, e poi continuò a camminare qualche passo avanti a noi mordicchiando una mela. Papà non andava mai fuori città da solo. Noi, all'epoca, avevamo viaggiato in un'unica occasione, per andare a trovare certi amici dei nostri genitori a Lipsia. Parlavano spagnolo anche loro e avevano passato il fine settimana ricordando i vecchi tempi e un'altra città. Erano stati due giorni piacevoli, avevamo riso di tutto, delle leggi, del cibo, dei sovietici, delle canzoni che ci insegnavano a scuola. Poi però papà aveva detto adesso basta, la nostra famiglia deve gratitudine a questa repubblica.

Non li rivedemmo mai più.

L'estate successiva, mamma mi iscrisse a un campo nella regione dello Harz che la fabbrica di papà organizzava per i figli degli operai. Lì per la prima volta vidi una macchina a vapore che trainava i vagoni su per la catena delle montagne, come un bruco metallico.

Le giornate si erano allungate: il sole del pomeriggio entrava bussando sul tavolino della sala. Io e Martina avevamo finito i compiti e ci mettemmo a sedere una di fronte all'altra. Adesso potete giocare un po', disse la mamma dopo aver controllato i quaderni. Le richiesero parecchio tempo gli esercizi di matematica, anche le divisioni qui le fanno diverse, disse. E poi salì a ritirare il bucato sul terrazzo. Martina voleva giocare a mosca cieca. Presi una calza e mi bendai gli occhi. Uno, due, tre, fino a dieci. Dove sei? Qui? No, gridò Martina dal bagno. Ripetemmo il gioco diverse volte. Questa è l'ultima, ho voglia di leggere, le dissi. Forza, uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove e dieci. Sto arrivando, dove sei? Ma lei non rispose. Devi dire qualcosa. Dammi una pista. Cercai Martina per tutta la casa, inutilmente. C'era solo un posto dove non avevo ancora guardato: sotto il letto dei miei genitori. Mi tolsi la calza dagli occhi e allungai un piede sotto il materasso: sei lì? Non toccai niente. Allora mi chinai. Da dietro un paio di valigie spuntava la testa di mia sorella. Allungai il braccio e la trascinai fuori, e insieme a lei uscirono dal loro nascondiglio anche le valigie. Scambiammo un'occhiata, poi ne presi una per il manico. Era di cartone, chiusa da due corde impolverate. Sciolsi i nodi e guardai Martina che, da sotto il letto, serrava le labbra.

Il cesto del bucato che nostra madre teneva tra le braccia cadde con un tonfo secco. E anche a me caddero le foto che avevo in mano. Mamma entrò nella stanza, si muoveva lentamente, come se il suo corpo pesasse tonnellate. Si appoggiò alla parete e piano piano scivolò sul pavimento, come se le sue piccole ossa avessero perso un ingranaggio. Guardò la valigia e cominciò a disfarmi la treccia dei capelli. Infilò le dita nelle lunghe ciocche, ripetutamente. Non disse nulla. Martina aveva ancora una foto in mano. Raccolse i fogli che avevamo tirato fuori, documenti ingialliti, e disse a mia sorella di andare a disegnare in sala. Ma lei invece uscì e restò dritta immobile contro la porta chiusa. Non so dire quanto tempo passò. Mamma ci guardava, ma non ci vedeva davvero. Arrivò nostro padre, fischiò da dietro la porta: ragazze, sono qui. Ma siccome nessuno gli rispose, entrò nella stanza. Vide mamma seduta per terra e cominciò a sbraitare per tutta la casa. Diceva le cose che si dicono ai figli. E le diceva in spagnolo. L'unica cosa che vi

abbiamo chiesto, l'unica cosa che io e vostra madre vi abbiamo chiesto, ripeteva continuamente, e poi sentii il rumore rapido dei suoi scarponi che si precipitavano giù per le scale, furiosi. Il pomeriggio era sfumato.

Ci sono molte cose che non puoi capire, perché ancora non sai niente della guerra.

Sì, invece, mamma. Qualcosa so.

Non mi riferisco a questa, io intendo la nostra guerra.

Mamma passava le dita sulle fotografie quasi senza toccarle, come se avesse paura di cancellarle.

Hai una zia a Madrid, che è mia sorella, e che si chiama Carola, è questa, e questa sono io. E uno zio, fratello di papà, che si chiama Gabriel, e ha due figli, Moisés e Manuel, come tuo padre, e loro stanno a Mosca. È questo qui.

E vi scrivete lettere?

Poche.

E non ti dispiace non averla vicino?

Molto.

E perché ve ne siete dovuti andare?

Mamma non rispose più.

Così disse papà quando tornò e ci trovò ancora lì, abbracciate a nostra madre: sono le cose che abbiamo portato con noi quando ce ne siamo andati. Anche se la mamma aveva finalmente smesso di piangere, io avevo ancora il naso caldo a forza di soffiarmelo e piangere come non piangevo da quando ero piccola e scappavo in cortile, in cerca di Thomas o di Alexandra, e mamma scendeva con le braccia incrociate sul petto e mi costringeva a uscir fuori dagli alberi, mi dava una sculacciata e mi faceva risalire di corsa la scala, inciampando, appesa alla sua mano. È tutto quello che potevamo portare, disse ancora lui, eccolo lì. Poi diede uno spintone alla porta della camera e si piantò davanti alla finestra da cui pensava alla guerra e ci rimase a lungo. Mamma non era davvero arrabbiata. Piangeva sempre con quella sua tristezza, rossa e silenziosa. Nessuno fiatò più fino al giorno dopo.

Quella notte non riuscii a dormire. Memorizzai le facce che avevo visto. Zia Carola era più bella di mamma, o più giovane, non saprei. Ma sorridevano entrambe mentre ricamavano sedute su due sedie impagliate davanti a una casa. In mano tenevo stretto come un talismano il piccolo distintivo rosso che

non rimisi più in quello strano bagaglio, e che scoprii appartenere a una giacca indossata da nostro padre. Sul retro di quella fotografia: *Madrid, 1937, con mio fratello Gabriel.*

3

Sangue di sardina

Berlino, 1961

L'ultima volta che ho attraversato la città, intendo le sue due metà, mamma mi aveva mandato a prendere alcune cose da mangiare. Va' subito, o farà buio. Scrisse un indirizzo su un foglio. E un cognome spagnolo. Va' e digli che devi ritirare la nostra roba. E non aprire quello che ti darà, mettilo in mezzo al pesce, nella carta. Ma non aprirlo. Katia, tieni bene a mente tutto quello che ti ho detto. Ogni tanto, a intervalli di qualche mese, mangiavamo il pesce, ma bisognava andare a prenderlo a Ovest.

Uscita di casa, feci la coda da un verduraio di Bersarinstraße per ritirare le uova che ci spettavano ogni settimana secondo la tessera del razionamento. Sarebbe stato più saggio prenderle al ritorno, ma con un po' di fortuna a quell'ora me la sarei sbrigata con una mezzoretta soltanto di coda. Non avevo voglia di parlare con nessuno, avevo molta strada da fare. Perché proprio io, mamma? E a chi altri posso chiederlo? A tua sorella? Vuoi che vada io? Ci vai tu allora a lavorare al posto mio? O chi? Mostrai il libretto al negoziante perché contasse i membri della mia famiglia: sotto la fotografia – due bambine dalle lunghe trecce vestite nello stesso modo e una coppia ancora giovane, lui sorridente, lei no – un timbro rosso che sgombrava ogni dubbio: ESULI. Mi diedero quattro uova di gallina piccole e fredde. Con i guanti che portavo le ripulii di alcune piccole piume rimaste attaccate al guscio e di altre tracce di sudiciume. Guardai a lungo il guscio ormai pulito di un uovo, sarebbe stato molto facile romperlo, la chiara si sarebbe riversata sulla mano, trasparente e appiccicosa, per poi cadere a terra. Rimasi in silenzio, premendo leggermente sull'uovo finché una signora sgomitò, perché era il suo turno. Mi tolsi il fazzoletto che avevo in testa e ci feci un nido di stoffa, per proteggerle dentro la borsa.

Attraversai lo scheletro di Bersarinplatz, il crocevia di strade ormai

sgombre ma ancora disseminate di montagne di detriti. Una volta alla settimana, noi liceali lavoravamo per sgombrare le macerie insieme alle *Trümmerfrauen*, le vedove di guerra che avevano ripulito la Germania distrutta per recuperare i mattoni con cui edificare un nuovo paese. Anche se le strade erano ormai pulite, in giro c'erano ancora cumuli di pietre, resti di una città che la mia famiglia non aveva conosciuto. Il lavoro consisteva nel liberare i mattoni dal cemento. Con un piccone, ripulivamo per il Governo i resti della Germania nazista.

Camminai per più di mezzora fino alla Spree. Ripassai a memoria la lezione di geografia. Attraversai il fiume su Oberbaumbrücke lasciandomi alle spalle le sue acque nere. Avevo fatto già altre volte quel tragitto con la mamma. Ci allontanavamo dalla frontiera a passo spedito, anche se nessuno ci inseguiva lei mi tirava per la mano, stringendomi forte, come se rischiassi continuamente di cadere, vado a trovare dei parenti, diceva al soldato. Seguii il percorso ed entrai nel mercato di Kreuzberg. Non fermarti, mi diceva mamma, non fermarti a guardare le bancherelle, ma quel giorno mi bloccai in silenzio davanti al fruttivendolo: d'un tratto seppi che conoscevo il sapore delle arance, liquido e dolce, sulla lingua. Cercai il pescivendolo e gli ordinai quattro sardine. Quello prese un foglio di un giornale occidentale e si mise i quattro pesci in mano. Le spiacerrebbe non usare quello...?, gli dissi. Ah, sì. L'uomo mi guardò alzando gli occhi dal pesce e capì che tornare nella nostra Berlino con un quotidiano occidentale mi avrebbe causato solo problemi. Prese un foglio di carta da pacchi e le avvolse. Questo però non durerà fino a casa, pensai.

Nella borsa avevo il foglio su cui mamma aveva annotato l'indirizzo. In corsivo, con i suoi caratteri inclinati e separati gli uni dagli altri, mamma aveva scritto *Requena*. Percorsi un paio di strade e trovai l'edificio. Attraverso una grande porta di legno e vetro si vedeva il pavimento a quadri neri e bianchi dell'atrio. Suonai il campanello e mi aprirono la porta senza rispondere. Salii più di cento gradini con le sardine che penzolavano dal braccio con cui tenevo la borsa. La porta di casa era aperta. Salve? Avanti, da questa parte, sei la figlia di Isabel? Sì, Katia. Bene, Katia, ecco la tua roba. Fa' attenzione alla frontiera.

Requena, o come si chiamava quell'uomo – occhietti piccoli, capelli imbrillantinati – mi consegnò una busta. Recava un indirizzo che non conoscevo, di Berlino Ovest, e non c'era scritto niente dall'altra parte. Nessun mittente. È tutto? Vuoi altro? No, signore. Uscii e mi incamminai per

tornare a casa. Sulla Köpernickler Straße, un folto gruppo di gente gridava contro alcuni soldati che stavano stendendo filo spinato sull'asfalto. Mi fermai un attimo in silenzio accanto a loro, ma non riuscivo a vedere quasi nulla. Da dove viene questa puzza?, disse un uomo voltandosi verso di me. Capii che i pesci avevano cominciato a inzuppare la carta dentro la borsa e che il liquido si stava accumulando sul fondo. Mi misi a correre. Arrivata al posto di polizia, un uomo della nostra parte mi bloccò: cos'hai lì dentro? Niente. Sta gocciolando sangue, tiralo fuori. Tra i miei piedi e quelli dell'uomo, quattro gocce rosse.

La guardia mi prese la borsa e aprì il pacchetto. I quattro cadaveri, con gli occhi sbarrati, sotto il sole e sopra la Sprea. Cos'è questa roba? Pesce, risposi. E, soprattutto, pensai, tieniti tutto, ti prego, ma non trovare la busta. Il poliziotto infilò di nuovo le mani nella borsa e tirò fuori il fazzoletto. Disfece il nido e le quattro uova caddero per terra. Non attraversare mai più la frontiera per comprare cibo. Grazie, signore, certo.

Corsi più veloce che potevo addentrandomi in Warschauer Straße. Poi mi sedetti sullo spartitraffico, tra gli alberi, e controllai che la lettera fosse rimasta ben nascosta tra i fogli che avvolgevano le sardine. Era macchiata di sangue, la carta bagnata. Pulii la busta sfregandomela contro i calzini e ci soffiai sopra, forza, asciugati.

Finché non arrivai a casa, tre ore dopo essere uscita, non pensai più alle uova che avevo perso. Mamma mi aprì la porta, mi diede un bacio e tese la mano. Non se ne ricordava nemmeno lei.

È una lettera di tua zia, l'aspettavo da più di un mese.

Mamma, chi è Requena?

Riceve le nostre lettere all'Ovest, sennò non ce le recapiterebbero mai, visto che sono spedite dalla Spagna.

Perché è un paese fascista?

Ah, figlia mia, non dire così. E di questa cosa, non una parola con nessuno.

Papà e Martina arrivarono poco dopo. Mamma diede un bacio sulla bocca a papà. Sorrideva, finalmente. Ci sono notizie?, chiese lui. Vieni, rispose. E si chiusero in camera loro. Quando uscirono, papà si accese un sigaro. Ricordo la sua immagine che si stagliava contro la finestra, mentre mamma cucinava le sardine. Come se l'avesse fatto chissà quante volte prima, schiacciava la testa dei pesci e tirava la coda, strappando via le viscere. Poco dopo le squame luccicanti sfregolavano sul fuoco, diffondendo un aroma viscoso. Nessuno aprì le finestre.

Qualche giorno dopo che mamma ebbe ricevuto la notizia della nascita del suo primo nipote, a poche strade da casa nostra innalzarono il muro, «per evitare che il nostro paese si dissanguini», diceva la radio. E la pescheria, e il rosso ancora palpitante delle branchie sul ghiaccio e il mercato con la frutta impilata e la persona che riceveva le lettere della nostra famiglia sarebbero rimasti per sempre in quello che da allora avremmo chiamato «l'altro lato».

Solo parecchi anni dopo seppi della catena umana che si metteva in moto per farci arrivare quelle lettere. Usando i mattoni che noi liceali insieme alle vedove avevamo recuperato dalle macerie costruirono la Stalinallee, con la sua statua eretta nell'arco di una notte e tutto il resto.

Il costume da bagno a righe

Berlino, 1963

Mamma aveva capelli neri e folti. Non lasciava che glieli toccassimo, le dava fastidio, avete sempre le dita appiccicose, diceva. La sera, prima di andare a dormire, se li spazzolava seduta sul letto. Benché si fosse legata attorno alla testa un foulard a fiori, l'aria che entrava dal finestrino della macchina le aveva arricciato le punte sulle spalle. L'odore della sua pelle, profumata di sole e di crema Florena mescolata allo iodio, ci arrivava fino al sedile dietro. Era piccola, specie accanto a nostro padre: un uomo dalle ossa lunghe e grosse. Papà cantava alcune canzoni in spagnolo mentre Martina batteva le mani. Katia, figliola, un po' d'allegria, dai! Fece solo una sosta, per fare benzina, ed entrò nello spaccio. Tornò con una bottiglia di Vita Cola. Dividetevela, ci disse. Quando si sedette in macchina e mise in moto, una nuova zaffata della sua lozione dopobarba mi fece venire il voltastomaco.

Passai il resto del viaggio allungata a guardarmi nello specchietto retrovisore della macchina per controllare il mio colorito dopo tutte quelle giornate in spiaggia. Il sole mi aveva anche schiarito qualche ciocca tra i capelli. Martina se ne accorse e cominciò a imitarmi buttandosi i capelli indietro, stringendo gli occhi e arricciando la bocca. Per la prima volta, quell'estate non avevamo usato costumi da bagno identici. Lei aveva ereditato quello a righe bianche e rosse che io avevo messo al lago. A me invece mamma ne aveva comprato uno blu marino con uno strano rinforzo sul seno: lo schiacciava tanto che quasi spariva.

Rientrammo a Berlino al tramonto. La città sembrava ancora più fatiscente del solito. Papà fermò la macchina davanti alla porta del nostro cortile e prese la valigia dal bagagliaio. Ci mettemmo tutti a passare uno straccio inumidito sulla targa per pulirla dagli insetti morti lungo il tragitto. Aspettatemi qui, vado a riconsegnare la macchina a Günter. Un compagno della fabbrica che

viveva nella strada accanto ci aveva prestato una Trabant bianca per il viaggio. Strano da parte sua, aveva detto mamma. Vedi, Isabel?, la gente qui si presta le cose. Per ottenere un'auto c'era una lista d'attesa che durava anche dieci anni. Quando finalmente lo Stato dava il nullaosta, le persone curavano e coccolavano la loro macchina quasi fosse un altro membro della famiglia.

Appena tornò, cinque minuti dopo essere andato a riportarla, papà prese la valigia e attraversammo il cortile. Salimmo le scale in fila indiana. Poi però papà, da sopra, ci fece segno di non proseguire. Ci fermammo tutt'e tre sul pianerottolo. A Martina scappava la pipì e saltava come una molla.

Cosa succede, Manuel?

Niente, aspettate un attimo.

Mamma ci passò le braccia intorno alle spalle e ci strinse a sé. Sentimmo la chiave che entrava nella serratura, il tonfo della porta che si chiudeva. Passò un po' di tempo, e un uomo, che non avevamo mai visto prima, scese rapidamente da casa nostra; un attimo dopo, eccone un altro. Il secondo toccò la testa di Martina, spettinandola con un buffetto rapido. Papà si affacciò sulla tromba delle scale e ci disse di salire.

È una cosa amministrativa. Domani devo andare a discutere alcune questioni, non preoccupatevi.

È per via del nostro viaggio, disse mamma.

No, cara, no.

Aprimmo la porta di casa, era tutto come lo avevamo lasciato.

Il giorno dopo, papà uscì presto. Era sabato. Mamma lavò tutta la nostra roba e non faceva che salire e scendere dal tetto per stendere il bucato. Mangiammo tutt'e tre insieme e Martina si addormentò accanto a lei sul divano. Mamma faceva i conti su un quaderno, in silenzio. Chiesi il permesso di scendere in cortile. Vai, ma torna su ogni tanto, così saprò che stai bene, mi disse. Alexandra passava qualche giorno in una colonia, che avevano organizzato dove lavorava suo padre per i figli e i famigliari dei dipendenti. Non ci vedevamo da quando era finita la scuola. Mi sedetti sulla panchina di pietra, e poco dopo apparve Thomas.

Lo vidi scendere dalla scala esterna del suo palazzo, saltava con un balzo gli ultimi gradini di ogni rampa. Diversi passi di seguito, le scarpe che battevano sulle scale, poi il salto e *bum!*, atterrava a piè pari sul pianerottolo.

Thomas era stato il mio primo amico. Andavamo nella stessa scuola e le nostre madri facevano a turno per venire a prenderci. Sua sorella, Alexandra, era più piccola di un anno. Erano entrambi biondissimi, quasi albin, soprattutto Thomas. Aveva un ciuffo lungo che gli cadeva sulla fronte e che lui soffiava continuamente all'insù.

Al mare?

Bene.

Sei abbronzata.

Un po'.

E più bionda. Sembri quasi tedesca, disse ridendo.

Inclinai la testa e gli feci un sorrisetto forzato. Il contatto con la pietra fredda mi fece venire la pelle d'oca sulle gambe, ancora calde di sole.

Ho una fidanzata, mi disse.

Ah, sì? E chi sarebbe la cretina che vuole stare con te?

Non te lo dico.

Scommetto che non esiste.

Sì che esiste. Si chiama Liselotte.

Che razza di nome. E poi dov'è, che non la vedo, risposi stringendo gli occhi come per cercarla nel cortile.

Restammo entrambi in silenzio, avevo anch'io la sensazione di aver detto una sciocchezza. Thomas balzò in piedi sulla panchina.

Questo fine settimana hanno arrestato una donna, qui vicino.

Perché?

Cercava di raggiungere l'altro lato. Vuoi vedere da dove?

Non posso, gli dissi. E poi come fai a saperlo.

Lo so perché mio padre tornava dal lavoro proprio in quell'istante. Dai, vieni, è tranquillo. Andiamo e torniamo. Ti presto la bicicletta di Alexandra.

Seguii Thomas per una ventina di minuti. Ci fermammo un isolato prima del muro. Mi raccontò che la donna si era calata attraverso orti e giardini e aveva cercato una scala nelle barchesse per superare i muri interni. Si era limitata a scavalcare, uno dopo l'altro, tutti gli ostacoli. E guarda, se ti avvicini, c'è ancora il sangue secco dove si è aggrappata al filo spinato. Aveva gattonato sulle dune, come se fosse invisibile in mezzo a quella luce artificiale che rischiava la zona e trasformava la mezzanotte in mezzogiorno. E quando stava per entrare nella striscia della morte, si era trovata davanti un pastore tedesco. Si erano guardati negli occhi. Poi il cane l'aveva attaccata. Forse l'aveva scambiata per un altro cane, perché prima

l'aveva annusata. Ma la donna si era alzata in piedi e si era messa a correre. A quel punto il cane le aveva azzannato i pantaloni. E lei si era dovuta arrendere, raggiunta da un proiettile a una gamba.

Non puoi saperlo. Sono cose che non si raccontano mai.

Me l'hanno detto i vicini di mio padre.

Mi feci pensierosa, poi alzai la bicicletta da terra e cominciai a pedalare per rientrare il prima possibile. Mi erano tornati in mente mio padre e i due uomini che ci aspettavano sulla porta di casa. Ehi, che ti prende, Katia, gridava Thomas, alzandosi in piedi sui pedali. Ti sei spaventata? Aspettami. Mi raggiunse rapidamente e mi chiuse la strada. Ero nervosa. Ci sedemmo con la schiena incollata al muro di un edificio. Thomas mi abbracciò.

E la tua fidanzata?

Quando rientrai in casa, salii di corsa le scale. Non mi diede nemmeno il tempo di aprire. Mamma mi tirò uno schiaffo proprio lì, sulla soglia, dove sei stata, e scoppiò a piangere. La sua angoscia esplose sulla mia faccia. Mi chiusi per più di un'ora in bagno. Le dita rosse di mia madre sulla guancia sparirono insieme al loro strazio. Dentro di me cresceva un'eccitazione diversa, tanti organi che pulsavano tutti insieme: il sapore della lingua procace e calda di Thomas nella bocca. Di colpo. Brutale. Sommersa.

Nostro padre tornò la mattina dopo, si chiuse in camera e dormì fino all'ora di cena. Non parlò per due giorni di fila. Su una cesta, il costume a righe si riposava dalla violenza delle onde del Baltico. Lì non era successo nulla.

Fighting boy

Berlino, 1968

Hai pensato a cosa significa restare qui per sempre?

No. Tu in che lingua sogni?

Come sarebbe in che lingua sogno?

Le parole salivano dalla Sprea fino alla mia bocca, lì si riempivano di freddo e poi io le sputavo sul maglione di lana di Thomas. Qualche filamento pallido mi era rimasto incollato alle labbra.

Alcune ore prima ci eravamo trovati a casa di Mischa in Kiefholzstraße. La parte più lunga del viale si trovava a Berlino Ovest, la più corta nel nostro lato. Una delle strade più tristi a Est, grigia e appena inaugurata, di là dal muro invece era piena di rumori. Era il passaggio meno sorvegliato e più meridionale della città. La frontiera in quella zona si stringeva. Gli occidentali avevano costruito terrazze più alte del muro da dove si affacciavano per guardarci. Ci portavano in gita le scolaresche. Il professore gli diceva: di là c'è la Berlino dei comunisti, e loro prendevano appunti sui quaderni, ci indicavano. Quando stavamo rientrando nel portone, dei ragazzi che indossavano cappotti fluo ci lanciarono un cioccolatino. Thomas si chinò per raccogliarlo.

È proibito dare da mangiare agli animali, disse uno.

Il tipo è carino, però, disse un'altra.

Presi per mano Thomas ed entrammo nell'edificio. Cos'hanno di strano i miei vestiti, chiese, guardandosi allo specchio. Sulle scale si condensava il vapore delle verdure cotte.

I genitori di Mischa erano andati a trovare amici a Thüringen. La casa era vuota e avevamo appuntamento lì con alcuni compagni della Freie Deutsche Jugend.¹ Mischa si era arruolato nell'Esercito popolare per tre anni, poi

sarebbe andato a studiare a Mosca al termine della ferma. Jutta, la sua fidanzata, portò un disco dei Rolling Stones che le aveva procurato suo zio Heinz. Ogni mese, Heinz riusciva a far passare qualcosa per la sua famiglia. Una volta, Jutta mi aveva dato un paio di calze velate, trasparenti, che arrivavano a metà coscia. Me le ero messe una sera ed ero andata a passeggiare con Thomas. Fammele vedere, mi chiese. Allora alzai la sottana fino al primo bordo di pizzo. Poi mamma le aveva trovate, e le aveva gettate nell'immondizia, meglio che tuo padre non ne sappia niente.

Ascoltammo molte volte di seguito il disco a volume bassissimo. Mischa ne trascrisse il testo su un foglio. Il giorno che partì il nostro amico ballammo follemente sull'infimo volume di quel disco come se fossimo al concerto in uno stadio. Jutta si dimenava, da sola, o davanti a Mischa e a Thomas. Era bella, almeno credo, con gli occhi scuri, i capelli rossi corti, il seno grande e i fianchi stretti. Portava dei jeans consumati e una maglietta dai colori chiari che le scopriva l'ombelico quando alzava le braccia. Accanto a lei mi sentivo piccola, goffa, una donna al rallentatore.

Sembra, si mise a raccontare Jutta, che per l'anniversario della DDR i Rolling Stones dovessero venire a suonare sul tetto della casa editrice Springer, in modo che potessimo vederli anche dal nostro lato. Mia sorella è andata fin sotto il muro con alcune amiche. Ma niente. Mio zio Heinz ci ha spiegato che la notizia aveva fatto il giro del mondo ma alla fine si era rivelata uno scherzo dell'editore. La gente ci ha creduto perché i Beatles alcuni mesi prima avevano suonato su un tetto di Londra. Mi hanno detto che questa canzone è stata censurata da molte emittenti statunitensi in quanto sovversiva.

Be', io credo invece che potrebbe piacere al partito. Mi sembra una canzone anticapitalista. Alza il volume, Mischa.

Ancora prima che finisse di dirlo, Thomas scattò in piedi sul divano e cominciò a muovere la testa suonando una chitarra invisibile. *The time is right for fighting in the street, boy.*

Abbassa la voce, Thomas, gli dissi. All'altro capo del divano, Jutta era già saltata addosso a Mischa. Andiamo.

In quell'istante Jutta infilò una mano in tasca e tirò fuori un foglio di giornale accartocciato. Dentro c'erano semi di ipomea. Thomas e Mischa volevano provarli da tempo. A una festa un ragazzo gliene aveva offerti un pugno di venti o trenta. Mandati giù con la birra, scioglievano la lingua e agivano come sostanze psichedeliche. Mi misi il cappotto e dissi soltanto,

non posso, andiamo.

Uscimmo dalla casa di Mischa e camminammo a lungo senza dire una parola. Attraversammo Plänterwald. Una macchina dell'Ovest con due uomini a bordo avanzava lentamente accanto a noi. Cibo, gli gridò Thomas, tendendo verso di loro le mani, abbiamo bisogno di cibo. Cosa fai, Thomas? La macchina si fermò, gli uomini abbassarono il finestrino e uno di loro si mise a fotografarci. Ignoranti, disse lui.

Camminammo molto. Non prendemmo la strada che costeggiava la riva. Attraversammo Treptow. Il prato era bagnato, puzzava di verdura marcia. Nel parco non c'era quasi nessuno. In lontananza, il fumo blu minaccioso delle industrie chimiche. Thomas mi prese la mano e mi schiacciò contro la balaustra dell'Abteibrücke. Eravamo vicinissimi. I fiati che si sfidavano nell'aria. In fondo al ponte un poliziotto si fermò e Thomas mi trascinò via. Ci andammo a sedere sotto gli alberi, su un pontile di legno della Insel der Jugend. Lui disegnava cerchi nell'acqua con la punta della scarpa mentre io gli facevo domande a cui rispondeva svogliato, hai pensato a cosa significa restare qui per sempre? I rami più bassi dei salici ricamavano di verde la riva nera.

La sera era gonfia, stava per scoppiare un temporale. Allora, come per riflesso automatico, violento, si girò verso di me e mi slacciò il cappotto. Guardai le sue mani mentre mi sbottonava il cardigan e la camicia. Scivolai forzatamente giù, la schiena contro il pavimento del pontile. Lui aprì la stoffa e apparve il vecchio reggiseno sportivo, le cuciture rosa ormai logore. Piegai le gambe per allontanarle dall'alveo del fiume. Il freddo delle sue dita mi frugava dappertutto. Thomas mi prese la mano e se la infilò nei pantaloni, la sua mano sulla mia. Riuscivamo appena a muoverle.

Dai.

Non posso, gli dissi. Non so come si fa.

Sei spagnola, si vede.

Non sono spagnola, ma non sono neanche Jutta.

Si alzò e si sistemò i pantaloni, sfogò la sua rabbia contro le foglie secche. Si accese una sigaretta alle mie spalle. Il vento gli spettinò i capelli biondi. Un'imbarcazione da diporto fendeva l'acqua in due, tagliava l'aria in due. Sono stanco, disse da dietro. Penso in tedesco, dissi mentre Thomas si

allontanava avvolto nel fumo della sigaretta, lasciando lì le mie parole, arenate, perché le avevo pronunciate senza una vera intenzione di raggiungerlo, come un amo che si getta senza forza, senza davvero voler pescare un pesce.

Non tornò indietro.

Camminai sulla riva della Sprea fino alla Pushkinallee. Il girotondo immobile delle betulle alle spalle del soldato sovietico di pietra. Guardai verso l'alto. La pioggia cominciò a cadere sul soldato, sul bambino che teneva in braccio e sulla spada conficcata nella svastica.

Rincasai con un nodo allo stomaco e un senso di sollievo. Mi ero eccitata anch'io in qualche momento quel pomeriggio. Istanti che si erano impressi con forza nella mia memoria. Le articolazioni delle ginocchia d'un tratto incontrollabili, le narici frementi, ipnotizzate, e uno sguardo che nessuna fotografia avrebbe mai fissato. Ero scesa anch'io nel fango, mi ero fatta risucchiare dal fango caldo in cui mi attirava Thomas. Ma poi non ce l'avevo fatta, o non avevo voluto.

Il tram fece diverse fermate, l'umidità mi entrava nelle ossa ogni volta che si apriva la porta. Un uomo dalle occhiaie marcate salì e si sedette accanto a me. Indossava un cappotto blu marino e portava gli occhiali. Teneva entrambe le mani su una valigia. L'uomo si sentì osservato e alzò lo sguardo, le occhiaie, gli occhi grigi. Ci guardammo per un attimo. Feci uno sbadiglio forzato che finì per strapparmi una lacrima. E a quel punto crollai e piansi con la testa contro il finestrino. Durante quel tragitto mi sentii morire mille volte ma poi, dopo ogni morte, mi tornava in mente e mi riaffiorava sulle labbra la canzone dei Rolling Stones. Niente di tutto ciò aveva un gran peso.

Scesi dal tram e lo vidi sparire nell'incrocio. La corsa sarebbe proseguita verso il centro, oltre il nostro quartiere, oltre la dinamite che era appena esplosa tra noi due.

Le scarpe sporche di erba calpestata, e di fango.

Quella notte sognai nella lingua di mamma.

Il libro di Anna Seghers

Berlino, 1969

«La paura che non ha nulla a che vedere con la coscienza, la paura dei poveri, la paura dell'animale condotto al macello, la paura di essere perseguitati dallo Stato. Quella paura primitiva che fa capire chi sia lo Stato meglio di qualunque costituzione o libro di storia.» Ci sono voci che si intrecciano, come il fumo di una pipa intorno a una barba. Signorina, diceva. Signorina. Ricordo bene quel libro dalla copertina bianca che apparteneva a papà: aperto sulle mie ginocchia sotto il tavolo, io immersa nelle sue pagine. Il cappotto rosso di panno, piegato accanto, la cartella di pelle piena di libri, carte e pezzetti di tabacco trinciato. Quando tornai alla realtà, il professore era fermo davanti a me. Le braccia incrociate sul petto. Visto dalla mia sedia, lo ricordo enorme. Un gigante avvolto in una stoffa marrone che ricordava vagamente un abito, una macchia di cenere sul petto della camicia e gli occhietti piccoli e liquidi dietro le lenti da miope. In fondo sentii che, per lui, le parole con cui cercava di strapparmi alle mie pagine erano un vero e proprio atto di temerarietà.

Condivida con il resto della classe il titolo del libro che sta leggendo.

Io?

Sì, lei. Chi altrimenti?

La settima croce, esitai.

Ah, *La settima croce*, interessante, vero? Forse starebbe più comoda a leggerlo fuori dalla mia aula.

A quell'ora il mio cervello era ancora un po' addormentato, ci mise qualche secondo a capire cosa mi stesse dicendo. Chiusi il libro e raccolsi rapidamente le mie cose. Il cappotto sotto il braccio, con la cintura che spazzava il pavimento del corridoio. Non mi vergognai. Risposi alla provocazione di Herr Tonnemacher con qualcosa di simile all'eroismo. Per il

resto della giornata, nella mia testa riecheggìò quel suo signorina, signorina, e ogni volta mi scappava da ridere.

Uscii dalla classe e andai molto lentamente verso la Karl-Marx Allee. Quel freddo. Il sole d'inverno fa ammalare, diceva nostra madre. Ricordo che mi sentivo bella quel giorno. E camminavo dritta. Per i miei diciotto anni, mamma mi aveva cucito un tailleur di lana pied-de-poule verde e bianco. Le avevo detto io come lo volevo. Giacca dritta abbottonata, collo rotondo. La gonna al ginocchio, sempre dritta. Quando lo provai, mi guardarono tutti e tre dal divano nuovo, bambina, sei bellissima, penserai che tuo padre è un cretino ma solo ora mi rendo conto che sei una donna. Mi ero tagliata i capelli, liberandomi, con grande rammarico di mia madre, della treccia. Adesso il ciuffo che cadeva di lato mi copriva un occhio.

Entrai al Sibylle. Era l'unico posto in cui potevi bere un espresso. Nel resto della città si trovava solo il *Milchkaffee*, un miscuglio che aveva un cinquantun per cento di caffè e un quarantanove per cento di segale, cicoria e barbabetola. Il prezzo del grano era salito molto negli ultimi anni, la nostra moneta era crollata e, dati i tempi, la gente non poteva concedersi piaceri extra. Ero stata solo una volta al Sybille, anche se all'epoca si chiamava ancora Milchtrinkhalle. C'ero andata con la mamma. Aveva appuntamento con un'amica spagnola. Avevano chiacchierato e riso per tutto il pomeriggio, mentre io sfogliavo le pagine di un libro e sfregavo le scarpe una contro l'altra perché fossero meno lucide.

Mi sedetti davanti a una vetrina. Guardai a lungo la strada, senza sbattere le palpebre, con la testa altrove. Gli edifici bianchi splendevano nel mattino. Riaprii *La settima croce*. Non avevo pensato di mettere un segno alla pagina e quindi faticai per ritrovare la riga dove ero rimasta. La storia: sette prigionieri scappano dal campo di concentramento di Westhofen. E subito dopo si mette in moto la macchina della repressione per inseguire i fuggiaschi, garantiscono di riprenderli nel giro di una settimana. Il comandante del campo ordina di potare sette alberi e di piantare di traverso su ogni tronco una trave a formare altrettante croci, e spiega le sue intenzioni: li crocifiggeremo lì, uno dopo l'altro, appena li avremo scovati. Saranno giustiziati davanti agli altri prigionieri. Il libro racconta la cattura, «vivi o morti», dei primi sei. La settima croce, che invece resta vuota, diventa un simbolo. Senza mai scivolare nel sentimentalismo, la Seghers racconta la fuga e le peripezie del fuggitivo, la sua lotta per la sopravvivenza, così come l'attesa di notizie da parte dei soldati. Sa che seguire da vicino i passi

dell'unico superstite, il terrore di Georg, renderebbe la lettura insopportabile. «Tutti sentivamo con quanta intensità e quanto terrore le forze esterne potessero penetrare nell'intimo delle persone ma sentivamo anche che nell'intimo c'era qualcosa di inattaccabile e invulnerabile.» Stavo leggendo proprio questo quando mi resi conto che un giovane uomo, seduto ad alcuni metri di distanza, mi osservava. Era la seconda volta nel corso della giornata che qualcuno mi distoglieva dalla lettura della Seghers. Il caffè non lo assaggiai nemmeno.

Il principio dell'altro

Berlino, 1970

Il nome che avevo allora. La donna che ero allora. Giusto un'estensione di pelle con vent'anni dentro. La memoria è la facoltà che permette di conservare e ricordare quel che accade nel passato. Codificare, archiviare e ritrovare. Si muove a livello incosciente, come una marea, portando alla luce della notte il fondo sabbioso sott'acqua. Il fondo del mare è come un corpo che si scopre nel sonno. Ho letto che esistono due tipi di memoria, quella delle grandi cose e quella che invece raccoglie i dettagli di ciò che viviamo. C'è un passaggio elettrico tra emozione e memoria: cervello, neuroni, flash. Una complessità naturale: più è grande l'emozione che suscita, più è facile che un episodio venga ricordato. L'emozione è il filtro e la marea. È la rivoluzione. La nitidezza del ricordo dipende dall'impressione che i fatti producono. Contemporaneamente, si produce una cascata chimica, una scia inarrestabile, che crea dipendenza. È la fine del giudizio critico. È la dilatazione delle pupille, l'animaletto che si nasconde dallo Stato.

È di quei tempi, dei giorni in cui ci siamo conosciuti, che ho perso i grandi ricordi. Non ci fu calcolo delle possibili conseguenze. Colpa o spirito di sopravvivenza? Non l'ho mai capito. Cosa faceva papà in quel periodo, quanto era cresciuta Martina, com'era la vita di mamma mentre io passeggiavo furtiva per Berlino... Quando rincasavo e mi comportavo normalmente, anche se era cambiato tutto, con un segreto immenso dentro che nessuno immaginava. E non parlavo. Mi buttavo sul letto e registravo, registravo dentro di me quello che mi era successo. Fuori, le strade, i negozi, il muro, l'università; dentro, l'odore della cena, i primi capelli bianchi di papà e di mamma, la visita di qualche amico. Non si parlava mai dell'infelicità o dell'angoscia di nessuno. Non si parlava del partito e delle persone che sorvegliava, delle norme, della gente che spariva, della lettera arrivata dalla

Spagna nella nostra cassetta della posta con quattro frasi fatte, la busta aperta, aveva pianto la mamma? Come se la mente fosse stordita da qualcosa, diventando lenta e goffa. Conservo solo la seconda memoria, quella di tutti i fatti: il tramonto contro il Bösebrücke che tagliava la scena in due o il rumore del silenzio tra una canzone e l'altra sulla cassetta di Elvis che lui mi regalò; tutto, da quella mattina, la mattina in cui uscii dal Sybille e lui cominciò a seguirmi. Era novembre e, all'inizio, fu terrore, smarrimento. Feci qualche passo. Mi fermai e lui si fermò. Attraversai la strada e mi addentrai nel Friedrichshain. E lui dietro. Entrai in una libreria: sfogliai un libro di grammatica, lo posai, ne aprii uno di Neruda, poeta cileno e comunista. Lessi qualcosa a caso: non ho dimenticato quei versi, li lessi in silenzio cento volte di fila prima di richiudere il libro e alzare gli occhi. *Altre volte cordigliere calcaree interruppero il mio cammino.* Con le pagine ancora tra le dita, lo guardai. Era davanti a me, oltre un bancone coperto di libri. Lo guardai bene in faccia per la prima volta. Chiusi gli occhi. Chi era? Ci conoscevamo? Era dell'università? Lo sguardo discreto e chiaro. I capelli dritti, altissimo, un uomo uccello. Indossava un giubbotto aperto, due linee marroni che si aprivano a V dalle spalle al petto. Questa l'immagine. Inarcò le sopracciglia e sorrise. Ma che...? Fu allora che capii: non era dell'Est. Non era dell'Est, era dell'altro lato. Un turista, uno studente, ma perché mi aveva seguito, tenendosi a qualche passo di distanza, attraversando la strada alla mia stessa velocità, ma sempre sulle mie orme e senza fare niente per passare inosservato. E allora, eravamo fermi uno di fronte all'altra, mi decisi, o forse fu solo incoscienza. Cosa vuoi? Niente, rispose, conoscerti. Me? Conoscere me? E perché? Mi sei sembrata interessante, mi disse. Interessante io? I libri furono testimoni di quelle parole, della prima conversazione. Vedevo papà, alle mie spalle, taci, Katia, diceva, non parlare con lui, non è dei nostri, cosa credi che voglia, una donna?, sei proprio stupida, figlia mia. Ma c'era qualcos'altro, e non era intelligente, non lo era affatto, un uragano, un rischio, qualcosa di strano che mi imponeva di rispondergli. Una sequenza di reazioni impreviste. Gli sorrisi, ma gli dissi che io non ero interessata a conoscerlo. E girai i tacchi. Il cuore, come un tamburo sotto il cappotto di panno rosso e sotto il tailleur pied-de-poule, e sotto la mia pelle, il cuore e i polmoni che si dilatavano per riflesso automatico. Uscimmo insieme dalla libreria, senza parlarci, camminavamo e a tratti le nostre braccia si sfioravano, ma non dicemmo altro, non ci guardammo negli occhi, guardavo invece le sue scarpe sportive, blu, con due righe bianche su ogni lato, consumate, sformate a forza

di camminarci, ma dove? Ci fermammo ai semafori, il cuore e i polmoni che si gonfiavano, dentro, ci fermammo sul ponte, due sagome biancorosse, attraversammo la terra di nessuno, fino al portone del cortile di casa, i gomiti incollati, senza dire una parola. Tra gli alberi contorti dell'inverno, lassù, la finestra illuminata dove forse c'erano mamma e papà, magari anche Martina. Sono arrivata, gli dissi. E lui rise, girò i tacchi e si allontanò. Prima di entrare in casa, ripensai ai passi, all'accumulo di emozioni, alla decisione e alla casualità: Herr Tonnemacher, l'università, il viale, il caffè abbandonato al Sybille e tutto il resto. Quella notte, la notte del giorno in cui lo conobbi, non riuscii quasi a chiudere occhio. Mi girai e rigirai nel letto: non è possibile, non scherzare. E cercai di dimenticare l'incontro, era stato un'assurdità.

E arrivò il Natale, il mio ultimo Natale a Berlino. Papà portò a casa un tacchino. Non ci sta nel forno, diceva disperata nostra madre, non riesco neanche a cucirlo da tanto è soda la carne. E chissà quanto ti è costato. Io tritai le noci, le prugne secche e grattugiai un po' di formaggio che si fuse nella teglia. Mangiammo tutti e quattro insieme, come sempre, la carne stopposa del tacchino, che peccato, diceva mamma, con il suo ripieno bruciato. Non ti crucciare, cara, almeno abbiamo questa, aprì una bottiglia di birra e ne versò un po' a ciascuna di noi. Subito dopo, buon anno nuovo, e il 1971 entrò di prepotenza nella nostra vita.

8

I Re Magi

Berlino, 1971

La mattina del 6 gennaio 1971 la neve diede tregua alla città. Le temperature medie erano già scese a meno quindici. Che inverni freddi, dove anche l'anima sembrava fermarsi e incrinarsi sotto gli strati dei vestiti. Mamma mi svegliò presto, prima di Martina, Katia, va' a prendere il pane. Ci metterò ore, le dissi dal letto. Ti accompagna papà. In sala mio padre aspettava in piedi, già con il cappotto addosso, le mani in tasca, tutto sorridente. Non sai che giorno è oggi? No, cos'è? Avresti dovuto vedere che faccia facevi quando eri piccola... Mentre scendevamo in strada, papà parlava qualche gradino avanti a me. Cosa non era quella scala, grigiore e umidità, una carrozzina davanti a qualche porta, l'odore del *Sauerkraut* incollato ai muri. Ti ricordi l'anno in cui i Re Magi ti hanno portato lo gnomo blu? Quello con la faccia di plastica. Aveva una frangetta di lana. Credo di non aver mai visto niente di simile in vita mia. Un pupazzo orribile. Ma tu lo adoravi. Poi gli hai tagliato la bocca con il coltello per potergli dare la pappa, e io e mamma ci abbiamo messo un pezzo a capire da dove venisse quel puzzo di marcio... Ed era lì, dentro al folletto. Che schifo. Ti ricordi o no? Papà si fermò in cortile e si girò per sistemarmi bene la sciarpa fin sopra al naso, come se fossi ancora una bambina. Sbuffai una boccata d'aria attraverso la lana e il vapore si dissolse tra noi due. Non dimenticherò mai il contatto del naso contro la sciarpa. Mamma ne aveva fatte due a maglia, una per Martina, più corta, e una per me. La sua rossa, con tre righe verdi alle due estremità, la mia, al contrario. Un misto di odore animale e detersivo. Sembrava aver trattenuto il calore della stalla, delle mani del tosatore e delle migliaia di volte in cui mamma l'aveva strofinata contro la pietra con il sapone. È l'Epifania, tesoro, l'unica festa cattolica che valga qualcosa, no? Mamma ci aveva insegnato a pregare in spagnolo quando eravamo piccole, è una cosa molto intima, ci aveva detto,

e confesso a Dio padre Onnipotente e a voi fratelli che ho molto peccato in pensieri parole opere e omissioni, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa, e si colpiva il petto, ma papà ci aveva proibito di andare in chiesa. Ancora oggi, per me, Dio è spagnolo e ha la faccia del fratello di papà. Una specie di alter ego bruno di Walter Ulbricht. Una compagna di classe mi aveva raccontato che nelle riunioni di chiesa la gente si infiammava parlando di rock, sesso, della miseria nel Terzo mondo o della militarizzazione della repubblica. Papà, come faccio a non ricordarmelo, la storia del folletto me l'avete raccontata migliaia di volte... E, come se l'ultima parola fosse rimasta impigliata alla lana della sciarpa, tacqui. Appoggiato a una Mercedes lunga e grigia, sull'altro lato della strada, era lui? La macchina straniera, la targa straniera, chi è quello?, chiese papà. Ha un libro in mano, pensai, è lui o no? Ma in fondo lo sapevo benissimo, era lui. Volevo pensare che gli assomigliasse e basta, ma non era così. Non lo so, risposi. E mi aggrappai al braccio di mio padre e feci segno di no con la testa, cercai di dire no anche con gli occhi, no, no, con tutto il corpo, stammi alla larga. Lui rimase immobile in mezzo alla strada. Un'auto passò sguazzando nella neve sporca. Papà accelerò il passo e mi trascinò via, parlava di cose non troppo sensate, svoltammo l'angolo. Non ebbi il coraggio di girarmi a guardare. Davanti al panettiere c'erano una decina di persone in coda. Silenziosamente la neve cominciò a cadere su papà, che cercava di ignorarla, cadeva su papà e su di me, come da un immenso setaccio, maledetta neve, dissi, Katia, ti prego, evita. Papà diede un buono e ricevette in cambio quattro panini bianchi. Entrammo nel Konsum e comprò l'ultima bottiglia di latte al cioccolato che restava e una lattina di ananas sciroppato. Non me ne resi conto finché, arrivati a casa, la mise sul tavolo della sala, sei impazzito, Manuel, perché hai speso tanti soldi? Lasciami in pace, donna. È successa una cosa strana, ho trovato questo libro davanti alla porta, *Canto general*, c'è scritto, disse mamma alzando gli occhi sopra gli occhiali. Hanno suonato ma quando abbiamo aperto non c'era nessuno, solo il libro, disse mamma, e il rumore di passi che si precipitavano giù per le scale. Non ho avuto neanche il tempo di affacciarmi alla finestra. Che strano. Un libro in spagnolo, no? Sarà il regalo di un amico per l'Epifania. Sì, dev'essere così, rispose mio padre. Ma io guardavo fuori dalla finestra, la sagoma squadrata e pulita dalla neve che aveva lasciato la sua macchina sulla strada, e mio padre guardava me. Tieni, magari a te piace. Papà mi diede il libro di Neruda. Lo presi con entrambe le mani, ne accarezzai la copertina bianca, i caratteri rossi. «America, 1950.»

America. Da quanto tempo mi stava aspettando? Mi sa che Katia non vuole il cioccolato, disse Martina. Sì, sì, lo voglio invece, risposi e mi sedetti a tavola con il libro sulle ginocchia. Aprii il regalo che mi avevano portato i Re Magi: una stilografica con inserti in nichel e il mio nome inciso sopra. Martina aprì il suo: una cassetta degli attrezzi. Mamma rimproverò papà di aver speso troppo, cosa ti credi, che siamo ricchi? Quella mattina tutti sembravano felici tranne me.

Hasta siempre, comandante

Berlino, marzo 1971

La città fu ancora bianco, bianco e silenzio, fino a marzo. Nel semestre invernale non passai l'esame di Linguistica. Papà, seduto davanti a me in sala, cosa pensi di fare, in questa famiglia ci impegniamo tutti al massimo, credi forse che per gli altri sia una passeggiata? Non dovresti neanche accontentarti di essere la numero due, mentre tu invece... Invece io. Tutto era deludente. E io ero la delusione più grande per i miei genitori. Da tre mesi aspettavo, distratta, spaventata, da tre mesi mangiavo svogliatamente, a tratti felice, a tratti depressa, da tre mesi temevo di incontrarlo a ogni angolo di strada. Ma chi, esattamente? Non lo sapevo. C'era e non c'era. Niente aveva più importanza: né la famiglia, né la casa, né le lezioni, né la città con i suoi abitanti. Le sfuriate di mio padre si risolvevano nell'attimo in cui dovevo affrontarlo, con lo sguardo fisso in un punto oltre i suoi occhi, e rispondere sì, papà, no, papà, so che lo dici per me. Tutto quello che avete passato. Tutto quello che non faccio. Ma intanto, dentro, narcosi e collasso, ogni cosa fuori avveniva sotto una luce smorzata, a una velocità rallentata e, nello stesso tempo, la vita mi sembrava una cosa semplice, nitida e rapida, cui bisognava aggrapparsi. Andavo a letto prima del solito solo per cercare di avere un piccolo momento di intimità. Qualche minuto per ripensare a noi due, uno di fronte all'altra, insieme. Notte dopo notte la sua faccia si deformava nella memoria, e alla fine si ridusse a una serie di linee sempre più confuse.

E poi quel libro. Mi dava ancora un po' di fiato per restare sveglia a immaginare conversazioni che non avremmo mai avuto, a sentire quel battito dentro, in basso e anche su, nella testa, e in altri posti diversi, in modi diversi, incontrollato come qualcosa di irreversibile. Prima di allora non ci avevo mai pensato, al rovescio della nostra vita. Quando mi ricordavo di lui, sentivo di essere infedele a tutto ciò che mi circondava, ogni pensiero faceva di me la

figlia fallita del 7 ottobre.²

Quell'anno diedero a Neruda il Nobel per la Letteratura e a Willy Brandt, cancelliere della Repubblica federale, quello per la Pace. Che imbroglio disgustoso!, strillava papà per tutta la casa. Ascoltami, Isabel, questo è solo il primo passo verso la fine di tutto quello in cui abbiamo creduto. La fine, Isabel, la fine. Dobbiamo reagire in qualche modo. Erano gli anni della Ostpolitik. Noi non potevamo affacciarci oltre il muro, ma gli occidentali ci vendevano la loro tecnologia in cambio di materie prime comprate sottocosto. I due mondi, come due galassie lente, cominciavano ad avvicinarsi. I due paesi, come due padri autoritari, tiravano da due parti opposte, fino al limite estremo, la nostra vecchia città divisa. E noi tutti ci vivevamo in mezzo. Sopravvivevamo.

«Per la solidarietà antimperialista, per la pace e l'amicizia!», così recitava il volantino di propaganda che papà mise davanti a me sul tavolo una sera d'estate. Smisi di leggere e lo guardai. Ci vado? Devi, rispose. Da mesi Berlino si preparava all'arrivo di migliaia di giovani provenienti da tutti i paesi del blocco socialista. In realtà, eravamo costretti a partecipare, a indossare la camicia blu da scout e ad alzare il pugno. Per farmi capire che le cose potevano mettersi anche peggio per me, dopo la bocciatura all'esame, papà mi costringeva ad aiutare un suo amico che lavorava all'ambasciata cubana della nostra Berlino, a Pankow. Finite le lezioni, in un mezzogiorno ancora freddo, attraversavo Prenzlauer per raggiungere l'ambasciata. Ci restavo fino a quando il sole tramontava dietro la Bunkerberg. Aiutai a tradurre migliaia di documenti per l'accoglienza di oltre ventimila ragazzi da Cuba a Berlino. Ma certo che ci vado, gli dissi.

All'ambasciata fu la prima volta che parlai spagnolo con qualcuno che non fossero i miei genitori o Martina, o un amico di famiglia. Lì era tutto confidenziale. Anche se Cuba era un paese amico, la DDR si preoccupava molto che le sue idee popolari e rivoluzionarie non facessero tremare il nostro piccolo Stato di burocrati. Fu così che conobbi Julia, che lavorava all'assegnazione di abitazioni e alloggi per la gente che arrivava al festival. Quando entrava negli uffici, lei aveva già lavorato sei ore in una fabbrica

tessile. Spesso la vedevo addormentarsi sui documenti. Il sessanta per cento del suo stipendio lo rimandava sull'isola. Julia mi raccontava le storie della rivoluzione, della musica dell'Avana vecchia, della sabbia e dell'acqua azzurra dei Caraibi, di playa Girón. È impossibile che tu non sappia niente del Che, amica, che razza di comunisti siete qui, se non ve l'hanno raccontato. Anche se nessuna delle due aveva tempo, ogni tanto riuscivamo a uscire, ad andare a un concerto, a bere una birra sulla riva della Sprea. Era allegra, adoravo il suo modo di parlare, con una strana cadenza, abbreviando le parole in modo tale che sulla sua bocca suonavano tutte semplici. Nel portafogli Julia teneva sempre due fotografie: un'immagine sfuocata di un gruppo di giovani sorridenti, coi fazzoletti al collo, che facevano la V di vittoria con le mani; e un'altra di una donna bellissima in costume da bagno sulla spiaggia. Due adolescenti seduti davanti a lei fissavano l'obiettivo, la ragazzina era Julia, gli altri sua madre e suo fratello. Julia è stata la mia prima vera amica, come sono gli amici a vent'anni. Ci raccontavamo tutto, ogni indecisione, eravamo noi due contro i colleghi dell'ambasciata, contro le nostre famiglie, il suo lavoro e l'università. Fu la sola persona a cui dissi del libro di Neruda e dell'estraneo che l'aveva lasciato davanti alla porta di casa mia. Voglio solo rivederlo, le dicevo. Insieme, imparammo quei versi, li sottolineammo mille volte, li leggemo e rileggemo. Una notte, con lo stomaco gonfio di birra, cominciammo a gridarli sulla via di casa, *«tutto è silenzio di acqua e vento»*, tenendoci per mano, rasentando il muro, *«guarda il vuoto dei guerrieri»*, gridammo alle guardie. I cani tirarono il guinzaglio e noi scappammo via.

Con l'estate arrivarono i giorni del festival.³ Eravamo tutti inquieti. Il lavoro si ammassava sulle scrivanie. Migliaia di documentazioni, incartamenti, permessi, indirizzi. A casa, Martina aveva passato gli ultimi sei mesi a esercitarsi all'exasperazione col clarinetto. Doveva suonare alla parata della banda musicale del nostro quartiere. Il primo giorno della settimana del festival venne un fotografo, amico dei nostri genitori, a farci qualche scatto. Prima fotografò Martina, alla finestra, con la divisa, camicia blu, gilet rosso e gonna bianca cortissima, non la capisco proprio questa uniforme, diceva mamma. Katia, indossa la tua almeno per la foto, mi disse mio padre. Mi vestii e posai accanto a mia sorella. Papà gonfiò il petto orgoglioso e mise un braccio attorno alla vita di mamma. Lei con un'occhiata mi pregò di restare

calma. Mi sentivo come quando, da piccola, mio padre mi costringeva a cantare davanti ai suoi amici spagnoli le canzoni cosacche che lui m'insegnava. Coraggio, figliola, cantaci il Corvo nero, *Chernyj voron*. E mi metteva in piedi davanti a sé, le sue manone sulle mie spalle, stringendomi quando scordavo il testo o abbassavo gli occhi a terra. Martina e io sorridemmo, lei sincera e io forzatamente, e partì il flash del fotografo. In quel momento qualcuno chiamò il mio nome in cortile. Mi affacciai alla finestra, e Julia era lì, tra gli alberi, agitava la mano con un gruppo di ragazzi mori carichi di strumenti musicali. Papà aprì le finestre. Katia, andiamo, mi gridavano. Mamma mi sorrise e me ne andai. Questo è mio fratello Alejandro. E questo il suo gruppo, mi diceva Julia emozionata, suonano stanotte ai piedi della torre della televisione. Mi accorsi solo allora di avere ancora addosso l'uniforme. Prima di andarmene, guardai su un'altra volta, mia madre e mio padre mi salutavano con la mano, e quell'istante del 29 luglio 1971 si fissò nei miei occhi come uno dei più dolorosi da ricordare negli anni, anche se allora non potevo saperlo.

Percorremmo tutti gli scenari della città, dal concerto alla parata, sotto le insegne del partito. Non mi divertivo così da parecchio tempo. Il gruppo dei cubani era molto allegro. E io mi sentivo rilassata a parlare in spagnolo, che era la mia lingua materna. La sera, ci mescolammo con la gente che riempiva tutta Alexanderplatz. Prima di loro sotto la torre si esibiva un gruppo tedesco. Che strana musica, vero?, dicevano. Il cantante era vestito di viola e aveva i capelli lunghi fino alle spalle. Sembrava un po' ridicolo anche a me, e ne ridemmo insieme; in fondo, la strana modernità che si respirava a Berlino era ben poco credibile. Loro presero gli strumenti e cominciarono a suonare sotto i portici dei palazzi. Julia ballava con uno dei ragazzi. Io non avevo mai visto nessuno ballare a quel modo, avvinghiati, insieme. Prima che me ne accorgessi, suo fratello mi prese per mano costringendomi ad alzarmi. Seguimi, disse. Mi circondò la vita con un braccio continuando a tenermi una mano. Faceva passi avanti e indietro, infilando la gamba tra le mie. Alejandro studiava Architettura all'Avana. Era simpatico, lo erano tutti. Ma tanta spontaneità cominciò a imbarazzarmi. Mi sfuggiva qualcosa, e questo qualcosa mi irrigidiva. E ora, incollata a lui, il suo corpo così piccolo rispetto al mio, la sua mano, mi sentivo ancora più a disagio. Non hai mai ballato o cosa? Non così. Tentai di lasciarmi portare. Ma facevo una gran fatica. Non

era la musica, era il momento in cui mi attirava a sé, quando diceva gira, ed era lui a farmi fare la piroetta, non io. Cercai di non pensare più e di affrontarlo come un esercizio metodico. Con i suoi occhi scuri Alejandro guardava nei miei in un modo strano. Era bello, o semplicemente diverso. A volte, io cercavo Julia e mi concentravo sul modo in cui ballava, guardavo quei ragazzi, non solo i cubani, anche tutti gli altri, il rumore, le musiche che si mescolavano, i colori su quella piazza solitamente così grigia, così ben costruita per farti sentire insignificante al suo centro, e mi sembrava che fossimo tanti piccoli animaletti a cui avessero fornito il necessario per stare bene, per divertirsi come tutti gli altri giovani al mondo, all'interno delle nostre frontiere, giovani felici, felici i giovani che forgeranno il nostro mondo socialista.

Non so quante canzoni avessimo già ballato, ma io stavo cercando di piroettare sotto il braccio di Alejandro, quando all'improvviso lo rividi. E lui vide me. Era immobile, le braccia incollate al corpo, le mani grandi incollate al corpo e la testa piegata di lato. I capelli più lunghi dell'ultima volta, la maglietta verde, i jeans. E poi, come sgretolandosi all'improvviso, si voltò e s'incamminò nella direzione opposta alla mia. Mi liberai dalla presa di Alejandro e lo rincorsi, tra la folla. Ehi, Katia, dove vai, cosa succede? Mi girai un attimo e vidi che Julia tratteneva il fratello per un braccio, sbilanciandolo e costringendolo a indietreggiare. Corsi per tutta la piazza, non potevo crederci, l'avevo perso di nuovo, andai a sbattere contro i passanti, non era la giornata migliore per cercare qualcuno a Berlino. Ormai senza fiato, raggiunsi Unter den Linden. Mi si piegarono le ginocchia. Non succederà mai, pensai. Mai. Poi alzai gli occhi ed era lì, come un fantasma, di fronte a me, sopra tutto il rumore della festa, degli altoparlanti, serissimo, ma lì.

Ci sedemmo sulla scalinata del museo, e mi tese una bottiglietta d'acqua. Vuoi?, ma io non risposi. Mi chiamo Johannes, disse. Di colpo rividi Alejandro che cercava di inseguirmi, arrabbiato per il ballo interrotto, e poi restava lì, inchiodato al terreno con le braccia tese e l'espressione di chi non capisce cosa sta succedendo, e mi venne da ridere, una risata nervosa e assurda. Lo trovi buffo? Gli risposi di no. E tu? Ma dalla bocca non mi uscì altro. Anche se rivederlo era quello che speravo, quello che volevo, non riuscivo a parlare, o meglio, potevo farlo, ma non dovevo, anche se non ne capivo la ragione, non sapevo se dipendesse da me o da qualcos'altro. Katia. Katia?, davvero?, non Katja? No. Non hai la faccia di una Katia. E a quel

punto rise lui. In silenzio mi chiesi perché, secondo lui, non avessi una faccia da Katia. E allora, che diavolo di faccia avevo? Si alzò, si mise a sedere per terra davanti a me e mi sciolse il foulard. Ti sta bene l'uniforme. Perché te ne sei andato il giorno dei Re Magi?, gli chiesi. Che giorno intendi? Il giorno che hai portato il libro a casa mia. Avresti preferito che ti aspettassi?, ribatté. No. Credo, anzi, che non dovresti restare neanche ora.

Johannes però non se ne andò. Io neanche. La vita delle persone può cambiare da un momento all'altro. Per anni, mi avrebbero torturato quei primi istanti. Ascoltare di nuovo la voce, grave e serena, di Johannes. La mano sul braccio. La sua mano sulla mia.

La notte, a letto, mentre sentivo il respiro di mia sorella, ripensai a tutte le cose che mi erano successe quel giorno. Mi chiesi anche come aveva fatto Johannes a trovarmi in mezzo a tanta gente. E se era stato un caso, e solo dopo avermi visto si fosse ricordato e fosse rimasto lì immobile a guardarmi. La città riposava, i miei genitori e mia sorella dormivano a pochi metri da me, e io ero piena di domande. Con quanta facilità avrei ancora potuto bloccare tutto: mostrarmi fredda, pronunciare qualche parola gelida e ostile, liberarmi dalla sua presa. Eppure, anche volendo, avevo cominciato a sprofondare in una marea oscura, che mi asfissava e mi salvava nello stesso tempo, davanti alla quale potevo fare ben poco. Approfittando dell'emozione che scuoteva tutta la città, io e Johannes avevamo camminato come una qualsiasi Coppietta della nostra Berlino, abbracciati, a tratti silenziosi, e guardandoci sempre alle spalle e di lato. Facevamo la radiografia della gente che andava e veniva tra le parate di musicisti. C'era qualcosa di forte nella sua presa. Io capii fin da allora che non l'avrebbe mollata tanto facilmente. E risentivo il suo fiato sulla faccia, sempre più vicino, finché non si era avvicinato tanto che, parlando, le nostre bocche si sfioravano di continuo, in un saliscendi, e io cercavo di abbassare gli occhi, di respirare con tutta quella tensione allo stomaco. E mi bastava ripensarci, come se qualcuno potesse accedere a quella parte della mia coscienza che si stava addormentando, per mia colpa, mio padre che tornava dal lavoro, per mia colpa, mia madre che piangeva con una lettera in mano, mia grandissima colpa, non avevo assistito alla prima parata di Martina. Verrai via con me. Questo mi aveva detto Johannes nell'orecchio prima di salire sulla macchina che io già conoscevo, prima di lasciarmi a qualche strada da casa mia, tremante, prima di attraversare la frontiera e tornare sotto lo stesso cielo, dove ci avrebbe colpito in faccia lo stesso sole umido delle estati di Berlino, ma su due lati diversi.

La mattina dopo mi svegliai tastando l'atmosfera. Papà grattava gli ultimi resti di cacao in polvere dalla confezione e scuoteva il cucchiaino sulla tazza. Mamma rammendava calze davanti alla finestra. Per la prima volta, con gli occhiali scivolati sulla punta del naso, notai le rughe che aveva attorno agli occhi, tanti fili sottili e profondi. I miei genitori erano ancora giovani, e sani, ma d'un tratto contemplai l'idea che non li avrei avuti per sempre. Mamma mi guardò dall'alto in basso e tornò al suo lavoro. Ti sei divertita? Raccontaci, disse mio padre. E Martina?, risposi io, cercando di spostare la conversazione su mia sorella. Avresti dovuto vedere papà, come gongolava di orgoglio per lei, vergognati, Manuel, le tue figlie non sono più delle bambine. La mia piccina, diceva a Fritz, quella è la mia figlia minore. Sembrava impazzito, disse mamma mentre si premeva l'indice cercando di fare uscire una goccia di sangue dopo essersi punta con l'ago. Martina si trascinò fino in sala con i capelli tutti arruffati. Buongiorno, avvicinò una sedia a quella di papà e appoggiò la testa sulla sua spalla. Mi versai un po' di caffè in una tazza e la presi con entrambe le mani per sentire il calore del metallo smaltato che si diffondeva dal basso verso l'alto. E rividi all'improvviso una scena del giorno prima. Camminavamo per Mitte e Johannes giocherellava con i miei capelli tra le dita. E, come una scossa elettrica, come se ci fossero terminazioni nervose nelle punte dei capelli, mi salì un brivido su per la schiena, mi irrigidì la nuca e mi aprì la bocca. C'era qualcosa di nuovo che mi schiudeva le labbra. E allora mi parve che tutta Berlino si fermasse a guardare quel mezzo centimetro aperto in direzioni contrarie e al rallentatore. Posai la tazza che cominciava a scottare, e mi portai la mano al collo, dove lui aveva posato la sua. Katia!, gridò mamma. Sì? Sei diventata sorda o cosa? Dimmi, risposi. Siediti a fare colazione con tuo padre e tua sorella. E io mi sedetti.

Non rividi Johannes fino a dopo l'estate. Con la città tornata alla normalità, le larghe strade completamente vuote, eravamo di nuovo nella Berlino dei sorvegliati. Ci incontrammo spesso. A volte non riuscivamo a parlare. Altre ciascuno camminava su un lato diverso della strada. Non sono mai riuscita a indovinare con anticipo in quale fine settimana si sarebbe presentato. L'ultima volta, mi aveva dato una fotografia che avevo nascosto sotto il materasso e che ogni giorno sfilavo da lì per portarla con me ovunque andassi.

Papà passava sempre più tempo fuori casa. Una notte, proprio dopo aver spento la luce, credi che papà abbia una storia?, se ne uscì Martina. Tu sei

matta, le risposi.

10

Out of bounds

Berlino, autunno 1971

La sala di lettura della facoltà diventò il mio rifugio preferito della nostra Berlino. Era stato papà a portarmici la prima volta, quando dovevo ancora decidere a quale corso di laurea iscrivermi. Era rimasto a lungo immobile davanti al tabellone degli orari di Lingue romanze. Andiamo a sentire cosa dicono alla lezione di spagnolo. Io e papà entrammo insieme, ma poi mi sedetti alcune file dietro lui. Quando gli era cresciuta così tanto la barba che ora gli arrivava agli avambracci incrociati sul petto? E la nuca? Quand'è che gli era diventata improvvisamente bianca? La lavagna era tutta uno scarabocchio. Caratteri scritti e cancellati. Allora pensai a mia madre, al fatto che anche lei era andata all'università, e magari le sarebbe piaciuto continuare. Glielo avrei chiesto, mi dissi. Poi pensai che mamma avrebbe tirato in ballo la nostra guerra. La nostra guerra. E allora io non avrei chiesto più niente.

Il professore era catalano. *Ich komme aus Barcelona*, Catalogna, spiaggia, disse così e intanto muoveva le braccia come se nuotasse in piedi in un oceano assurdo. Era un uomo bruno, secco e nervoso, con gli occhi azzurri, ma non come quelli dei tedeschi, che sono infossati o non so bene come. I tuoi sono occhi spagnoli, mi diceva Thomas, per prendermi in giro. Il professore doveva avere l'età di mio padre e in classe si vantò di discendere dal più grande poeta spagnolo di tutti i tempi, Lope de Vega. Parlava un tedesco stentato. E dunque solo noi apprezzavamo le sue battute. Se ne rese conto e fece l'occhiolino a papà che, a sua volta, si girò verso di me e lo imitò. Quel pomeriggio Herr de Vega prese dalla borsa un piccolo otre di vino vuoto e cominciò a gesticolare in modo esagerato. Gli studenti prendevano appunti. Papà si divertiva e mi cercava con gli occhi e io tentavo di farmi piccola piccola perché nessuno capisse che eravamo insieme. Ma lui

a ogni frase indicava con il mento il docente, alzando la testa e scuotendola a destra e a sinistra, incredulo. Il professore cercava di farsi capire dagli studenti con l'otre e quattro parole in croce. *Spanien, trinken, beber, vino*. Al termine della lezione si avvicinò a noi e ci invitò a bere qualcosa insieme in una birreria non lontana da casa nostra. Papà accettò. L'uomo ci disse di avere una libreria nel quartiere di Lichtenberg. Che piacere parlare spagnolo. Ne sentiamo tutti la mancanza, no? Quando i nazisti avevano lasciato Berlino, l'università era rimasta senza docenti, e così aveva assunto chiunque, capirete, ci diceva, persino il sottoscritto. Ma lei ha una libreria, le piacerà almeno leggere, gli disse papà. A me? Per niente. Ma di qualcosa bisogna pur vivere. Tra l'università e la libreria, che me la segue la famiglia, ce la passiamo bene. Se sapeste... Quando io gli chiesi di raccontarcelo, avanti, lo incoraggiai con la testa, ci dica, lo sguardo di mio padre mi trafisse, e io sgranai gli occhi per cercare di capire cosa volesse dirmi. Che c'è?, gli chiesi. L'uomo rise. Non so neanche da dove cominciare. Da quando vuoi che inizi, bambina, da quando ero repubblicano o da quando ho dovuto appendere il ritratto di Franco in libreria per fuggire i sospetti dei nazisti? Papà si irrigidì, si guardò attorno, e vidi che scolava più rapidamente la sua birra. De Vega non ebbe il tempo di aggiungere altro. Ehi, ma non ho neanche cominciato. Sì, ma non vorrà raccontarci tutta la sua vita, vero? Io la chiamo sopravvivenza. L'uomo ordinò un'altra birra e papà chiese il conto. E quel tizio scoppiò a ridere forte, come se avesse appena capito dove incastrare me e mio padre nel puzzle cui io, per il momento, non mi ero ancora interessata. Ci guardava e, appoggiato al boccale, fece una risata che gli partì da dentro. Una goccia di birra gli rimase imprigionata nel baffo rossiccio e a quel punto anch'io sentii che non avevo più voglia di restare lì con lui. Le cose vanno prese come vengono, amico, una dopo l'altra, sbottò. Papà mi prese per un braccio e mi strappò via dalla sedia. Io non sono suo amico, gli disse, ci incamminammo per la Karl-Marx-Allee, e la percorremmo tutta. Poi papà si fermò e mi lasciò la mano. Mi guardò, fece un respiro profondo e si girò. Per un attimo pensai che volesse tornare indietro e chiarire la faccenda. Quando imboccammo la nostra via, io sentivo ancora nelle orecchie la risata di quell'uomo, De Vega, che ci gridava mentre uscivamo dalla birreria: non lo dimentichi, che non qui, ma nel paese da cui siete scappati avete perso. E poi la porta di legno della birreria sbattuta violentemente. Prima di entrare in casa, quando mio padre aveva già infilato la chiave nella serratura, gli toccai la spalla. Non volevo parlargli, ma ero costretta a fargli un'ultima domanda sull'episodio. E a quel

punto evocai tutto il resto, tutto quello che restava sempre taciuto sul tavolo. Manuel, gli dissi. Papà si voltò e si allontanò dalla mia mano, guardò il pavimento, girò la chiave ed entrammo in casa nostra. Com'è andata all'università, chiese mamma, ma papà non disse nient'altro e io non lo chiamai mai più con il suo nome. Quando poi mi iscrissi alla Humboldt, il professor De Vega non ci insegnava più.

Quel giorno decisi di iscrivermi a Germanistica. Mi piacque il programma e mi vedevo in quella sala di lettura, dove gli studenti si tenevano compagnia gli uni con gli altri senza dover dire una parola. E dove, qualche tempo dopo, io e Johannes ci rincontrammo.

Era quasi sera, il sole si consumava attraversando le finestre della biblioteca. Stavo per finire gli esami del primo semestre del terzo anno e le giornate avevano cominciato ad allungarsi. La luce blanda che si allargava sulle cose mi turbava. D'inverno tutto restava quieto e controllato, al suo posto, mentre d'estate, quando la gente scendeva di nuovo in strada, si sedeva nelle piazze e tutto diventava più molle e allo stesso tempo più vivo, il mio animo vacillava.

Quando alzai gli occhi dal libro, ancora intenta a riflettere sulla malinconia del mio carattere, Johannes era seduto di fronte a me. Si portò un dito alle labbra per farmi segno di tacere. Cosa ci fai qui, volevo chiedere. Ma lui aveva preso un libro dallo scaffale e cominciò a leggere. Il sole gli cadeva sui capelli e illuminava il contorno dei suoi occhi, quasi trasparenti sotto quella luce rasa. Non alzava la testa dal libro, e io non riuscii a leggere una sola riga in più. Scorrevo le pagine mentre la testa andava e veniva, costretta a restare china. Tranne il mio corpo, tutto rimase congelato per un'ora. Erano le sei di pomeriggio, ed era buio a Berlino quando uscimmo dalla sala. Prima io, poi lui. Signorina, mi disse, sta dimenticando il cappotto. Glielo presi di mano senza guardarlo. Grazie, e solo allora alzai gli occhi: Lenin con il braccio alzato, Marx ed Engels mi videro uscire dalla vetrata della sala di consultazione. Appena fuori rimasi immobile al centro della piazza. E adesso, che si fa? Con Johannes era sempre la stessa domanda, e adesso? Sentii che usciva dietro di me. Attraversai il viale e imboccai la via del teatro Gorki. Non sapevo quando smettere di camminare. Johannes mi raggiunse. Entrammo in un caffè di Mitte. Solo allora lo guardai dritto negli occhi e risi. Come ti sei vestito?, gli chiesi. Come voi. Johannes indossava pantaloni di terital a vita alta e una camicia blu infilata nella cintura. Dove ti sei procurato questa roba? Credi davvero che ci vestiamo così? Be', viene tutto da

Exquisit, mi disse passandosi la mano sul petto. Appunto, questa è roba che solo i ricchi possono permettersi, gli risposi, è uguale. Ci credo, mi è costata un occhio della testa solo per... Solo per.

I'm strictly out of bounds. Johannes cominciò a picchiare sul tavolo, con le mani, al tempo della canzone. Avvicinati un po', Katia. No, gli risposi. La gente usciva di casa per andare a cena e noi, seduti lì, avevamo davanti solo un tavolo. Voglio andare in un posto, gli dissi. Camminammo per circa mezz'ora fino alla casa di Julia. Chi ci vive qui? Li conosci già. Julia aprì la porta e gli tese la mano, Ciao, Johannes. Poi mi diede un bacio rapido e sparì nel corridoio. Presi Johannes per mano e lo trascinai nella camera di Julia. Non so cosa fece la mia amica per tutto il tempo che io e Johannes restammo chiusi lì dentro. Era il nostro patto, se mai dovessi avere bisogno, vieni da me e bussa. Conoscevo bene quella stanza. Quando finalmente avevano lasciato entrare il disco di Joan Baez, avevamo passato tante ore lì insieme, a guardare il soffitto, finché non avevamo imparato a memoria tutte le canzoni e le macchie di umidità. Divideva l'appartamento, ancora più piccolo del nostro, con altri due cubani, Maite e José. Nel cucinino senza finestre, un tavolo e tre sedie accanto alla stufa, avevano appeso un poster del Che. La sagoma, nero su rosso, di un uomo barbuto su un cartoncino stropicciato dai chilometri che aveva fatto, *hasta la victoria siempre*.

Lo so cosa vuoi dirmi, che è tutto impossibile, gli dissi. Johannes si girò e sorrise. Mi attirò a sé e ci sedemmo sul letto. Poi lui si distese sul fianco, la testa appoggiata sulla mano. Katia, devi... Lo so anch'io. Ma non è facile. Conosco qualcuno che può farti uscire, ti do l'indirizzo, va' da lui, ti dirà come fare, in realtà è semplice. Non devi preoccuparti di nulla, né dei soldi né di altro. Ma non puoi parlarne con nessuno. Neanche con Julia. O con la tua famiglia. Johannes mi guardò, la schiena contro la parete e le gambe lunghe distese sul letto. Scusami, lo so che non è facile. È tutto tranne che facile. Io entro ed esco quando voglio. Già, lo interruppi, ma sei dell'altro lato. Johannes si alzò e rimase di spalle, a guardare dalla finestra. Potevo vederlo riflesso sul vetro. Era un uomo bello, il ritratto della gioventù, ma quando era serio si incupiva. Aveva il naso grande e gli occhi piccoli, una cicatrice sull'angolo destro della bocca, un profilo pulito, e io non sapevo bene come fosse il resto del corpo. Potevo vedergli la schiena, e le spalle, non larghissime, e poi la camicia blu, blu Stato, infilata dentro i pantaloni. Come noi. Fuori, un gatto nero stava appollaiato sulla ringhiera, ipnotizzato dal suo stesso riflesso, senza vederci. Johannes picchiò sul vetro e il gatto fuggì. Non

ti conosco neanche, dissi. Neanche io conosco te, mi rispose. E non si girò quando cominciò a parlare.

Vivo a Backnang, un paese del Sud, ho un fratello minore, di sedici anni, Björn. Io e te siamo divisi da un muro e da cinquecentonovanta chilometri. Ogni volta, quando vengo a trovarti, esco di casa il giovedì, dopo l'ultima lezione, e viaggio per circa undici ore. Passo da una strada assediata. Attraverso la DDR come se fossi in una lunga galleria: controllato e sorvegliato. Non posso uscire, a tutti gli accessi hanno messo posti di blocco. E devo fare la stessa strada al ritorno, morto di sonno. I miei genitori si chiamano Manfred e Theresa. Mio padre è stato in guerra. Con i nazisti. È tornato morto, cioè ferito, ma quel che voglio dire è che non era più vivo. Lavora nell'amministrazione regionale. Una volta gli ho chiesto, papà mi racconti qualcosa della guerra? No. Ha detto solo no. Quando è tornato, ha ritrovato mia madre che viveva ancora nello stesso paese in cui era nata e che conosceva da prima di partire. Hanno cominciato a uscire insieme e poi si sono sposati. Per un po' abbiamo vissuto nella casa dei miei nonni. Abbiamo un terreno con alberi di mele. D'estate Björn e io raccogliamo i frutti e li portiamo al consorzio comunale che ci dà in cambio l'Apfelschorle più buono del mondo, meglio di tutti quelli che hai bevuto, sempre se ne hai bevuti. Quest'anno mi laureo in Ingegneria ed è assai probabile che vada a lavorare in fabbrica. Dove fanno pezzi di ricambio in acciaio, ingranaggi perfetti. È una cosa che a me piace molto. Anche i miei amici vivono in paese. Il sabato giochiamo a calcio e facciamo grigliate di carne in un campo lì vicino. Abbiamo vinto il campionato regionale. Solo una volta, ma te l'immagini che emozione? I migliori del circondario del Rems-Murr. Il fine settimana dopo siamo venuti a Berlino per festeggiare, ricordi quel giorno in libreria?, alcuni giocatori della squadra erano rimasti ad aspettarmi fuori. Sono entrato nel negozio per curiosità, volevo capire che libri leggevate qui. E poi ti ho vista. Io non avevo mai visto nessuno come te. Perché? Non lo so. E poi è successo qualcos'altro. Io la volevo quella cosa. E quella cosa eri tu. Mi sono staccato dal gruppo, sono tornato a Backnang due giorni dopo. Avevo una fidanzata a Backnang. Era bella. Lo è. Avevamo passato un fine settimana insieme a Stoccarda, avevamo preso una stanza in un hotel e non eravamo quasi usciti. Elke suona il violino, i suoi genitori e i miei sono amici. Ma da quel giorno, dal giorno della libreria, non l'ho più rivista. Perché c'è qualcosa, Katia, che continua ad attirarmi qui. Mi conosci? Ti conosco? No. Ma probabilmente quando comincerò a lavorare in fabbrica non potrò più venire spesso. Non

potrò più fare avanti e indietro. E sarà quest'estate.

Johannes rimase in silenzio e io non seppi che dire. Perché mi aveva raccontato tutte quelle cose? Che cosa potevo dirgli io ora? Che ero una donna abbastanza forte da seguirlo, ma che, allo stesso tempo, in pratica nessuno mi aveva ancora toccata? Che all'Est eravamo liberi e facevamo nudismo sulle spiagge del Nord, ma non io. Cioè a casa mia, nella mia famiglia, certe cose non esistevano. Che avevo fatto qualcosina con Thomas, ma a un certo punto gli avevo detto di fermarsi. Johannes continuava a parlare e, a ogni sua parola, a ogni nuova spiegazione, io cominciavo a fantasticare, sentivo crescere la tentazione di una vita nuova e, allo stesso tempo, il rimorso.

Hai ricevuto il disco?

Cosa?, gli risposi.

Quello di Gilbert O'Sullivan, te l'ho lasciato sulla porta l'ultima volta che sono venuto.

Cosa?, ripetei. Mi hai lasciato un disco davanti alla porta di casa?

Sì. Sono risalito dopo che ci siamo salutati e l'ho lasciato lì.

Sei impazzito? Dove ce l'hai la testa? No, non l'ho ricevuto.

Siccome tu mi avevi dato quello degli Sputniks la volta prima, pensavo che saresti stata felice di ascoltare qualcosa di mio. *I'm strictly out of bounds.*

Parli anche inglese? Devo andare, Johannes.

Dove vai?

Non so. A casa. Devo rientrare. Hai lasciato un disco per me davanti alla porta? Ti avevo detto...

Ti accompagno.

... di non portare niente.

Johannes mi accompagnò fino a una strada da casa. Prima di andarsene, mi bloccò e fece un passo in avanti. Si strinse a me e slacciò la cintura del mio cappotto. Mi cinse con una mano la vita, umida e calda per la camminata veloce, e mi sfiorò il collo con la bocca. E in quel paio di minuti di stupore e letargo capii che l'avrei seguito. Così dove altri avevano rischiato la vita per un'idea, per un'altra vita, migliore o peggiore della nostra, o solo per sapere com'era la luce che sorgeva ogni giorno di là dal nostro muro, io avrei corso lo stesso pericolo ma sull'onda dell'istinto più irragionevole. Quando ritirò il braccio, mi prese la mano e mi diede un foglio. Era una paginetta, piegata in due, strappata da un quaderno a righe. C'era scritta la fine di tutto quello che avevo conosciuto.

LA TERRA DI NESSUNO

11

Poechali

Novembre del 1971

Non era mezzanotte, non c'era pericolo di imbattersi nei vicini. La casa era vuota a quell'ora, come tutte le mattine. Non vacillai nell'infilare quattro cose nella borsa. Lo feci, invece, quando mi guardai indietro. Memorizzare quello spazio: i corpi che abitavano la sala, il rumore della porta che si apriva, le chiavi sul tavolo di legno, la teiera perennemente sul fuoco a bollire, la mia famiglia. L'avrei più rivisto? Non lasciai messaggi. Lasciai semplicemente la casa in silenzio. Lottai per mettere da parte il nervosismo, le domande. Quanto si sarebbe preoccupata mia madre? Dove mi avrebbero cercato? Vista dal di fuori, ero la stessa Katia di sempre che andava a lezione all'università. Ma sotto il cappotto, molti più strati di quelli che mettevo di solito per sopportare il freddo. E più rumore. Molto di più.

Nella borsa che portai con me, la stilografica di nichel, il berretto russo, non lo voglio più questo berretto, mi fa sentire molto anziana, aveva detto mamma, il distintivo del PCE che avevo rubato e una mela. *Poechali*, mi dissi, «si parte», come Jurij Gagarin quando salì a bordo del *Vostok 1*. E proprio come l'astronauta, quando me ne andai, non potevo immaginare che non avrei trovato Dio dall'altra parte.

Non presi il tram. Camminai per un'ora e mezzo. Esattamente come mi avevano detto di fare. Attraversai interamente la città, la nostra. Costeggiavi diverse volte il muro. Cominciò a nevicare. Mi calcai il berretto di pelliccia fino sugli occhi e il suo pelo nero mi solleticò le palpebre. Poi cominciò il fango. E il sentiero. Alberi, alberi e ancora alberi. Il rumore dei miei passi mentre avanzavo, tentando di staccare i piedi da quella terra, la terra di mio padre, dove si trovava tutto ciò che aveva tracciato per le sue figlie, quella Berlino che avevano dovuto chiudere per proteggerla. Papà Stato. Papà papà. Così camminavo, spaventata, un passo dopo l'altro, verso tutto ciò che mi

avevano detto di non fare. Il foulard da scout, che non portavo quel giorno ma che sentivo di avere al collo, che avrei portato fino alla fine dei miei giorni, mi strozzava.

Alla fine, in una curva, una Trabant in moto, ma con le luci spente malgrado la neve, e un uomo a bordo. Era l'ora. Presi la mela dalla borsa, le diedi un morso e la buttai via. Mi avevano detto di fare così. E proseguii. La macchina partì alle mie spalle e cominciò a seguirmi da lontano. Poi sentii l'accelerata e mi arrivò l'odore di combustibile bruciato. Quando mi affiancò, l'uomo si allungò sul retro, mi aprì la portiera posteriore e mi fece segno di salire. «*Wohin?*» Poi nessuno disse più nulla per un paio d'ore. Vedemmo scomparire il fumo delle fonderie alla periferia della città. E poi un freddo più secco, meno sopportabile. Percorremmo una strada dove avevano gettato un po' di sabbia nera raggrumata per riempire le buche. E a quel punto l'uomo si girò e mi diede dei documenti. Parlerò io per te. C'era la mia fotografia, quella che avevo dato a Johannes un paio di mesi prima, e il timbro dello Stato. Il Governo approvava le mie vacanze in Cecoslovacchia. Viaggio di nozze.

Non tira, disse d'un tratto.

Ma continuammo ad avanzare lentamente verso il sud della nostra Germania. La macchina dimezzò la sua velocità mentre cresceva il nervosismo dell'uomo. Mi guardò e strinse forte il volante. Andavamo così piano che il parabrezza non riusciva a spazzare via tutta la neve.

La tua borsa, e si girò verso di me con la mano tesa.

Non ho preso altro.

Arrangiate. Ci serve.

Gliela diedi e mi infilai in tasca la penna e il distintivo. Mi misi il berretto in testa e mi sembrò che conservasse un po' del calore di mia madre. Me lo tolsi un attimo e ci infilai la faccia. Annusai. E a quel punto arrivò il pentimento, ma ormai ci eravamo spinti troppo avanti per fermarci, come facevamo a tornare indietro dal punto in cui eravamo arrivati? Sarebbe bastata una domanda per cambiare direzione. Ma semplicemente non la feci.

L'uomo si fermò sulla banchina della strada. L'auto restò inclinata. Il mio corpo scivolò contro il metallo gelido della portiera. Usò la mia borsa per pulire il parabrezza dalla neve. Non si vedeva quasi niente dal finestrino. Aprì il cofano con un rumore metallico.

Le bobine erano umide. Le ho avvolte nella tua borsa. Spero che così andremo più forte. Sali davanti insieme a me.

Non dovrei sapere qualcosa di te?

No.

Ma potrebbero interrogarmi.

L'uomo scoppiò a ridere.

Se ti interrogano, né a te né a me né alla tua famiglia servirà aver saputo qualsiasi cosa. Per cui, scordatelo.

Mezz'ora prima di arrivare alla frontiera con la Cecoslovacchia, l'uomo mi ripeté di nuovo che non dovevo aprire bocca. Impara bene tutto quello che c'è scritto lì. Nel permesso, avevo un altro nome, Hanna Schwartz, e lui si chiamava Markus, Markus Schwartz. Alcuni dati coincidevano con i miei. La data di nascita, Berlino. L'indirizzo invece era diverso. E i miei genitori falsi erano entrambi tedeschi. Dieter e Rahel.

Siamo sposati?

Sì. Ci siamo quasi.

La frontiera era una linea di luci arancioni con davanti una fila di macchine ferme. Saranno state una decina. Ogni dieci minuti avanzavamo di qualche metro. Man mano che ci avvicinavamo, vedevamo i soldati controllare i bagagliai e ispezionare con le pile sotto i veicoli. La nebbia si infittiva e la vecchia Trabant tremava nella fila. Il motore si spense diverse volte. L'uomo si accese una sigaretta e mi tese il pacchetto. Declinai l'offerta. Potevo sentire il calore della fiamma. Ci riempimmo di fumo ma nessuno abbassò il finestrino.

Davanti a noi, fecero uscire un uomo dalla macchina e lo spinsero contro la carrozzeria. Altri due soldati si avvicinarono puntandogli contro le armi. Aprirono il bagagliaio e cominciarono a tirare fuori le borse. Le lanciavano lontano dall'auto. Uno fece un cenno a un altro che tornò poco dopo con una sega. Non riuscivamo a vedere bene cosa facevano ma presero per le braccia una donna e la obbligarono a stendersi per terra con le mani dietro la testa. Ci arrivavano le loro urla. Un soldato portò la donna fino al ciglio della strada trascinandola per le gambe. La donna si contorceva. No, diceva. L'uomo mi fece segno di restare tranquilla, per noi quello era un vero e proprio colpo di fortuna, avevano appena catturato la loro preda quotidiana. Portarono via anche il suo compagno. La coppia camminava davanti ai fucili spianati con le mani dietro alla testa. Entrarono nella dogana. Una serie di baracche bianche. E non vedemmo altro. Uno dei soldati salì sulla macchina, mise in moto e la tolse di mezzo. Un altro ci fece segno di avanzare. Non potei evitarlo. Il freddo e la paura mi facevano tremare la mascella. Le ginocchia mi cedevano

sotto i pantaloni e le calze. Il mio accompagnatore mi posò una mano sulla gamba con confidenza teatrale, mentre con l'altra abbassava il finestrino. Il soldato aprì la portiera e ci invitò a uscire. Era arrivata l'ora della menzogna.

Scendemmo dall'auto e l'uomo mi fece segno di avvicinarmi, mi prese per mano e consegnò i suoi documenti al soldato. La mano era umida e io gliela strinsi. Due pelli sconosciute che tentavano la sorte in un punto imprecisato della nostra carta geografica. La guardia chiese i miei. Si avvicinarono alcuni militari, ma nessuno alzò le armi. In quel momento rimpiansi il calore tiepido della macchina e avrei fumato davvero volentieri una sigaretta. Il soldato se ne andò con i nostri documenti ed entrò nel posto di guardia. Dal vetro coperto di vapore, vedemmo che faceva una telefonata. La neve si posava sulla mia bocca. L'uomo che era con me aveva le spalle imbiancate. Quando il soldato tornò, ci restituì i documenti e fece segno ai suoi colleghi di lasciarci passare.

Tornammo alla macchina e solo allora mi resi conto che il cuore mi batteva talmente forte da poterlo sentire sotto tutti quegli strati di vestiti. L'uomo accese il motore e molto lentamente oltrepassammo la frontiera. Addio, Germania, disse mentre guardava dallo specchietto retrovisore, mise una delle sue manone sulle mie e allora fu lui a stringere forte. Ci siamo, cara. È stato incredibilmente facile. Sorridevamo entrambi. Solo allora lo guardai in faccia, era giovane, ma la barba copriva in parte i suoi lineamenti. Aveva gli occhi verdi, contornati da una tonalità più scura, gli occhi di chi sorride sempre.

Dopo alcuni minuti si sciolse la rigidità che mi impediva di muovermi nel sedile e, pian piano, il mio corpo cominciò a rispondere. Gli occhi asciutti cominciarono a inumidirsi e tutti i muscoli si afflosciarono, da quante ore non andavo in bagno?

Mi girai per guardare indietro: il mio paese restava laggiù, sempre più lontano, sullo sfondo. Eravamo in Cecoslovacchia. La neve si sciolse sulle mie labbra scivolandomi in bocca.

La neve ha ovunque lo stesso sapore.

Una notte a Hřensko

L'uomo fermò l'auto, era buio da parecchio. Non sapevamo che ore fossero.

Prendi le tue cose, disse, e poi si scusò. Senza sorridere.

Prese dal bagagliaio una borsa da viaggio e chiuse la macchina.

Mi misi il berretto e infilai le mani in tasca per toccare i miei pochi oggetti personali. Controllai che fossero ancora lì. Il paese si curvava seguendo una sponda del fiume. Rimasi immobile a guardarlo. L'acqua scendeva tranquilla da un canale. L'alveo era coperto da uno strato verde di alghe e muschi. L'umidità toglieva quasi il respiro.

È qui che il Kamenice affluisce nell'Elba, mi disse. Quest'acqua poi sfocia nel Mare del Nord, all'altra estremità. Sei nel punto più basso di tutta la Boemia.

Camminammo per una strada lastricata, aveva smesso di nevicare da poco. Era passata solo un'ora da quando avevamo varcato la frontiera, ma da lì avevamo percorso una strada stretta e in discesa. Un ronzio persistente nelle orecchie mi aveva estraniato dal tragitto, mi aveva fatto sentire un po' come se fossi la spettatrice di quel film e non una protagonista. Guardai in alto, e poi tutto intorno, un masso enorme stava sospeso in equilibrio sul paesino. C'era qualcosa di diverso e insieme deludente in quel paesaggio. Non so cosa mi fossi aspettata di trovare. L'uomo aprì la porta di una pensione e mi fece segno di entrare. Poi parlò in ceco con una donna, le diede una busta e le mostrò i nostri documenti e mi sembrò, dal tono, che tra loro ci fosse un certo cameratismo. La donna mi guardò dall'alto in basso e non si sforzò neanche di fare mezzo sorriso. La seguimmo su per una scala e ci aprì una delle stanze.

De'kuji.

La donna non rispose e se ne andò.

Guardai la stanza, una finestra che dava sulla strada da cui eravamo appena passati, un paio di sedie e un solo letto. L'uomo capì e mi disse che non

dovevo preoccuparmi, quello doveva essere l'ultimo dei miei pensieri. Ma poi mi venne molto vicino e io mi irrigidii. Avevo ancora le mani in tasca e stringevo la penna e il distintivo, Non dire niente ad alta voce, mi sussurrò. Niente di quello che... ci siamo capiti, siamo ancora nell'Est. Aprì la borsa e cominciò a spogliarsi. La sua testa riapparve dal collo di una vecchia maglietta. Si sfilò i pantaloni e si lasciò cadere comicamente sul letto. Non si mise addosso altro. Chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto. Sembrava tranquillo. Rimasi a fissarlo, aspettando che mi dicesse cosa fare, ma lui si coprì e si girò sul fianco, le braccia fuori dalla coperta a quadri.

Spegni la luce prima di venire a letto. Pochi secondi dopo sentii che respirava già in modo regolare.

Non conoscevo il vero nome di quell'uomo ma gli dissi lo stesso buonanotte, Markus. E a quel punto mi sentii coraggiosa e subito dopo immensamente ridicola.

A casa ormai dovevano essersi accorti della mia assenza. Mamma senz'altro era spaventata. Mio padre alla finestra, il pugno appoggiato al vetro e la testa sul pugno. Cercai di non pensare a loro. Ma le conversazioni passate, Katia, aiuta tua sorella, mi tornarono in mente, Katia, figliola, dammi un bacio, e ancora, Katia, quello che ci aspettiamo da te è che... Mi distesi sul letto senza togliermi il cappotto. Pensai al significato della parola «mai». A quello che avevo scelto di seguire: Johannes. A cosa avevo fatto. Guardai verso la finestra e l'oscurità divenne la minaccia di tutte le notti che sarebbero seguite. Tutte le notti e i giorni. L'aria nuova di un altro paese. Cos'hai fatto, Katia. A quanta incoscienza, a quale istinto animale mi ero abbandonata per gettare tutto in un burrone, per spingerci uno dopo l'altro tutti i membri della mia famiglia e lasciarli cadere, addio e per sempre. Katia, la figlia, la sorella, che tramava il futuro nella sua stessa casa, nella casa dei suoi genitori, nel suo paese. E piansi. Perché quando avrei aperto gli occhi il giorno dopo, le finestre di casa mia, piene di vapore, mia madre sempre indaffarata, l'odore di Martina che dormiva tra le lenzuola, ancora abbandonata a un sonno profondo, il respiro di mio padre che leggeva sul divano, la mia testa sul suo petto, su e giù, mentre respiravamo insieme, non ci sarebbero più stati. E, come una brina, improvvisa e lenta, su queste immagini cominciò a cadere qualcosa di freddo e bianco. Tentai di congelare la mia famiglia dentro di me. L'uomo si svegliò e disse qualcosa tipo, è facile, domani vedrai tutto in una

luce diversa. E poi si mosse sotto la coperta e si riaddormentò subito. Con una gamba toccò la mia. Mi ritirai di lato sul bordo del letto. Anche se non riuscii a dormire, mi concentrai e pensai solo a Johannes, a tutto quello che portava con sé, le mele dei suoi alberi che maturavano sotto un sole diverso, una casa in un altro Sud e la disinvoltura con cui mi si era parato davanti, la prima volta, senza dubbi, senza scuse. Non cambiai posizione nel letto fino al mattino.

Prima dell'alba lui uscì in corridoio. Non accese nessuna luce. Da come si sciacquava rumorosamente la bocca capii che faceva i gargarismi nel bagno comune. Quando tornò nella stanza, sapeva della stessa lozione che usava mio padre.

Dobbiamo andare. Sbrigati.

Mi alzai dal letto e sentii le palpebre pesanti.

Sono pronta.

L'uomo mi diede la mano e mi trascinò nel buio.

Attenta ai gradini, sono dodici.

Attraversammo il piccolo atrio avvolto nella penombra e ce ne andammo.

Eravamo in macchina già da un'ora quando sorse il sole. Viaggiammo per tutto il giorno. Memorizzai i nomi dei primi paesi che attraversammo. Avrei potuto tracciare la rotta. Ci fermammo a Dečín e scendemmo a prendere un caffè e a mangiare un panino lungo la strada. Non toccavo cibo da una giornata buona.

Ne vuoi un altro?, ma io risposi di no, non avevo soldi. Amica, i soldi per te li ho io, non ti preoccupare. Ne vuoi un altro?

Ordinammo un altro paio di panini e stavolta ce li servirono con un burro denso.

L'uomo non cercò di intavolare una conversazione. Si limitò a bere il secondo caffè e a guardarsi attorno di tanto in tanto. Non sembrava spaventato.

Tornammo in auto, con la pancia piena, e caddi in uno strano sopore. La testa funzionava come il giorno dopo una sbornia. Quando l'uomo rallentava per attraversare una città o per fare rifornimento, io aprivo gli occhi. Una volta lo vidi che parlava con alcuni militari, fuori. Non mi spaventai. Mi liberai della paura e aspettai che andasse come doveva andare. Ero stanca.

L'uomo fumava con i soldati. Parlavano ceco, ridevano. Mi riaddormentai.

Attraversammo la Cecoslovacchia. Stavamo superando Praga quando l'uomo mi disse che aveva una moglie e un figlio a Berlino. Io avevo un padre, una madre e una sorella. L'uomo non disse altro. Non ci furono altre domande. Io non sapevo più dove eravamo. Non sapevo neanche dove stavamo andando.

Tracce che un corpo lascia nell'aria

L'ultima cosa che sentii prima di attraversare il fiume furono i latrati dei cani. Poi lo capii: morire non fa paura. Quello che fa davvero venire il panico è smettere di vivere.

Gli eventi si svolsero in rapidissima sequenza, ma li registrai tutti, uno dopo l'altro, nella memoria. L'uomo che propendeva al silenzio accostò la macchina sul ciglio della strada e girò il busto fino a starmi di fronte. Mi prese le spalle con entrambe le mani: siamo a dieci chilometri dalla frontiera. La prossima volta che fermerò la macchina, aprirai la portiera, scenderai e ti metterai a camminare. Camminerai tranquilla, senza guardarti indietro. Non mi saluterai. Davanti a te, oltre le felci sul ciglio della strada, vedrai un bosco di alti pini. Avvanzerai in linea retta fra i tronchi come se fossero piantati in modo ordinato. Tracciati una linea retta nella mente e segui quella. Poi, qualcuno ti prenderà per mano e ti guiderà. Io non ho mai fatto questo tratto del viaggio. Il mio lavoro finisce qui. E tieni bene a mente il mio consiglio: se succede qualcosa, se la persona che ti dà la mano la lascia andare, tu corri più velocemente che puoi in mezzo agli alberi. La frontiera segue il corso del fiume. Se non sai dov'è, tuffati in acqua. Non ti fermare. Mi hai capito, Katia? Non ti fermare mai. L'uomo pronunciò il mio nome e di colpo provai una terribile angoscia. Di là della frontiera c'era l'Austria.

Poi mi congedai dall'uomo. E lo ringraziai. Era assurdo quel senso di gratitudine per una persona che si faceva pagare per svolgere un'attività illegale. Lui sorrise. Ci guardammo come due detenuti, come se uno dei due fosse condannato e destinato a non rivedere mai più l'altro. Su di noi una domanda sospesa: ne vale la pena?

E poi accadde. Aprii la portiera e raggiunsi camminando la prima siepe di felci. Le sentii, ruvide e umide, sfregare contro il cappotto. E una mano guantata prese la mia. A guidarmi era una ragazza giovane. Potevo vedere la

sua treccia bionda che oscillava sulla schiena. Poi ci mettemmo a correre. E iniziammo a sentire il rumore della frontiera. Rumore di vetri rotti. La ragazza che mi teneva per mano disse solo: contrabbando. Un guaio. Perché a quel punto i cani cominciarono a latrare e il bosco parve animarsi. Ma noi continuammo a correre. Quando il rumore dei cani fu più vicino, mi lascio andare e si fermò. Mi girai a guardarla e vidi che si incamminava molto lentamente nella direzione opposta a quella in cui stavamo andando fino a un attimo prima. Io continuai a correre. Corsi come non avevo mai fatto in vita mia, senza sapere quando mi sarei fermata. O dove sarei andata. Sopra il rumore dei miei stivali, adesso fischiava una sirena.

Non ho mai capito se inseguissero me o i contrabbandieri. Ma arrivai al fiume. E ci entrai. Corsi come potei nel fango, senza mai guardarmi indietro. Quando non riuscii più a stare in piedi mi misi a nuotare. Il cappotto mi pesava addosso, la lana gonfia d'acqua. Ma non lo tolsi, avevo già perso fin troppe cose. Mi liberai del berretto. Nuotai fino a toccare con le mani l'altra sponda. Mi aggrappai ai rami per tirarmi fuori dall'acqua.

Seduta sull'altra riva, mi arrivò alle orecchie l'eco dei latrati dei cani alla frontiera. L'acqua nera si agitava dove il mio passaggio aveva solcato il suo corso. La luna si specchiava nel fiume. Mi alzai e dove c'era stato il mio corpo restò solo erba schiacciata. Sono passata, mi dissi. Di là dal fiume, la sagoma di due soldati e due cani. Quando gli animali si calmarono e cominciarono a fiutare il terreno, uno degli uomini alzò il braccio in segno di saluto. Anch'io sollevai la mano ancora bagnata. *Auf wiedersehen.*

Trovai un sentiero e arrivai al luogo dell'appuntamento, a piedi, bagnata, morta di freddo ed esausta. Varcai le mura della città antica da una porta su cui era infisso un cartello di benvenuto. Nessuna guardia mi puntava addosso un'arma. Non c'era sorveglianza. Nessuno. A tutte le finestre c'erano vasi di fiori i cui colori erano smorzati dal blu della notte. Avevo perso il tacco di uno stivale che adesso batteva sul selciato, a ritmo alterno, un passo sì e uno no. Mi sedetti per terra, sotto i portici della piazza della città. E mi addormentai. Quando fece giorno avevo la febbre, gli abiti ancora bagnati e tremavo, e lì c'era Johannes, e il rumore di tutte le cose che non avevo più.

Senza più bandiera

Papà lasciò la Spagna nel 1938, mamma nel 1946.

Si erano sposati in piena guerra. Perché non si sa mai. Il nonno aveva appeso una corda alta da un'estremità all'altra della cantina e le donne vi avevano legato strisce di stoffa che sfioravano la testa dei presenti. Ma senza più bandiera. Così mi raccontò mamma. La bandiera no. Perché non si sa mai. Non avevano fatto un rinfresco. Si erano bevuti l'ultimo barile di vino. Di quello buono, diceva il nonno a tutti. Che si sposa la mia figlia maggiore e la feccia depositata sul fondo del tino ha la sua stessa età. Il nonno riempiva tutti gli anni il barrique piccolo. E il vino diventava brandy. Ne bevevi un sorsetto e ballavi tutta la notte. Soprattutto quando eri a stomaco vuoto. Ma per l'occasione non avevano neanche ballato. Solo i miei genitori si erano abbracciati e mossi un po' insieme, ma non era come ballare, disse mamma. Senza musica, per passare inosservati. Dopo quella notte, il nonno aveva smesso di riempire il barrique. Il nonno era morto di freddo. Mamma diceva che la nonna l'aveva spiegato così. Oggi, 21 febbraio, è l'anniversario della sua morte, lo stesso giorno in cui sei nata tu, tanto tempo dopo, diceva. Era andato nel sottobosco a strappare il sughero che gli serviva per chiudere le crepe del muro ed era tornato tutto sudato. Quando gli aveva tolto i calzini, la nonna gli aveva portato via la pelle insieme ai geloni.

Tuo padre aveva la testa piena di sciocchezze, proprio come ora, proseguiva mamma. Non dimenticherò mai che era un giorno di sagra in paese. Papà aveva comprato un berretto frigio a una bancarella della piazza. Eravamo ancora fidanzati, e lui stava facendo il cretino con me quando la gente si era messa a correre. Mi accompagnò a casa dei nonni e poi corse via. Quando tornò per salutare, non era più lo stesso. Nel cortile della casa del parroco avevano ucciso un uomo. Non ho mai saputo cosa vide o non vide laggiù, ma quella stessa notte salì in montagna e si unì agli altri volontari. E non tornò più fino all'estate del '37. Rimase tre giorni in paese. Il terzo ci

sposammo. Aveva la barba che gli arrivava al petto ed era divorato dalle piattole. Aveva perso le scarpe che gli aveva dato mio padre, le sue uniche scarpe, e ai piedi portava dei pezzi di caucciù legati con le corde. Tua nonna quasi svenne per il dispiacere quando lo vide arrivare da lontano. Era magro. Ve lo immaginate vostro padre magro? Gli si vedevano le ossa. Tutte. E mamma non aggiunse altro.

Papà non poté tornare dopo la prima notte di nozze. L'avevano trascorsa nella cantina, sulla paglia calpestata dagli invitati. Nel nostro racconto familiare, il capitolo successivo vede mio padre lasciare la Spagna nel '38, alla volta di Mosca. Il partito lo aveva subito tolto dalle fila degli affamati. Papà era diventato un piccolo commissario provinciale. Per fortuna. Quattro anni di silenzio, poi era cominciata la guerra mondiale. Questo non è posto per te, le diceva in una lettera. Né per te né per nessun altro. Qui c'è solo dolore.

Papà si era trasferito a Dresda non appena i nazisti l'avevano abbandonata. Era il 1946. E solo allora, quando ebbe una casa e un lavoro, mandò una lettera a mia madre. Una lettera che passò di mano in mano, una lettera che attraversò tutto il fumo ancora caldo dell'Europa. C'era il nostro futuro in quella busta. La lettera era scritta a mano e mi pare che dicesse qualcosa del tipo, Isabel, vieni qui da me, ti spiegheranno come fare, non avere paura, vieni. Mia madre aveva paura, e tanta, ma partì, un treno dopo l'altro, fino a raggiungere Barcellona. Una coppia la caricò in macchina nei dintorni di Figueres. Quando passarono la frontiera, mamma si finse malata, sul sedile posteriore. A occhi chiusi sentì la coppia con cui viaggiava che diceva qualcosa in francese. Dormirono dall'altro lato. Cioè, dormire è un'altra cosa. Sono stata sveglia tutta la notte con il terrore che qualcuno sfondasse la porta, disse. Ma non è successo niente. I miei genitori si ritrovarono a Dresda poche settimane dopo, in una piccola comunità di spagnoli. Sembrava il loro paese in miniatura: chi faceva il fabbro, chi la cuoca. Quando mi chiesero cosa sapevo fare, scossi la testa: io sono una maestra, disse mamma. E fu tutto. Il partito aiutò le famiglie a stabilirsi in un complesso di casette, stavano tutti vicini. C'erano figli di esuli che non parlavano lo spagnolo e ballavano il *Kalinka Maya*. Un paio di anni dopo nacqui io, e tre anni più tardi Martina. Ma noi siamo già berlinesi. A mamma la vita del ghetto non piaceva. Voleva essere normale. E per essere normali erano andati a Berlino. E papà si era allontanato dal partito ed era andato a lavorare in fabbrica.

A quel punto nostra madre smise di raccontare e ci rendemmo conto che

piangeva dentro, ci abbracciò e andò a togliere la torta dal forno.

Era il giorno del mio diciottesimo compleanno quando mamma ci raccontò tutta la storia. E dalla cucina aggiunse: cosa ha fatto vostro padre in tutto questo tempo chiedetelo a lui.

Ma papà non ci raccontò niente perché noi non glielo chiedemmo mai.

Papà fu fatto uscire dalla Spagna nel 1938; mamma nel 1946. Io li abbandonai nel 1971.

L'ALTRO LATO

Settembre nero, vestito bianco

Backnang, 1972

Dall'altra parte mi chiamavano la spagnola. Solo quando la conversazione si protraeva riuscivo a spiegare che gli spagnoli erano i miei genitori, io no, io ero tedesca. Ero di Berlino. Dell'altro lato. Poi Johannes di solito mi faceva un cenno con la testa. Fine del discorso.

Il primo anno lo passai sopra la casa dei genitori di Johannes, a Plattenwald. Avevo un ingresso indipendente. Una scala esterna coperta di fiori saliva fino al secondo piano mansardato. Lassù, le vecchie travi, le pareti rivestite di legno scuro fino a metà altezza, piccoli oggetti di metallo, un grande letto, una scrivania, un bagno. Johannes vi installò subito un televisore. Da una delle finestre si vedeva una sequenza di tetti a due spioventi e, più in là, l'intero paese, come uno scenario perfetto. Dall'altra finestra, che aveva un balconcino dove potevo uscire quando l'aria si scaldava, i campi coltivati si estendevano a perdita d'occhio. In un prato, c'erano cavalli che non ho mai visto correre. Scendevo a colazione, pranzo e cena e poi Johannes saliva e chiacchieravamo e bevevamo birra. A volte, la notte, lui si addormentava sul letto, nudo. Ma poi, verso l'alba, si rivestiva e tornava di sotto in camera sua. Non riuscivo mai a dormire quando mi lasciava sola. Mi angosciava il silenzio di quella casa. Ci riuscivo invece quando se ne andava prima che io mi mettessi a letto. Allora, aspettavo di conciliare il sonno e, inevitabilmente, mi tornavano le immagini di papà e mamma e della mia vita al di là del muro.

Ho un ricordo: una notte della prima estate, quando non riuscivo a dormire, aprii la porta, scesi le scale e andai a passeggiare dietro casa. Arrivai fino al

fiume Murr. Superai il ponte di legno. E mi sedetti sull'altra riva, sotto gli alberi. L'erba era umida. Il paese era spento, sopra le case basse spuntava il vecchio campanile col tetto di rame verde. Dormivo da tutta la vita dall'altro lato del fiume. Sempre dall'altro lato del fiume. Mi chiesi quanto a lungo avrei vissuto lì. Che tipo di persona sarei diventata. Mia sorella avrebbe presto compiuto diciotto anni. Per tornare indietro, costeggiai il paese e accarezzai la criniera di uno dei cavalli. Mi guardò negli occhi animali con i suoi occhi animali. Su di noi solo il respiro della notte. Presto l'avrebbero venduto: è il periodo delle fiere dei cavalli, mi aveva detto Johannes. Rientrata in casa, mi accertai che nessuno avesse notato la mia assenza. La mansarda era vuota. Ripensai a Julia, e quella stessa notte le scrissi una lettera senza firma e senza mittente che spedii all'ambasciata. Non le dissi niente, le trascrissi solo il testo di una canzone.

Due giorni dopo il mio arrivo comprammo qualche abito per me. Lui disse che non dovevo preoccuparmi e metteva le cose alla rinfusa in un cesto: una spazzola fucsia con le setole di plastica colorata, vestiti con spalline più larghe delle mie spalle, un paio di scarpette da ginnastica. Tutto il necessario, e anche qualcosa che necessario non era, per cominciare una nuova vita.

Le notti erano lunghe. Specie in inverno. Alle quattro di pomeriggio il sole calava e la gente si chiudeva in casa. Alcune sere, quando Johannes staccava dal lavoro e tornava dall'allenamento, uscivamo a bere una birra. Lì si ubriacavano in silenzio sotto la luce costante dei lampioni accesi. Tutti i bar erano di legno, con sedie lavorate e verniciate, ordinati e luminosi, niente sembrava pensato per fare da scenario al divertimento. Una notte mi ubriacai anch'io. Anche Johannes bevve più del solito. E ci baciammo al bar, davanti a tutti: io ero appoggiata al bancone, il bordo di legno quasi all'altezza delle spalle, lui, le mani sullo stesso bancone, mi chiudeva tra le sue braccia, tremante. Si chinò su di me, vidi cadere la sua frangia sui miei occhi, e poi arrivò la bocca, con tutta l'aria e le promesse, e il suo corpo che copriva interamente il mio. In quei momenti non esisteva più niente, né il muro, né gli esuli politici, né la gioventù occidentale, *Hey, babe, take a walk on the wild side*, che ci ballava attorno e mi indicava con strane occhiate, viene dall'altra parte, lei è di là. Solo la colpa, un veleno somministrato a dosi piccole e costanti, per un motivo qualsiasi, riusciva a farmi stare calma, con gli occhi vuoti, in silenzio. Quando salimmo in mansarda, Johannes volle spogliarmi,

ma io non riuscivo a muovermi. Cominciai a piangere e poi rigettai tutto quello che avevo bevuto.

Alle quattro del pomeriggio, sua madre preparava un infuso fruttato nella cucina verde e mi invitava a sedere con lei. La casa profumava di frutti dolci, eppure il tè era brusco. Ti abituerai, diceva. Ma io ci mettevo il miele. Ingrasserai. Devi stare attenta, perché... te ne accorgerai, quando avrai un figlio. Faceva domande sulla mia famiglia, ma senza interesse. Sui miei studi, ma senza interesse. Lì l'università era un'altra cosa; non trovi, cara? Dall'altro lato nessuno lavorava come si faceva qui. Non riuscivo mai ad arrivare al nocciolo di una questione con lei. Si corazzava. Tutto quello che le pesava lei lo rimuoveva con un cenno. Lascia perdere, non importa. E io lascio perdere. Quella donna perfetta, con i suoi occhietti azzurri e la sua treccia di capelli attorcigliata intorno alla nuca con un fiocco sempre in tinta con i vestiti, quella donna che raccoglieva la frutta dei suoi alberi per fare marmellate, organizzava pasti con precisione calorica, la pulizia, l'ordine, la *Kehrwoche*,⁴ che conservava ancora tutti i vestitini a maglia di quando i suoi figli erano piccoli in scatole di cartone con le rispettive etichette: Björn 0-3 mesi. E la culla di legno delle Alpi che aveva costruito il suo bisnonno e in cui avevano dormito tre generazioni di neonati. Tutto era verde nella sua cucina: la tovaglia, i cuscini, le cornici dei quadri, il salino, le stoviglie e persino la luce che riusciva a filtrare dagli alberi.

Con il padre di Johannes scambiai a malapena qualche parola dopo il primo giorno. Mi diede il benvenuto e mi squadrò dall'alto in basso. Non era quasi mai in casa, e quando tornava dal lavoro io ero già salita di sopra da un pezzo. Una volta mi buttò sul tavolo della cucina alcuni libri di politica, è tutto scritto qui, immagino che la tua testa abbia bisogno di verità. Come quasi tutti i tedeschi della sua età, anche lui aveva partecipato alla Seconda guerra mondiale e anche a quello che c'era stato prima. Era rimasto azzoppato, in Russia. E anche se feci un sacco di domande a Johannes riguardo a quella parte della vita di suo padre, lui si rifiutò sempre di raggiuagliarmi. Non ha più importanza, diceva, appartiene al passato.

In quel paese, le case non erano recintate, le porte restavano aperte e solo una siepe curata ricordava dove finiva una proprietà privata e ne iniziava un'altra. Ma nessuno osava entrare dove non doveva. Una sera che ero seduta sui gradini dell'ingresso, una coppia con un bambino si fermò davanti a me. Ci hanno detto che vieni da là. Anche noi. Dall'Est. Quella sera creai nel mio cuore uno spazio grande per Max, Frieda e il piccolo Michael. Erano scappati

anni prima dal tunnel 29. Quando la Stasi ancora non sapeva degli scavi degli studenti di Berlino Ovest sotto la Bernauer Straße. Da quel giorno mi capitò spesso di andare a bussare alla loro porta. Lei aveva i capelli rossi all'inizio, e gli occhi così chiari che faceva fatica a tenerli aperti quando usciva il sole. Aveva la faccia rotonda, un solo cappotto dalle cuciture sdrucite e una sciarpa verde scuro che si era fatta da sola a maglia. Diventò la mia seconda amica. A volte, le ore ci volavano via mentre ricordavamo la nostra Berlino, quel pezzo di terra assediata. Stappava una bottiglia di vino e, dal momento che non eravamo abituate, l'alcol ci scioglieva la lingua. Una sera cantammo addirittura l'*Auferstanden aus Ruinen*. Quando Max rincasò, si unì a noi, siete matte, disse, e prese un'altra bottiglia di vino. Max insegnava letteratura, e raramente lo si sentiva parlare dell'Est. Siamo venuti qui perché volevo leggere, mi disse. Davvero. Era bruno, come me, e dava l'impressione di essere uno che apriva bocca solo se aveva qualcosa di opportuno da dire. Quando siamo arrivati, si è chiuso per settimane in biblioteca, mi raccontò Frieda. Non tornava quasi più a casa. Te lo immagini?, tutti quei libri a disposizione. Ha ancora sul comodino *1984* di Orwell, l'ha comprato qui in città, nella libreria, appena arrivato. Prima di sistemarci in casa, con le valigie ancora in mano, è in libreria che mi ha portato.

A volte mi sedevo semplicemente al tavolo della cucina, mentre lei preparava la cena e il bambino giocava sul tappeto. Frieda allora accendeva i faretti delle mensole della libreria e una davanti all'altra prendevamo un caffè in silenzio. Ognuna col suo cumulo di macerie, che ci schiacciava e ci faceva abbassare la testa finché una delle due si vedeva costretta a mettere fine alla visita. Meglio che vada. Oppure, devo fare il bagnetto a Michael. Quelle erano le giornate peggiori, quando tornavo a casa con la carne bruciata dai ricordi, con tutte le domande aperte: cosa faceva la mia famiglia. Cosa avevo fatto io.

Un anno e mezzo dopo il mio arrivo, Johannes e io ci sposammo. Le nozze furono celebrate nella chiesa evangelica del paese. Davanti ai banchi due cartellini indicavano agli invitati dove sedersi. Nessuno ne tenne conto. Sulla destra, i famigliari di Johannes, padre, madre, fratelli, nonni, zii, compagni di scuola, di università, vicini. Un albero genealogico perfetto. Dalla mia parte, Max, Frieda e il piccolo Michael. Poi il vuoto. Non so perché lui si fece la riga in mezzo e si mise quel farfallino ridicolo che gli ingessava il collo. Non

so perché non riuscii quasi a guardarlo per tutta la cerimonia mentre il papillon grigio brillava sotto la sua faccia. Firmai. E un nodo mi serrava la gola e fu Johannes a scioglierlo, non preoccuparti, ci sono anche loro qui con te, mi prese una mano e se la portò sul petto in un gesto paternalistico fastidioso. Lì dentro però non c'era nessuno. E poi gli evviva sommessi al rinfresco.

In un angolo di quel salone delle feste, il televisore silenziato trasmetteva le Olimpiadi di Monaco. La Germania non ospitava i giochi dall'edizione nella Berlino nazista, e ora apriva i suoi stadi per cancellare la passata immagine del paese. Erano giorni di orgoglio nazionale.

Ci fecero molti regali: una macchina fotografica, un orologio a cucù portato da Friburgo con un paio di enormi scoiattoli di legno, a cui tolsi la carica perché il cucù non mi svegliasse nel cuore della notte, un set di bicchieri di cristallo che con il passare del tempo andarono in mille pezzi, proprio come noi, e il viaggio di nozze nella Selva Nera, cortesia di Herr Ziegler. Del matrimonio, ricordo soprattutto una foto con la sua squadra di calcio. Al centro ci siamo noi due, lui sorride pazzo di gioia, e io, sopraffatta dalla festa nel mio abito di raso bianco.

La prima notte di nozze, arrivati a casa, eravamo entrambi troppo sfiniti anche solo per guardarci. Accese il televisore e sentimmo la notizia del sequestro e dell'assassinio di undici membri della delegazione israeliana e di un poliziotto tedesco a opera di un commando terroristico palestinese.

Ma la Germania non sospese i suoi giochi.

In questo paese l'importante è andare avanti.

A nessuno piace ballare il lipsi

Backnang, 1974

Mio padre mi aveva chiamato Katia perché era un nome russo. Ha lo stesso suono in russo, in tedesco e in spagnolo, aveva detto a mamma. Perché non si sa mai. E non dovettero convincere nessun altro.

All'inizio, quando arrivai, Johannes ripeteva spesso il mio nome. Katia. E allungava molto la i. Che capelli scuri che hai. E allora per un attimo scacciavo la solitudine della sera, il dolore, e mi lasciavo accarezzare come un animale orfano. Ma poi, pian piano, smise di farlo, e cominciò a chiamarmi solo Kat. E anche i miei capelli si schiarirono, una ciocca dopo l'altra.

Ci trasferimmo in un edificio nuovo, nel centro del paese. Tra tutte quelle case a graticcio con le travi di legno in bella vista, si costruivano edifici moderni e uno sapeva con certezza che lì prima avevano abbattuto qualcosa. Johannes riprodusse in scala ridotta la sua casa di famiglia. Parlò personalmente con tutti gli operai. Avevamo un piccolo cortile in cui crescevano un vecchio ippocastano e un acero bianco. Il nostro primo fazzoletto di terra. Quando finalmente io ci misi piede, era già tutto fatto. Una casa è anche quello che si vede dalle sue finestre, e da quella non c'era verso di far spaziare lo sguardo. Tendine a metà finestra, girandole colorate nei vasi di fiori all'esterno. Niente sembrava vivo.

Nella primavera del 1974 ci invitarono a un barbecue in casa di alcuni vicini del vecchio quartiere. Avevano riunito tutta la via. Andammo con i genitori di Johannes. La mattina lui era stato in città e mi aveva portato dei vestiti. Metterai questo. Era uno chemisier a quadretti tagliato di sbieco e molto svasato che si stringeva in vita con una cintura di pelle rossa.

Mangiammo e bevemmo mentre i bambini giocavano nel terrario e la carne cuoceva lentamente sulla griglia. C'erano *Bratwürste* e costine di maiale, *Kartoffelsalat*, *Fleischkäse*, *Käsespätzle*, enormi *Knödel* e un'incredibile varietà di panini. Presi un brezel e lo spalmai di burro. Lasciai che il sale grosso si sciogliesse sulla lingua. Nessuno assaggiò il mio gulasch.

Dopo pranzo i padroni di casa misero le sedie in cerchio e offrirono schnapps a tutti. Ti prego, disse Trudi, la padrona di casa, a Björn, e gli tese una chitarra. Il fratello di Johannes prima si rifiutò con falsa modestia, poi accettò di suonare una melodia bavarese. Alla fine tutti lo applaudirono. Ma dopo Björn sorrise e cominciò a suonare i primi accordi di *Kein schöner Land*, e tutti lo seguirono. Io non l'avevo mai sentita prima. «Non c'è nessuna terra, vicina o lontana, più bella della nostra in questa stagione, quando ci ritroviamo sotto i tigli al tramonto.» Guardai Max e poi Frieda ed entrambi alzarono il loro bicchierino di schnapps. Frieda mi fece l'occhiolino. Quando la canzone finì, tutti brindarono tra grandi manifestazioni di entusiasmo, tranne noi tre. Johannes mi guardò e poi guardò le mie mani e mi fece un cenno con la testa. Le portai all'altezza della faccia e le battei tre volte.

Il sole scendeva su di noi senza forza. Trudi ringraziò Björn e gli prese la chitarra, i vicini potrebbero brontolare. A Friedrich hanno dato una multa la settimana scorsa, spiegò, solo perché all'alba il suo cane ha abbaiato per cinque minuti. Poi calò il silenzio. Johannes si alzò e si sentì il rumore dei cubetti di ghiaccio che cadevano sul fondo del bicchiere.

Fu allora che una delle vicine si rivolse a me e mi chiese: ti piace la nostra Germania?

Sì, le dissi. Vivo qui già da un po'.

Ma avrai pure nostalgia di qualcosa, mi disse.

Sì, certo, risposi.

Ah sì?, intervenne il padre di Johannes. E di cosa avresti nostalgia, Katia, sentiamo. Dicci pure.

Niente di preciso, cose.

Ma saprai quali, no?, insistette mio suocero. Ci piacerebbe conoscerle.

Papà, lascia stare, disse Johannes.

E allora mi armai di coraggio e tirai una riga definitiva sulla relazione con mio suocero.

I miei amici. Lì i miei amici sono diversi, sono più amici. Be', non sto dicendo che qui non lo sono.

Frieda stava bevendo e vidi che cercava di entrare con tutta la faccia dentro al bicchierino allungato della schnapps, non so se per vergogna o per non far vedere che rideva. Era il 1974 e finalmente la DDR era stata riconosciuta come nazione. Le due Germanie avevano firmato un accordo per permettere, in situazioni famigliari eccezionali, di viaggiare da un paese all'altro. Non era il mio caso. Io ero fuggita. Me ne ero andata sbattendo la porta.

Mio suocero si appoggiò al bastone, si alzò e si avvicinò, abbastanza perché la sua suonasse come una minaccia ma non abbastanza perché non lo sentissero anche gli altri.

Allora tornaci, se ti manca tanto, vedrai come saranno felici di accoglierti. Farai un favore alla tua famiglia. O non ci avevi pensato, cara Katia?

Nessuno disse più niente per un bel pezzo.

Ma poi ci fu un movimento, vidi il timido Max che si alzava e attraversava il capannello di sedie per raggiungermi. Fece una riverenza assurdamente educata e mi tese la mano. Io la presi. E forse fu la grappa. O la sera. Ma comincio a cantare un lipsi stonato. Non provai neanche a fermarlo. Ballammo insieme, due passi a sinistra, piroetta, due a destra, piroetta, sotto gli occhi increduli di tutti. Il vestito che mi aveva comprato Johannes ruotava e si alzava fino a metà coscia e, anche se non volevo guardarlo, potevo immaginare le sue parole, una frase dopo l'altra. Fu lui a fermare tutto. A sbattere il bicchiere sul tavolo di legno e a dirmi di non essere ridicola. A farmi entrare in macchina e a non parlarmi più per tutta la sera. E a rinfacciarmi strillando i marchi che aveva sborsato per farmi uscire dal mio paese e le telefonate che suo padre aveva fatto per ottenere i documenti falsi e pagare l'uomo che mi aveva a malapena rivolto la parola durante il viaggio e che aveva attraversato la Cecoslovacchia con me sulla vecchia Trabant.

Quando chiamarono Theresa la mia prima figlia, non dissi nulla.

È tradizione dare il nome della nonna paterna, disse Johannes.

Ecco. E io non potei discuterne con nessuno.

Poi pensai che Theresa era anche un nome spagnolo. E sorrisi alla neonata che dormiva nella vecchia culla accanto al letto.

Il bacio di Brežnev

Backnang, 1979

Quel fiume, la Morava, tagliò in due la mia vita. Lo capii prima ancora di mettere piede in questa Germania. Di là dalle sue acque nere, sotto le quali sarebbe rimasto per sempre il berretto di mia madre, sepolto nel muschio e nel fango, dovetti lasciare tutto quello che conoscevo. Il resto era bagnato. Mi sarei impedita a ogni costo di riflettere a fondo su tutto ciò, così come sulle conseguenze della mia decisione. Quando un ricordo riusciva a insinuarsi nel mio quotidiano, la bambina, la casa, i fiori alle finestre, lo scacciavo, accendevo la televisione o uscivo a fare la spesa. Come se dentro quella frontiera io non avessi una famiglia, e non fossi solo un'apolide ma anche un'orfana, come se non avessi mai girato le strade di quella città e come se tutto ciò che restava dell'altra donna educata nel socialismo fosse una casalinga con poca o nessuna voglia di dimostrare qualcosa a qualcuno. Soprattutto, non dovevo risvegliare un'altra verità, un altro grido che mi chiedesse dove erano rimasti i miei, se avevano sofferto o chi, oltre la mia famiglia, poteva aver notato la mia assenza. Perché se così fosse stato... Katia è sparita. Quando arrivavo a queste domande, mi bloccavo e, come si sposta il bicchiere se non si vuole più bere, le accantonavo. Sull'orlo del tavolo. Sul bordo della mia vita. Fin qui. Si dice che uno appartiene al luogo in cui diventa adulto, e io avevo estirpato pian piano ogni affetto.

A volte leggevo articoli sul giornale e cercavo di convincermi che nulla fosse davvero importante. Seguivo le notizie, ma con l'interesse amatoriale di chi voleva sapere se quel paesaggio sarebbe crollato o avrebbe tenuto. Mai con il cuore in gola.

E fu così che a poco a poco mi lasciai tutto alle spalle, annacquato e sommerso.

Era il periodo della Distensione. La gente aveva smesso di chiedersi cosa sarebbe successo. Non c'erano risposte. Niente di cui parlare. La storia dell'Europa era un enorme pallone sgonfio. Sembrava che a nessuno importasse più se il paese era diviso, se migliaia di famiglie erano metà da una parte e metà dall'altra. Se la mia città era ancora circondata da un muro di cemento armato con tanto di soldati verdi di guardia sulle torrette. Le battute sull'Est erano finite. Come se tutte le persone scomparse non fossero più un peso per nessuno. Mentre all'Ovest potevamo vivere ogni giorno il sogno tedesco e il paese rialzava la testa uscendo dal dopoguerra, l'Est crollava davanti agli occhi del mondo.

In tutto il blocco sovietico cominciarono le rivolte e le insurrezioni. La Primavera di Praga era stata solo la prima battuta d'arresto. Il Politburo aveva mandato l'esercito rosso nei paesi satellite. E il presidente del Comitato centrale, Erich Honecker, preoccupato per il suo Stato dai confini delimitati con il filo spinato, aveva aperto le porte all'URSS. I movimenti erano impacciati. La bilancia cominciava a destabilizzarsi. Il nuovo mondo assistette allora all'inatteso bacio tra Brežnev e Honecker: i due leader socialisti rafforzavano così la divisione del paese, ricordando alla tv che non era finito proprio niente, dando il respiro che mancava ai nostri tristi burocrati e infliggendo a quelli dell'Ovest una nuova e inaspettata beffa.

Ma, in fin dei conti, erano solo i tempi del consumismo e della corsa all'acquisto su entrambi i lati della cortina di ferro. Gli anni Settanta volgevano al termine, avevamo comprato la nostra seconda macchina, sostituito i mobili di legno della sala con una serie di vetrinette dalle linee dritte con ante specchiate, tappeti e grandi divani di velluto, e io vivevo da otto anni nella Germania federale mentre il mio piccolo paese festeggiava il suo trentesimo anniversario.

Se la guerra era fredda, io ero congelata.

Theresa compiva tre anni. E la festeggiammo a casa dei nonni. Non capisco perché, noi una casa ce l'abbiamo. Loro hanno un giardino più grande, rispose Johannes. E allora? Allora niente, dov'è il problema? Quando arrivammo, la nonna aveva ancora lo strudel in forno e in tutta la casa si diffondeva il profumo dolciastro delle mele Golden che cuocevano in un letto di cannella e uvetta. Avevano messo festoni e palloncini in giardino. In un angolo, un tavolo raccoglieva i regali degli invitati. Quando la bimba spense

le tre candeline, con l'applauso ancora caldo dopo gli auguri, cominciò a scartarli. Strappava la carta con le manine. Prendeva la scatola che conteneva il gioco, la agitava e, senza aprirla, la posava per terra. Ci mise cinque minuti a terminare. Poi si alzò, mi guardò e rincorse uno dei bambini invitati. Calava la sera e gli ospiti cominciarono ad andarsene. La piccola Theresa si addormentò sotto il portico, sul petto di suo padre. I capelli biondi della bambina cadevano sulle spalle e sul braccio di Johannes. Lui parlava di calcio con il fratello, le gambe aperte e un bicchiere di birra in equilibrio in mano. Mia suocera piegava i resti della carta da regalo, stirandoseli contro il petto. Non alzava la testa. E io passeggiavo con la mia bibita lungo la siepe che delimitava il retro del giardino. La muraglia di cipressi dell'Arizona si stagliava fino al cielo sopra di me. Toccai la loro densità oscura.

In casa squillò il telefono. Il padre di Johannes andò a rispondere. Io cominciai a raccogliere i piatti e portai gli avanzi in cucina. Prima di entrare mi fermai e mi voltai a guardare il giardino. Le case dopo una festa hanno un che di desolante. Strada facendo, vidi mio suocero fermo nel suo studio. Mi rivolse un gesto con la mano, invitandomi a entrare, vieni qui. Era in piedi accanto alla scrivania. Ci ero entrata solo una volta, seguendo Theresa. Alla luce della lampada dietro di lui, la sua ombra si allungava fino a me. Con la mano reggeva la cornetta come se scottasse, come se non volesse sapere niente di quello che l'apparecchio doveva trasmettere. Con l'altra appoggiava il peso al bastone. Camminai lentamente verso di lui, posai i piatti e gli tesi entrambe le mani. Fece un passo verso di me e portò la sua faccia molto vicino alla mia. Io rimasi immobile e Herr Ziegler mi posò un bacio sulla fronte. Mi mise il telefono in mano con la delicatezza che si usa con un uccello ferito. Sentii il freddo della bachelite sulla faccia. Mio suocero non si allontanò. Prese il bastone con entrambe le mani e chinò la testa. Dall'altra parte, lo stesso respiro accanto al quale avevo dormito per i primi vent'anni della mia vita.

Katia, papà è morto.

Lo disse mia sorella all'altro capo del telefono.

Poi non disse più nulla.

E riagganciò.

La pila di piatti che avevo lasciato sulla scrivania dello studio si sbilanciò e cadde a terra. Le tre candeline sul tappeto, macchiandolo con i resti della

torta.

La seconda figlia

Backnang, 1983

I giorni cominciarono a susseguirsi senza scossoni. La vita diventò un rullo compressore che schiacciava le settimane rendendole una sequenza di domani perennemente uguali. Ci svegliavamo alle cinque e mezzo e subito si metteva in moto l'ingranaggio: la caffettiera, le fette di insaccato disposte attorno al piatto, ne metto dieci, ne avanzeranno tre o quattro, dipende. Il succo di mela, le uova a bollire nell'acqua, poi i due colpi di cucchiaino sul guscio, l'odore dei semi tostati del pane, la cravatta sul letto e poi legata attorno al collo della camicia, il nodo della mia vestaglia attorno alla vita. Lavavo il faccino di Theresa reggendola sul lavandino, bagnavo il pettine e tracciavo una riga diritta che divideva in due la sua testa. Poi, appoggiata all'anta della cucina, le braccia incrociate, la guardavo mentre beveva dalla sua tazza. La testolina che sporgeva appena sulla tovaglia. Tutti i giorni, prima di uscire, le sistemavo la cartella quadrata sulla schiena e le davo un bacio. Nel frattempo Johannes aveva fatto retromarcia per uscire con la macchina dal garage, la bambina saliva sul sedile posteriore e dal finestrino potevo vedere due ripetizioni dello stesso sguardo azzurro: un uomo adulto davanti, una bambina sempre seduta dietro al padre, che mi faceva ciao con la manina, mentre lui aggiustava lo specchietto retrovisore. Io chiudevo la porta e per un po' in casa aleggiava un buon odore di profumo, sapone e aria fredda della mattina. Accendevo una luce tenue sul tavolo della cucina e a volte cercavo di leggere. Quasi sempre richiudevo il libro e, distratta, sfogliavo le pagine delle pubblicità e delle offerte commerciali. Quando il sole era abbastanza alto per entrare dalle nostre finestre, spegnevo, e tutto quello che c'era stato prima, la fretta, la bambina, il barattolo di lucido da scarpe rimasto sul tavolo tra le briciole di pane nero, sembravano oggetti appartenuti a un'altra vita.

Anche la città era diversa a quell'ora. Mentre gli altri andavano al lavoro o

a studiare, delle strade restava solo lo scheletro, e tutti quelli che come me passeggiavano nella luce diffusa sembravano attrezzisti intenti ad allestire lo scenario, a sipario aperto, prima di fare entrare i veri attori. Si creava una strana complicità tra gli abitanti del mattino. Una forma di solidarietà tra esclusi, tra quanti non riuscivano a salire sul treno e restavano sulle banchine, a organizzare una festa di consolazione che non disturbasse nessuno.

Piansi la morte di mio padre, di là dal muro, in completa solitudine, per anni. Quando qualcuno muore senza un funerale o una tomba, il lutto degli estranei dura ancora meno del solito. Chi non ha ricordi e non è stato davanti al corpo vuoto di espressione dimentica immediatamente che sei tu la figlia che aveva un padre, un uomo con un sogno, forse più di uno, pieno di passione e di rabbia, un uomo perennemente trafitto dall'assurda nostalgia di un posto che non esisteva più da nessuna parte. Chi non ha ricordi entra ed esce da casa tua come se nulla fosse. E tu fai finta che non ti importi. Perché in passato hai preso una decisione senza ponderarla. Una decisione affrettata. E chissà se di notte lui aveva pianto per la figlia, per la famiglia, per il socialismo o per se stesso. Papà. Papà, dicevo quando restavo sola. Per tutte le volte che non l'avrei più potuto chiamare in quel modo.

A partire da allora, dalla telefonata di Martina, smisi di rispondere al telefono con il nostro cognome, Ziegler, e dicevo semplicemente Katia. La aspettavo. Ma Martina non chiamò più. E cominciai a chiedermi come poteva esserci stata quella telefonata, quella sera, papà è morto, Katia, il mio nome all'inizio della frase, Katia, Katia, papà è morto, sulla bocca di mia sorella, papà è morto. Quattro parole. Chi le aveva dato il nostro numero di telefono, il telefono della casa dei miei suoceri, a quale terrore mia sorella si era esposta per potermi dare la notizia, e che scopo aveva nel farlo. Perché poi aveva riagganciato. Senza aspettare di sapere altro. Katia. Quanto poteva sapere di me. Papà è morto. Si era limitata a dare quell'informazione che, come un sasso, mi aveva affondato in un fango denso, in un disordine mentale che sarebbe rimasto per sempre, nero, scuro.

Non sarei mai più stata figlia.

Sua figlia.

Smisi di trovarmi con le altre madri all'uscita del *Kindergarten* di mia figlia. Non sopportavo le loro chiacchiere. Offerta, tre per due, sinusite, il romanzo

di tizio, un pizzico di sale. Ogni tanto però, nel pomeriggio, dopo essere andata a prendere Theresa, per sfruttare le ultime ore prima del buio, andavamo a casa di Max e Frieda. L'idea che lei sapesse da dove venivamo entrambe. Per quali strade la sua famiglia, sbalestrata da decisioni altrui, era arrivata sin lì, a quel tavolo dove spalmavamo insieme la marmellata sul pane, in mezzo a quella gente. Frieda mi guardava preoccupata, Katia, ti senti bene? Rispondevo sempre di sì. Mi concedevo un certo numero di ore per la tristezza. Scrivevo lettere che non finivo mai e che non ho mai spedito a nessuno: a Julia, a mia madre, a Martina. Smisi di uscire la mattina, me ne tornavo a letto. I miei capelli, alla radice, tornarono a scurirsi. Smisi di andare a fare la spesa, di curare i fiori, di sistemare gli armadi e le fotografie.

Una sera Johannes uscì dal lavoro e, quando rincasò, la bambina era ancora davanti al televisore. La cena non era pronta. Non c'era proprio niente da mangiare. E allora l'uomo con cui avevo vissuto ormai un terzo della mia vita mi guardò. Freddo, blu, il vestito nero addosso. Entrambi ridicoli nei nostri travestimenti. E cominciò a strillare. Dove sei, Kat. Dove sei. Katia, Katia. Spense il televisore, prese la bambina per mano e uscirono di casa. Quando tornarono, io ero seduta sul letto. Sentii il rumore che fecero rientrando, la luce della stanza di Theresa si accese, poi lo spazzolino da denti, il rubinetto, e la luce che si spegneva. L'uomo che mi aveva gridato contro entrò nella stanza e non mi guardò. Aprì la porta del bagno e sparì, poi il rumore dell'acqua sul corpo. Johannes uscì dal bagno nudo e rimase immobile al centro della stanza. Non mi guardava. Se ne stava fermo lì, piantato con tutto il peso sulla moquette blu. Due gambe che sorreggevano un corpo. Una sorta di sfida, un invito. Sentii che toccava a me cambiare il corso della notte. Guardai i suoi fianchi, lo spazio vuoto fra le braccia e i lati del torso. Mi alzai dal letto e mi avvicinai a lui. Capii che dovevo spogliarmi. E lo feci molto lentamente. I vestiti cadevano ai nostri piedi. Alzò gli occhi dal pavimento, ma non mosse un muscolo. Anch'io rimasi in silenzio. I suoi occhi si aprirono più del solito. Mi avvicinai. Potevo sfiorare il suo petto con il mio. Ci misurammo. I miei capelli sul suo mento. Eravamo questo. Qui finisco io e cominci tu. Due corpi contrapposti. Johannes mi afferrò forte. Ci abbracciammo per alcuni minuti. E poi tutto accadde lentamente. Troppo lentamente.

Otto mesi dopo nacque la seconda bambina. Quando me la misero sul petto, era un animaletto scuro coperto di grasso e sangue. Si pulì da sola la faccina a manate. Poi aprì gli occhi e vidi che erano come i miei. Sono neri, dissi a Johannes.

Gli occhi dei bambini... fece per ribattere.

Si chiamerà Isabel, lo interruppi. Come mia madre.

E per un attimo sembrò che tutto potesse ricominciare.

Paesi che non esistono più

1989

Nessuna risposta. Johannes non volle spiegare nulla riguardo alle vacanze di metà luglio. E così nessuno tornò sull'argomento. Troppa fatica. Resteremo qui. Andremo a camminare nel bosco e il fine settimana faremo grigliate sulla riva del Diebach-Stausee. Estate organizzata.

Come mai torni così presto?, gli chiesi. Johannes aprì la porta di casa in un mezzogiorno di luglio prima del solito.

Partiamo.

Per dove?

Andremo verso sud, non chiedere altro.

In macchina? Lontano?, chiese Theresa.

Sì, le rispose. Partiremo appena sarete pronte. Mi guardò di profilo, ancora sulla porta, sorrise e respirò. E a me parve che stesse in punta di piedi. Vado a controllare le ruote.

Com'è possibile, mi chiesi, che quest'uomo abbia lasciato un margine all'improvvisazione. Ma poi capii che non era così, non c'era niente di spontaneo, probabilmente aveva già studiato tutto, chilometro dopo chilometro. Mi feci forza e infilai le scarpe, misi qualcosa in una borsa sportiva e dall'alto dell'armadio presi una valigia per le bambine.

Partimmo intorno alle tre di pomeriggio. In macchina, Johannes aveva aperto una cartina sul volante e tracciava linee dritte con un pennarello. Quando vide noi tre pronte davanti alla porta, come tre fantasmi in scala, la ripose frettolosamente nel cruscotto.

Theresa e Isabel erano agitate, giocavano a contendersi piccoli spazi sul sedile posteriore. Un'ora e mezzo dopo essere partiti, quando mi girai stupita per il silenzio, dormivano entrambe, appoggiate alle rispettive portiere. Finalmente, pensai. Guardai il profilo di Johannes, potevo vedere i suoi occhi

azzurri sotto gli occhiali da sole, globi liquidi, acqua. Le due rughe che marcavano la sua felicità partivano dalla fine degli occhi e arrivavano alle tempie.

Dove andiamo, dimmelo, gli chiesi. Rispose solo di no, senza staccare gli occhi dalla strada.

Appoggiai la testa al vetro del finestrino e mi addormentai anch'io. Mi svegliai solo quando arrivammo alla dogana. Mi drizzai sul sedile e mi aggiustai gonna e capelli. Un poliziotto si avvicinò al finestrino. Johannes gli tese i nostri quattro passaporti. L'uomo gli chiese di aprire il bagagliaio. Vedemmo che si affacciava dentro per controllarne il contenuto, e il colpo che seguì ci fece capire che potevamo passare. Avevamo attraversato due volte la frontiera dal 1971. La prima, un Natale, quando viaggiavamo da Monaco verso sud, Johannes volle a tutti i costi farmi vedere il castello di Neuschwanstein. Ti piacerà, non hai mai visto niente del genere, scommetto, mi disse. Ma poi sbagliò strada e a un certo punto, alla fine di una deviazione costeggiata sui due lati da un metro e mezzo di neve leggemmo il cartello: Austria. Era la prima volta che uscivo dalla Germania federale. Ma era la seconda volta che entravo in Austria. Attraversammo la frontiera senza nessun problema. Prendemmo una cioccolata in un villaggio, strofinammo i nostri corpi congelati dietro quel tavolino finché non cominciarono a guardarci male e rientrammo prima che facesse buio. La rapidità di quell'errore non mi aveva permesso di attivare il mio sistema di allerta. La seconda volta fu durante una vacanza con la famiglia di Johannes in Svizzera. Avevamo fatto la stessa strada di adesso, ma poi avevamo preso lo svincolo per Basilea. Quando superammo il cartello con il nome della città svizzera, la scartai come possibile destinazione del nostro viaggio.

Entrammo in Francia intorno alle sei di sera. Il sole era sceso sulla linea dell'orizzonte proprio davanti ai nostri occhi, rendendo praticamente impossibile la guida. Il paesaggio si distorceva come in una foto velata. Johannes prese una deviazione e ci fermammo a Mulhouse. È solo una sosta per passare la notte, mi disse, uno scalo. Sgranai gli occhi. Francia. Isabel e Theresa si svegliarono eccitate all'idea di essere in un paese diverso.

Per tutto il tempo che passammo lì Johannes parlò dell'*affaire* Dreyfus, il suo amato capitano Alfred, un mito europeo di inizio secolo che era nato proprio a Mulhouse. Non riuscii a prestargli attenzione per più di un minuto. Non immaginavo che Johannes avesse qualche rudimento di storia. Era la prima volta che lo sentivo parlare di qualcosa del genere e lo ascoltai

distrattamente. Mi limitai a occuparmi delle bambine, a raccogliere loro i capelli quando li avevano in faccia, ad aiutarle con la cena, e mi coricai in mezzo a loro prima di dormire. Quello che Johannes non raccontò né alle bambine né a me, e me ne resi conto solo quando ormai ci eravamo seduti in un bar all'aperto della piazza, sotto i portici delle case dai colori perfettamente restaurati dopo il passaggio di diverse guerre e annessioni e cessioni, Sachsenhausen, Buchenwald, Dachau, mentre bevevamo vino alsaziano e mangiavamo formaggi, quello che Johannes aveva taciuto nel suo racconto e che aveva spezzato a metà la notte per me, Chełmno, Treblinka, Auschwitz, è che tra queste montagne, alte, selvagge, *Nacht und Nebel*,⁵ c'era un campo di concentramento in cui erano morte migliaia di persone della Resistenza francese.

Il giorno dopo, con la pancia piena per la colazione in hotel, partimmo. Johannes era sempre allegro, mentre io, che avevo dormito male, mi astraevo continuamente dalla conversazione, dal gioco con cui ingannavamo il viaggio, e restavo in silenzio, cercavo qualche variazione nel paesaggio, con la testa sempre fuori dal finestrino, mentre ci addentravamo in Francia. Parlai a malapena durante il pranzo e solo quando fummo all'altezza di Le Boulou, e il Sud si aprì davanti a noi con la sua aria sempre più calda, il tramonto sulla sinistra, il Mediterraneo che si infrangeva contro la costa, vidi quel cartello sulla strada, PORTBOU, avevo visto bene?

Ehi, Johannes, il cartello diceva Portbou?

Non so, rispose, non ci ho fatto caso. Vuoi che torni indietro?

No.

Ma alla testa, ai nervi, a tutto il mio corpo arrivò il ricordo di mio padre, figliola, la nostra guerra non è finita nel '39, come ti diranno qualche volta, ci restava ancora Portbou, un paesino sul mare, quasi sulla frontiera, da cui migliaia di persone sono fuggite in esilio. Migliaia, figliola, dalle montagne, dalla spiaggia, portandosi solo quello che avevano addosso. È stata la guerra più lunga. E non è ancora finita.

Attraversiamo la frontiera?, chiesi a Johannes.

Sì.

Che frontiera, mamma?, gridò Theresa emozionata. Ma nessuno le rispose.

Sapete che nel paese in cui stiamo andando c'è un re?, disse Johannes.

Come sarebbe un re?, chiese Theresa.

Un re con una regina, e delle principesse.

Theresa si affacciava con la testolina tra i nostri sedili anteriori e io mi pentii amaramente di non averle parlato dell'antisemitismo e della Seconda guerra mondiale durante la notte passata a Mulhouse. In realtà, sapevo che era assurdo raccontare loro qualcosa, così come lo era pretendere che Johannes, per rispetto, non dicesse niente del paese dei miei genitori, lui parlava tanto per parlare, quattro dati imparati giusto per intrattenerci, ma a chi lo doveva questo rispetto, a me che ero tedesca come lui, alla mia famiglia, alla Repubblica, alle migliaia di esiliati di Portbou? Cosa poteva saperne lui? Quando mai aveva chiesto? Lo sciamè di terre che ero io, la stessa confusione che doveva provare Johannes davanti a me, lui, con le sue radici ben affondate nella terra verde dei prati di Backnang, così chiaro, nitido specchio tedesco, mentre io, figlia qui, nata là, fuga, oscura, menzogna. Almeno avrebbe potuto cominciare a spiegare alle sue figlie perché eravamo venuti, perché aveva deciso di fare questo sforzo e attraversare il Sud della Francia, di stordirci con migliaia di storielle su ognuno dei paesi da cui passavamo, per sbattermi alla fine in un paese che conoscevo solo grazie ai miei genitori e a quattro fotografie; la Repubblica, tesoro, il fascismo, Katia. Perché se la terra che avevano lasciato i miei genitori ormai non esisteva più, anche il paese che mi avevano insegnato a odiare con rabbia, che aveva lasciato morire il suo dittatore in un letto caldo, che l'aveva lasciato spirare tra le proprie lenzuola, era sparito.

Attraversai per la prima volta la frontiera spagnola con qualcosa che mi comprimeva i polmoni e mi toglieva quasi il fiato. Venti minuti dopo, Johannes si fermò nei pressi di una grande casa di pietra. Passeremo qui la notte. Una ragazza si affacciò da una finestra alta e ci salutò con la mano. Anche noi agitammo la nostra in segno di risposta. Poi mi cinse per la vita e mi attirò a sé, sei felice?, lo guardai e gli sorrisi mentre cercavo di caricarmi in braccio Isabel che si era addormentata sul sedile posteriore. Cenammo insieme ai padroni di casa che, con mia grande sorpresa, parlavano spagnolo con qualche difficoltà, ma riuscimmo a capirci. Fecero delle enormi bruschette di pomodoro che condirono generosamente con l'olio d'oliva e tagliarono a fette un'anguria. Il tavolo era lungo e sembrava che tutta la famiglia fosse felice di averci lì. Mio marito mi chiese per tutta la cena di tradurre quello che dicevano. E io ero molto stanca per fare da interprete.

Non parlavo più spagnolo da anni.

Johannes, avresti dovuto informarmi di tutto questo. Adesso non voglio sapere più niente, pensaci tu, guida e portaci dove vuoi che poi ce ne torniamo in Germania. Gli dissi così quando salimmo in camera, quando le bambine si furono addormentate insieme, ginocchia contro ginocchia, nel letto da una piazza e mezzo che c'era accanto al nostro.

Fu una lunga notte per me. Guardavo il cielo nero della montagna, mi rigiravo tra le lenzuola fresche, respiravo l'odore della campagna, del grano bagnato che avevano messo a seccare, e mi resi conto che in qualche punto del corpo vivo la ferita più grande della mia vita era ancora aperta. Il giorno dopo, come avevo ormai capito, Johannes ci portò a Dos Aguas, il paese dei miei genitori.

Prima lo vedemmo dall'alto. Un piccolo gruppo di case bianche inerpicate sul fianco della montagna. Le proteggeva una roccia grande, spiovente, come uno scudo di pietra che schermava il paese dal vento portato dal mare. Su tutte le case svettava la torre di una vecchia fortezza. Chiesi a Johannes di rallentare. Cercai in tutti i miei ricordi qualcosa a cui aggrapparmi, ma se mai avevo saputo qualcosa riguardo al piccolo borgo che avevamo davanti, dovevo averlo dimenticato. Ci avvicinammo, la terra era umida e ai bordi della strada scorrevano ruscelli. Superammo qualche casa abbandonata che si reggeva a malapena sulle proprie fondamenta. Dissi a Johannes di fermarsi e lui accostò sul ciglio della carreggiata. Dovevamo ancora scendere per raggiungere il paese. Lui uscì dalla macchina, le bambine restarono a bordo, e mi strinse da dietro. Non era con lui che avrei dovuto guardare quel paesaggio. Poi si allontanò da me e cominciò a camminare sul marciapiede. Attraversò la strada e mi chiamò. Katia, guarda. Sull'altro lato, un vecchio lavatoio pubblico con un cartello che recava la data «1915» scritta con la vernice rossa. Quasi sicuramente mia madre era stata lì. Mi avvicinai e accarezzai con la mano il parapetto di pietra. Tra i lavatoi, ruggine e sporcizia nuova. Johannes mi prese per le spalle e mi fece girare. Arretrò di due passi e poi scattò una foto. Eccoti accontentato, pensai, ecco la faccia più triste di Katia all'entrata del paese dei suoi genitori.

Superammo il cartello di Dos Aguas dopo aver percorso una strada stretta e piena di curve. Le vie erano tutte in salita o in discesa. Erano così strette che persino le case più basse si stagliavano imponenti nel bianco del sole di

mezzogiorno che colpiva le facciate. Johannes parcheggiò in piazza. Percorremmo tutti i meandri del paese. Mi irritava la confusione che facevano loro tre correndo, giocando a nascondersi dietro gli stipiti delle porte. Isabel cadde con le mani avanti. Pianse mentre veniva verso di me mostrandomi entrambi i palmi. Una donna s'affacciò alla finestra. Johannes le disse non è successo nulla, agitando il braccio per non destare preoccupazione.

Guarda cos'hai combinato, dissi alla bambina, mentre bagnavo con un po' d'acqua un fazzoletto per pulirle il sangue e la sporcizia.

Ci mettemmo a sedere al tavolino di un bar all'aperto e ordinammo birra. Poi verdure alla griglia e pesce. Né Isabel né Theresa toccarono cibo. Il piatto restò macchiato da un rivolo di olio giallognolo. Era tutto sporco.

Dovresti chiedere a qualcuno.

Cosa, scusa?

Insomma, della tua famiglia. Magari quel tizio è un tuo parente.

Già.

Dai, chiediglielo.

Zitto, Johannes. Cosa vuoi che gli dica. Ciao, sono Katia, non ci siamo mai visti ma sono sicura che hai già sentito la storia di mio padre. Era fuggito in Germania e io ho deciso di abbandonarlo, senza pensarci due volte. Un giorno me ne sono andata.

Johannes mi fece segno di tacere. Le nostre figlie ci guardavano con gli occhi sgranati e un pezzo di pane in mano. Anche una giovane coppia ci osservava dal tavolo accanto mentre noi, quattro tedeschi, sotto il sole di Dos Aguas discutevamo di qualcosa di più importante della carta dei dolci.

Non importa, gli dissi. Non fa niente.

La mattina, quando tutti si svegliarono, io avevo già ripiegato la roba e l'avevo riposta in valigia.

Non voglio restare ancora qui.

Ce ne andammo via presto diretti verso la costa per passare gli ultimi giorni al mare. Senza che nessuno si chiedesse chi fossimo o cosa fossimo venuti a fare a Dos Aguas, il paese di mia madre e di mio padre, senza che nessuno rispondesse a nessuno: è la figlia del comunista.

Quell'autunno, sotto i colpi dei picconi e dei martelli impugnati da migliaia di berlinesi, il muro cadde.

Backnang, 1990

La cosa peggiore non era la forza dell'abitudine. Non era il disamore. La cosa peggiore di tutte non era il fatto che, nel profondo del mio cuore, io serbavo un rancore sordo verso Johannes per avermi strappato da quella che era stata la mia vita. Non erano i suoi sforzi. Non era quel sistema di tempo venduto. Neanche l'educazione che ricevevano a scuola le mie figlie, e la distanza che ormai sentivo da loro. Le canzoni, la *Schultüte*,⁶ i compleanni di tutti i bambini cui dovetti partecipare, le domande sempre uguali, il futuro radioso. La cosa veramente terribile per me era la calma che tornava dopo ogni discussione, il vuoto dei giorni in cui, alla fine, Johannes se ne andava al lavoro e le ore che passavano in assoluta solitudine fino alla sera. Quando io mi auguravo che non rincasasse tanto presto e fantasticavo sulla morte di tutto quello che avevo. Quando, dopo ogni dolore, non arrivava niente che mi curasse davvero, e una noia piatta si frapponeva di nuovo tra noi due: io, aggrappata al limite; lui, con sempre meno tempo da dedicarci. Ed entrambi senza più la forza di discutere. Entrambi sfiniti, lui esternamente e io ovunque. Quante volte possono scontrarsi frontalmente due treni? Quante volte, perché una delle locomotive dica non ce la faccio più, se ci scontriamo ancora in me non resterà più niente contro cui potrai andare a sbattere? Perché c'era sempre qualcosa, dentro, nella pancia, nel cuore, lì a dirmi che io ormai avevo fatto la mia scelta, che avevo puntato tutto quello che avevo, destabilizzando la vita mia e la vita di quelli che mi volevano bene. E dunque questo sarebbe stato il mio castigo. Vivere senza terra. Come aveva fatto mia madre.

Quella mattina pioveva e, al ritorno dalla scuola delle bambine, entrambe

all'oscuro della caduta della nostra Repubblica, accesi la radio della stanza mentre facevo la doccia. Era il 4 ottobre 1990.

«Dopo esattamente quarantun anni, quattordicimilanovecentosettantuno giorni, la Repubblica democratica tedesca appartiene alla storia. I suoi sedici milioni di abitanti ormai fanno parte della Repubblica federale: è nato un nuovo paese. Settantanove milioni di persone che ora possono dire di essere semplicemente tedesche.»

Chi scriverà la storia del nostro paese? I tedeschi di questo lato?, pensai. Johannes non aveva dormito a casa. Da tempo ormai non dormivamo nello stesso letto. Preferirei non trovarti qui domattina, gli avevo detto. Che ciascuno dei due parta da un posto diverso per andare a fare quello che dobbiamo fare. Mi vestii di scuro, bisognava fingersi seri per l'occasione. Misi alcuni documenti in una cartellina. Davanti allo specchio del bagno, cercai di dimenticare quel che restava della notte: poche ore di sonno e un'angoscia. Mi guardai in faccia: la stessa frangetta lunga di sempre, il naso affilato, il mento piccolo. Pensai cose tipo ora devi cercarti un lavoro, e poi alla solitudine delle notti, quando le bambine fossero andate a letto. Pensai ai miei genitori, a tutti e due, con nomi e cognomi, mi chiesi se avessero mai voluto mandare tutto all'aria, ciascuno di loro, se si fossero mai scontrati, se avessero mai avuto voglia di dormire in un altro letto ma alla fine, ogni giorno, erano tornati sempre nello stesso, a darsi le spalle o ad amarsi guardandosi in faccia. Sarebbe mai stato possibile? Perché come me non avevano la loro terra sotto i piedi. Allora pensai a tutto quello che non avevamo avuto. E a tutto quello che invece avevamo avuto. E a tutte le donne che avevo conosciuto negli anni vissuti lì e negli anni in cui ero stata dall'altro lato. *Gleiche Rechte.*⁷

«La porta di Brandeburgo è stata testimone della festa. Davanti a questo monumento, simbolo della divisione, più di un milione di tedeschi hanno festeggiato il fatto che ora siamo un paese più grande, più popoloso, e finalmente unito. La giornata di ieri segna una data memorabile per la nostra nuova patria. La Germania ha ripreso dalle mani dei vincitori della Seconda guerra mondiale la propria sovranità. La sua dolorosa divisione appartiene al

passato.»

Uscii in strada troppo presto per andare in città e ordinai un caffè nei pressi della stazione. Da portare via, dissi. Camminai in qualche modo con il bicchiere caldo tra le mani. Non aveva ancora cominciato a fare davvero freddo, ma in pochi minuti il caffè fu già bevibile. Lo sentii scendere nell'esofago. Non avevo quasi toccato cibo negli ultimi due giorni. Quando arrivò il treno, il finestrino mi restituì la mia immagine sfocata con il bicchiere di carta in mano. Rimasi immobile. Per la prima volta, l'impulso fu quello di restare ferma, senza avanzare. Non riuscii a salire sul vagone, lasciai ripartire il treno: la mia immagine di nuovo divisa orizzontalmente dalla velocità, finestra dopo finestra. Dieci minuti dopo, arrivò il treno successivo. Mi sedetti di fronte a una ragazza. Probabilmente andava all'università. Abbassai gli occhi e mi guardai i piedi. Pensai all'università di Berlino. Ai miei studi abbandonati a metà. Magari potevo riprenderli. Mi avrebbero riconosciuto gli anni di corso adesso che eravamo un solo paese? Immaginavo di sì. Ora vivevo su un crinale stretto sul quale camminavo come un'equilibrista che ha paura di cadere da una parte o dall'altra. Ma era tardi. Ormai non avevo più un posto dove tornare. Il nostro paese aveva sottovalutato il potere di chi comanda, aveva combattuto le leggi più feroci del capitalismo con l'intolleranza come metodo di comprensione. E tutto quello che ci avevano insegnato, dal primo all'ultimo concetto, era svalutato. Ero solo una figlia orfana che aveva perso il padre. Nessuno sarebbe corso a difendermi. E così, per un attimo, vacillai. Mi chiesi se scendere davvero alla stazione successiva, o se tornare indietro, dire a Johannes che restavo con lui. Insieme. Riunificati. Ma a quel punto vidi che sotto le rotaie del treno scorreva già il fiume Neckar e capii che stavamo entrando in città.

«Sarà complesso ma lavoreremo tutti per fare in modo che il nostro paese diventi la grande potenza che è. Quando si spegneranno le luci della festa, scommetto che sorgeranno nuove contrarietà, e non sarà un caso, visto che milioni di tedeschi sono stati educati per decenni sotto un regime totalitario: non si impara da un giorno all'altro a convivere in un sistema democratico.»

Firmai la separazione da Johannes. Mentre ci leggevano gli accordi, le

bambine avrebbero vissuto con me nella casa di famiglia, avrei ricevuto un assegno mensile di, il padre aveva diritto a, rigiravo la vecchia penna tra le mani. Passai il dito sul mio nome. Era sopravvissuta insieme a me. Poi ripensai all'ora di chimica al liceo. Mi tornò in mente la posizione del metallo nella tavola periodica. Ni. Numero atomico 28. Considerevole durezza, punto di ebollizione e di fusione elevati, buona conduzione del calore. Un'altra società per un'altra educazione. Un'altra educazione per un'altra società. Karl Marx. Chiusi gli occhi.

Tutto quello che era solido si era infranto: il ragazzo che mi aspettava, che sfidava le regole e attraversava il suo paese e poi anche il mio, Johannes giovane, Katia giovane. Era tutto svanito: restava solo l'uomo che andava al lavoro e tornava e scioglieva il nodo della cravatta per respirare meglio, che guardava la tv al di là del bicchiere dell'acqua che teneva con il braccio molto alzato. Johannes io per te lascio tutto, Johannes che mi hai tolto tutto. Johannes non esistono frontiere, Johannes muro.

«Le note dell'*Internazionale*, eseguite da alcuni musicisti dell'Est ai piedi del Reichstag, risultarono subito patetiche in mezzo a tutta quell'euforia, un requiem per uno Stato che è stato liquidato. Come ha detto il nostro cancelliere: la dittatura e la negazione della libertà finalmente sono state superate. Oggi splende il sole sulla Germania. Da entrambi i lati. Il nostro paese si è riunificato in questo nuovo autunno. Facciamo parte di un'Europa unita. E Berlino è di nuovo Berlino.»

Con quella firma, sentii che stavo girando per posizionarmi nella direzione giusta, come dovevo fare, senza preoccuparmi delle nuove difficoltà che avrei incontrato. Io ero la figlia di un antifascista, di un paese che credeva nella liberazione, di un paese oppresso e impoverito, rurale e sicuro, e, in qualche modo, dovevo ribellarmi e andarmene da quest'altro, il che significava allontanarmi da Johannes, dalla nostra casa e dalla nostra città. Mi concentrai sui pensieri concatenati e insieme sconnessi che avevo appena elaborato e lo guardai per l'ultima volta prima di impugnare la penna. Johannes, dissi. Com'è che siamo arrivati a questo. Lui, a testa bassa, firmò subito dopo. Quella fu l'unica immagine di lui che riuscii a conservare.

Uscii senza sapere bene dove andare. In ogni strada trovavo tracce dei recenti festeggiamenti. La Germania era stata riunificata. Ma la nostra bandiera era sparita dalla festa. Mi sedetti su una panchina e guardai i documenti che mi avevano appena consegnato. Intestati a nome mio, Katia, a quella firma che a forza d'abitudine avevo trasformato in un'altra donna; che cognome ci avrei messo d'ora in poi?

Hai pensato a cosa significa restare qui per sempre?

VATERLAND
(LA TERRA DI MIO PADRE)

Berlino, estate del 1992

Hanno fatto presto. La sensazione è che tutti gli abitanti della città siano morti e dei lontani parenti gli siano entrati in casa per eliminare ogni traccia delle loro vite. Tutto quello che avevano conservato, custodito per decenni, è stato gettato in strada, smontato. Quanto ci vuole. Quanto tempo serve per entrare in una casa e rastrellare ogni cosa a cui si può dare un prezzo. Ma chi vorrà comprarla. Tutti quegli oggetti. Tutte quelle lettere. *Lieber Jens, Liebe Guerlinde*. Ormai sono inutili. *Grüße aus Leipzig*. Tutti i nomi. Tutte le vite. Neanche i vestiti servono più, o le poltrone da lettura, i pentolini che avevano fatto bollire l'acqua, le lampade che avevano rischiarato le notti. Scheletri privi di vita, un museo a cielo aperto di un paese morto, ecco cos'erano: maschere antiche, decorazioni, manette giocattolo, vecchi boomerang di legno, uniformi, berretti da soldato che non aveva mai visto prima. Pezzi di muro impacchettati nel cellofan con tanto di certificato di autenticità. Più costosi se intonacati. Anche se per Katia il muro era grigio, solo grigio e cemento armato, ad avere davvero valore adesso era l'altra parete. Non riconosce neanche gli abitanti. Sembrano tutti più giovani di lei, più moderni. In fin dei conti, lei viene da un paesino del Sud. Katia si ferma davanti alle bancarelle all'ingresso della stazione. Ci sarà qualcosa di suo in quel mercatino? Un libretto universitario, il basco blu. Cosa resta? Si avvicina a una bancarella. È diversa dalle altre. Vendono oggetti che sembrano russi: matrioske di tutte le dimensioni, in un ordine che va dalla più grande alla più piccola, pezzi di ambra, cristallo di Boemia. Pensa di comprare qualcosa per le bambine. Ma poi chiude gli occhi e, per un attimo, vuole solo restare a Berlino, dietro il muro, seduta alla sua ombra.

Un giorno e una notte. Questo il tempo che Katia ha trascorso in città. Ma le sembra molto di più. Quando è scesa dal treno e ha respirato, ed era lo stesso odore di città che si respirava dall'altro lato. Quando si è incamminata, senza

prendere nessun tram. Perché nei posti importanti, diceva suo padre, si va a piedi, per prendere coscienza del percorso. Per un attimo, sorride. Suo padre. Un padre.

Tutta la città sembra un cantiere. Molte finestre sono state murate o chiuse con teli di plastica che si gonfiano e sgonfiano come le vele delle barche alla brezza dell'estate; i vecchi palazzi di Mitte vengono ristrutturati e rimodernati, approntati per la vendita di piccoli appartamenti dotati di ogni comfort a prezzi esorbitanti per l'economia dell'Est. Sui marciapiedi delle strade, tavoli e sedie dove gruppi di giovani bevono birra e cantano allegramente. Una piccola band canta in inglese distortendo le chitarre a un ritmo che Katia non riesce a seguire. Si ferma davanti a loro.

Nuovi operai trasportano carretti su strade che vengono riasfaltate. Ci sono scale di legno che si arrampicano sulle pareti degli edifici. Tutto il resto sembra storto. Come se un uragano avesse investito la città che conosceva e, visto che era distrutta, cosa gli costava rifare tutto nuovo? I lampioni, i pali della luce, immensi blocchi di edifici in mezzo alla strada. Alza gli occhi e una ragazza si sporge con mezzo busto fuori da una finestra. Con un pennello dipinge di giallo il telaio sotto lo sguardo attento del dirimpettaio, che fuma appoggiandosi ai gomiti senza darle troppa importanza.

Poi Katia si rende conto di essere arrivata. Il muro è ancora in piedi, ma discontinuo. Ai suoi piedi, parti distrutte delle barriere anticarro decise a resistere, camionette sgangherate e, dove c'erano stati la striscia illuminata, il cane e la donna e tanto altro, un gruppo intorno a un tavolo sta cuocendo carne alla brace come se fosse in campeggio.

Tutti i quartieri che il suo fantasma attraversa sono stati occupati. E gli edifici sono diventati laboratori aperti per artisti e punk. Un nuovo simbolo è iscritto sulle facciate, una A all'interno di una circonferenza: è la città che si ribella a ogni norma, come un adolescente che scappa di casa. Katia è un'ombra che avanza in mezzo al rumore. Tra le mani della statua di Lenin hanno appeso un cartello: *Keine Gewalt*, nessuna violenza.

Percorre quella che è stata la sua strada e arriva dove c'era l'ingresso del cortile. Il cuore le batte più forte. Non ci sono più né porta né cortile. Metà degli edifici che formavano l'isolato sono stati demoliti. E, sull'angolo, come per miracolo, si stagliano ancora il suo e quello adiacente, in mezzo allo

spiazzo, con le travi in mostra, viscere di vecchie tavelle e pietra e la divisione delle stanze perfettamente visibile come una macabra casa delle bambole. Molte finestre sono state chiuse con assi di legno. Ecco la sala. Quella è la finestra di papà, pensa. È più piccola ora, alcune file di mattoni la dividono a metà. Sotto, cumuli di macerie, montagne di sabbia da cui spuntano ferri sommersi, una Trabant semisepolta dove c'erano gli alberi, un'altra macchina senza portiere dove giocano alcuni bambini, un cubo di metallo con l'immondizia ammucchiata in equilibrio. Katia si china e tocca la terra. Ci passa la mano sopra perché almeno quella dev'essere la stessa. Ma le sembra più scura adesso. E poi guarda di nuovo su. E pensa a sua madre e a sua sorella, si chiede se ora saranno dall'altro lato, e se avranno visto cadere i palazzi, la polvere, la rovina, l'albero. E poi guarda il portone dell'edificio che sembra aperto, e le scale con le finestre che danno su ogni pianerottolo, Herr Schmidt, Ekaterina, Alexandra, e si gira mentre pronuncia quei nomi che non pronunciava da vent'anni perché dove c'erano le loro case resta solo il vuoto e la disturba profondamente che non abbiano neppure lasciato le fondamenta, le radici degli alberi, la panchina di pietra, che non si possa neanche indovinare che lì avevano vissuto, amato ed erano morte delle persone. E non sa se è furiosa con la storia, con se stessa o con quei nuovi abitanti di Berlino che vengono in massa dallo stesso posto da cui è appena arrivata anche lei.

Dal suo portone esce una coppia giovane. Lui indossa una maglietta nera con il collo a V e pantaloni aderenti. Lei ha il caschetto con una frangia che le sfiora gli occhi. Ha i capelli tinti, nero carbone, e alle radici la crescita del suo originario biondo spento. Dietro di loro un bambino lecca distratto un gelato. Per un attimo le sembra di conoscerli, o vorrebbe conoscerli, ma non è così. I genitori si fermano e aspettano il bambino nello spiazzo davanti al loro palazzo. *Thomas, komm.* Katia sorride.

Decide di non rimandare oltre ed entra. A quanto pare, la scala è stata ridipinta qualche anno prima e non è più grigia, adesso è di un azzurro pastello, ma le macchie di umidità sono riaffiorate esattamente dove erano sempre state. Al primo piano, qualcuno ha scritto con lo spray sul muro *Was der Krieg verschonte, überlebt im Sozialismus nicht*⁸ con una calligrafia scolastica. Si ferma e cerca di interpretare il senso di quella frase, senza trovarlo. Non è il momento. A ogni modo, prende la macchina e scatta una foto al muro. Tutta la scala viene illuminata dal flash. Dove c'era il corrimano di legno, restano solo i suoi ancoraggi. Dal palmo della mano, su

per il braccio, le sale un brivido che arriva alla nuca e per la prima volta si chiede se non sia il caso di tornare indietro, senza bussare a quella porta; ma le spiacerebbe che la madre o la sorella riconoscessero la sua sagoma mentre riattraversa il cortile che non esiste più e scendessero di corsa le scale per inseguirla mentre le sue tracce si perdono nel traffico delle strade. Di nuovo. E così continua a salire, un gradino alla volta, si guarda i piedi, uno dopo l'altro, i sandali così occidentali, e ricorda quante volte quei piedi sono saliti e scesi, e quelli di suo padre e loro tre dietro, in fila. E adesso è davanti alla porta. Magari hanno traslocato da anni e qui non è rimasto nessuno; e qualcuno che lei non conosce avrà deciso di cancellare tutto ciò che potrebbe conservare un ricordo. Katia ripensa a tutte le volte in cui si è chiesta se fosse successo loro qualcos'altro, qualcosa di irrimediabile, forse sua sorella era riuscita a chiamare solo quella volta, ma non le precedenti e le successive. Decide di non pensarci, di non prepararsi nessuna frase. E preme il campanello, ma non funziona. Con il pugno picchia tre volte sul legno antico. E sente un rumore dall'altra parte.

Ce ne hai messo di tempo, le dice sua sorella, e glielo dice tenendo gli occhi fissi al pavimento, dove ci sono i suoi piedi immobili dall'altro lato, infilati in un paio di scarpe consumate, e ha la sensazione che ci sia ancora il muro di sempre a dividerle sulla soglia. Ma poi Martina si sposta da una parte e lei capisce che la invita a entrare. Martina. Pronuncia il suo nome. E poi si guardano. Alzano lentamente lo sguardo e a lei pare di capire che anche sua sorella, magra come sempre, dalle ossa grandi come mai prima d'ora, abbia capito che a lei, a Katia, si sono allargati i fianchi per qualche ragione, e che ha dei nipoti o qualcosa del genere e che sono tutti dallo stesso lato. E allora si arrende a un impulso e le si avvicina e comincia a tendere le braccia per attirarla a sé, ma Martina indietreggia e fissa il pavimento. Sua sorella fa qualche passo e si volta per guardarla, le dice aspetta e poi sparisce dietro la porta della camera dei genitori. Katia trascina una delle sedie, le stesse di sempre, e si siede. Si guarda attorno e chiude gli occhi e vuole che le pareti le raccontino il dolore causato dalla sua partenza, ma la risposta non le arriva e sente che, nelle tante occasioni in cui aveva cercato di immaginare il giorno in cui i genitori erano tornati a casa e non l'avevano più trovata, non si era mai neanche avvicinata alla desolazione che avevano vissuto seduti attorno a questo tavolo. Il pavimento non è lo stesso di allora, la cucina neanche, è

moderna, e hanno tolto la carta da parati. C'è un termosifone a muro. Ma la luce è la stessa. La sala è più piccola, ne hanno rubato una parte che ora si trova dietro a una porta chiusa. Poi alza gli occhi e vede la stessa finestra che pochi minuti prima aveva riconosciuto da giù.

Il pavimento scricchiola e dalla porta della camera da letto riappare sua sorella, spingendo una sedia a rotelle, La stavo vestendo, dice. Katia si alza e guarda sua madre, curva su se stessa, con i capelli corti e bianchi ma gli stessi occhi infossati e neri, le due mani, ossa, vene, la fede vuota all'anulare. Si avvicina a lei, che non le ha rivolto neanche un'occhiata, e sua sorella dice sai chi è, e la madre dice no, poi guarda Martina e dice di nuovo no e le chiede se è sua sorella, no?, e Martina, guardala bene, mamma, lo sai chi è. No. Katia piange ma sorride a sua madre con tutta la serenità di cui è capace. Mamma, le dice, e quando posa una mano sulle mani di sua madre, lei le ritrae e guarda di nuovo Martina.

Non ha mai smesso di chiedere di te.

E Katia posa di nuovo la mano, e stavolta la donna si lascia accarezzare. La pelle di sua madre ora è come vetro, Katia può vedere le ossa e le vene sotto le dita.

A volte, la notte, quando si sveglia, perché vuole andare in bagno o perché doveva andare in bagno ma non ha fatto in tempo ad avvisare, crede che io sia te. E io lascio che mi chiami Katia. Perché in quei momenti lei crede che tu sia qui e svanisce la tristezza più grande della sua vita. E chi sono io per dirle la verità nel cuore della notte?

Di cosa soffre, chiede Katia.

Di molte assenze, non credi? Ormai ha smesso di chiedere sempre di nostro padre. Può recitare canzoni che ha imparato da piccola, a volte prende il telefono e dice di parlare con sua sorella e che stanno tutti bene e che ha mangiato una certa cosa e adesso vuole uscire per comprarsi un impermeabile. In quei momenti sembra lucida, peccato che all'altro capo del telefono non ci sia nessuno.

La madre toglie le mani da sotto quelle di Katia e la guarda dritto negli occhi, il respiro si affanna e gira ripetutamente la testa per cercare Martina sbarrando gli occhi e poi si mette a gridare in spagnolo, è una di loro, una di loro, dice, sanno tutto, sono loro, ripete. No, mamma, è Katia, tua figlia, le dice Martina mettendole le mani sulle spalle. Ma la madre non torna in sé. Martina va in cucina, prende una boccetta e si versa sulla mano alcune pastiglie, gira la sedia a rotelle e la riporta in camera, adesso arriva il sonoro

del telegiornale, le stesse notizie ormai dai due lati, lì dentro, e sua madre tace. Sua sorella torna qualche minuto dopo.

Martina, ti prego, come siete stati. Ho bisogno di sapere tutto.

Ho pensato ogni giorno a questo momento, sua sorella parla voltandole le spalle. A volte, soprattutto quando... A volte, riuscivamo a fingere di avere una vita normale, ma poi, bastava una minima cosa, quella sedia su cui stai seduta adesso, le due sedie, la tua e quella di papà, vuote, vi riportavano qui a questo tavolo, e allora una di noi piangeva, quasi sempre nostra madre. E io memorizzavo tutto per potertelo sbattere in faccia prima o poi. Ma ormai non importa più.

Come è morto nostro padre?

Katia, te ne sei andata più di vent'anni fa. Sono successe parecchie cose. Questa casa. Martina guarda il soffitto e guarda la finestra e guarda l'aria che la separa da sua sorella. Sai quante ne abbiamo passate qui dentro? Io sono rimasta qui, chiusa tra queste quattro pareti, per altri vent'anni. Non ti sei mai chiesta cosa sarebbe successo a me? Potevi immaginare che avrei avuto tempo di indurirmi a ogni colpo, in fin dei conti ero più giovane o più vulnerabile, o che ne so. Hai pensato che non avrei capito le tue ragioni? Come potevo capirle? Sei scappata, te ne sei andata senza guardarti indietro, senza chiederti cosa ne sarebbe stato di me, cosa poteva succedermi. Ci hai lasciati qui, impazziti, morti di paura. Morti di tutto. E adesso torni e vuoi sapere cosa è successo a nostro padre.

Katia china gli occhi, trafitta da ogni singola parola di sua sorella. Quello che dice Martina cade dentro di lei come in un pozzo senza fondo. Colpisce il bersaglio che ha nascosto per anni sotto i suoi abiti occidentali. Sua sorella è sempre lì, davanti, per costringerla a cedere e affrontare, finalmente e con determinazione, quell'unica domanda, la freccia che lei stringe in mano e punta dritta su Katia: che cos'è successo.

Venti anni sono troppi. Sono troppi, Katia. Quando te ne sei andata, pochi giorni dopo, sono venuti qui, una sera, anzi, di notte, e hanno buttato all'aria tutto. Ci hanno spinte in quest'angolo, me e mamma, e hanno tirato giù i mobili. Era tutto un rumore di vetri rotti e libri aperti e cassetti svuotati. Davvero non te lo sei chiesto? Nostro padre non è morto in questa casa. Sono stata io a sbrigare la burocrazia, a pensare al suo corpo. Perché era nostro padre, di tutte e due. L'ho fatto io, Katia. Tua sorella, quella che non ti avrebbe capito e che ti sei lasciata indietro.

Mi spiace molto, ma io...

Ho dovuto ricostruire documento su documento tutti i buchi che mi restavano. Tu, papà e noi due: io e mamma sempre qui. Chiedile perché noi non ce ne siamo mai andate. Perché non abbiamo chiuso la porta e lasciato qui dentro tutto il dolore. Perché dovevamo aspettarti. Credo che tu non ci abbia mai pensato seriamente. Ti sei mai fermata a chiederti come hai potuto uscire di qui? – Martina per un attimo smette di parlare e scuote la testa, e a Katia sembra che sia contrariata dalla situazione, eppure sua sorella si gira e si pianta davanti a lei. – Stavi poi così male? Ti sei mai chiesta quanti anni compiva mamma ogni anno che tu trascorrevi dall'altra parte? Non hai pensato che sarebbe invecchiata ogni inverno? Se fosse malata o no?

Certo che sì.

Qualche mese fa, dopo il muro, mamma non stava già bene, è da parecchi anni che non sta bene, sono riuscita a recuperare tutto. Hanno aperto gli archivi e detto venite, cercate se qui c'è qualcosa che vi riguarda, cittadini dell'Est, piccoli orfani del muro, e lì c'era tutto, lì c'eravamo noi, dentro le vecchie cartelline. Ci avevano osservato con la lente d'ingrandimento per anni, avevano spiato ogni movimento, lì c'ero io, Katia, tutto quello che facevamo, avevano aperto la nostra vita e ci avevano infilato le mani dentro. Abbiamo pagato tutti per la tua assenza. Tutti. Ma soprattutto nostro padre. Perché non è bastato che perdesse una delle sue figlie, no, la cosa andò ben oltre. Come è morto papà, dici. In realtà, questa è l'unica cosa che ho per te, sai? Tutto quello che ho raccolto, tutto quello che possedeva. Prendi quello che sto per darti e portatelo via perché in questa casa brucia. E dopo voglio che tu te ne vada.

Martina sposta una cassa di legno e la mette contro lo spigolo della libreria. Ci sale sopra e prende qualcosa. Tira giù la vecchia valigia di cartone legata con lo spago e la appoggia sul tavolo. Inumidisce uno straccio sotto il rubinetto e glielo passa sopra per levare la polvere. Posa lo straccio, che adesso è grigio, sul tavolo. Poi rompe il silenzio e le chiede se vuole sapere, vuoi sapere tutto?, le dice, e Katia risponde di sì, e Martina ripete che lì dentro c'è tutto quello che le serve. E poi apre la porta e volta la testa verso lo stesso stipite che le ha separate un attimo prima. E Katia prende la valigia tra le braccia, solo gli occhi di Katia sopra la valigia, morti di dolore, ed esce, si gira perché vuole tornare indietro e chiedere di nuovo com'è morto suo padre e vuole dirle che ha due figlie, che ora si prenderà cura lei della madre, ma sua sorella non c'è più, c'è solo il legno della porta.

Prima di arrivare al terzo piano, incrocia un bambino bruno che avrà

all'incirca otto anni. Il bimbo si ferma davanti a lei e guarda la valigia e poi guarda lei. Ricomincia a salire prima che Katia possa dirgli qualcosa.

Quando Katia si ricorda di avere in mano una valigia di cartone legata con lo spago, a cui sua sorella poco prima ha levato la polvere degli anni, è ferma davanti all'ingresso dell'hotel Stadt. Era appena riuscita a vederlo terminato prima di andarsene nel '71, e ora si staglia davanti a lei, con le sue linee dritte, ben oltre le luci della piazza. Deve aver attraversato la città come un automa, non ricorda niente. Quali semafori, che strade ha preso e quali si è lasciata alle spalle. Probabile che abbia attivato una mappa in disuso della sua memoria. Non vede altro che sua madre contorcersi sulla sedia, è una di loro, di chi? Magari Katia potesse saperlo. E sua sorella, dov'è finita la bambina vivace che aveva lasciato, dov'è finito tutto il resto? La famiglia che aveva abbandonato, la famiglia felice che aveva spezzato per un desiderio impaziente. Nell'ascensore dell'hotel si imbatte in un uomo molto anziano che non riesce a staccare gli occhi dalla vecchia valigia. Anche lei è di qui, vorrebbe chiedergli, di qui. Qui.

Katia è davanti alla porta della sua stanza, sorregge la valigia schiacciandola contro la parete con una gamba, e con la mano libera apre. La mette sul letto e si allontana. Il silenzio della stanza è tetro: è sola con tutti i suoi fantasmi chiusi in una vecchia valigia di cartone. Si affaccia alla finestra e può vedere la distesa di Alexanderplatz che sprofonda sotto gli ultimi alberi. Il neon dei nuovi magazzini Kaufhof cade sul suo cerchio concentrico, il calcestruzzo serve da tela per i graffiti, i tetti piatti dei blocchi sovietici e l'Urania Weltzeituhr che gira dal giorno in cui suo padre le aveva portate a vedere la rosa dei venti ai suoi piedi, qui, bambine, si può vedere l'ora di qualsiasi posto del mondo. Katia si lascia ipnotizzare dal ritmo lento del suo sistema solare, ma lo stesso ricordo ripescato dalla memoria con malinconia, confuso, la riporta bruscamente nella stanza. Allora si gira e la valigia è sempre lì, sul letto, chiusa. Le si siede accanto, scioglie i nodi delle corde e passa la mano sul cartone. Apre le cerniere ossidate e solleva la parte superiore. Chiude gli occhi prima di scoprire cosa racchiude, non sono le vecchie fotografie dei suoi genitori in Spagna. Quelle immagini non esistono più.

Poi, come una detonazione nella memoria più antica, si ritrova in mano un disco di Gilbert O'Sullivan. *A Very Extraordinary Sort of Girl*. Cosa ci fa

qui? Il vecchio disco con il cantante irlandese che guarda dritto nell'obiettivo, la camicia nera aperta. Lo gira e rigira tra le mani. Come ci è finito, come?, continua a chiedersi. Posa il disco sul letto e, piegata a metà, ecco la vecchia foto di Johannes appoggiato all'auto. I suoi occhi sfidano la macchina fotografica senza immaginare che sarebbe stata l'unica provocazione di tutta la sua vita. Ma c'è anche la cassetta di Elvis, il libro di Neruda con migliaia di versi sottolineati. Non c'è dubbio, è il suo libro. Un rompicapo distrutto.

I ricordi vanno e vengono, ma Katia non riesce a fermarne nessuno. Gli oggetti illuminano tenuamente piccoli angoli dentro di lei che credeva perduti, roba di un attimo, e poi si spengono. Sotto tutte quelle cose, la valigia è piena di vecchi incartamenti. Documentazione ufficiale. In un piccolo raccoglitore, appaiono schedari blu con ricevute con date di anni diversi. «Ricevo una penna di nichel con il nome inciso sopra.» Piccole somme di denaro. «Ricevo in prestito per quindici giorni una Trabant 601.» «Ricevo gli alimenti per la cena di fine anno.»

Una cartella più grande contiene schede di altri spagnoli che risiedevano nella Germania orientale. Una serie di indagini sulla vita di persone che neanche conosce. In tutti questi documenti, gli occhi delle persone appaiono sempre cancellati da una riga nera: Antonio Hernández, Matilde Cabral. Nomi, nomi e ancora nomi e cognomi di spagnoli. Poi vede una piccola foto quadrata. È stampata su carta morbida e alcune parti dell'immagine hanno perso l'inchiostro. La prende e la spolvera con la mano. Se la avvicina molto agli occhi. Ritrae i vecchi amici dei suoi genitori a Lipsia. Quelli che non avevano più rivisto. La fotografia ha i bordi scuri, come se fosse stata scattata con un obiettivo piccolo. Anche la messa a fuoco è strana. Si vedono quei due, una brocca a occupare la parte centrale dell'immagine, che ridono nel giardino di casa loro. Poi guarda molto da vicino la foto e, sullo sfondo, ci sono lei e Martina, che giocano in ginocchio sul pavimento.

Altri documenti. In molti qualcuno ha scritto che esistono precisi indizi che la persona in questione sarebbe pronta a tradire lo Stato in cambio di qualsiasi cosa: ha questi libri, nasconde denaro in casa, ride dell'apparato governativo. Sono tutti timbrati dal Ministero. C'è anche un mazzo di chiavi con appesa una targhetta col nome di alcune strade del suo quartiere.

Katia prende una specie di dossier. Dentro c'è una foto di suo padre, 17 novembre 1962, e una lettera del Comitato del Partito comunista spagnolo da Mosca: «Crede nella lotta di classe, odia i fascisti ed è persona di fiducia». Testuali parole. E anche che da quel momento in poi verrà chiamato

informatore Raffelt. Quindi un breve paragrafo in cui si dichiara che è idoneo al reclutamento. Katia si sforza di pensare. E tira un solo filo, stringendo forte gli occhi, quello dei due uomini che scendono da casa loro, la mano di quello che spettina Martina, e così srotola un po' la matassa immensa che ha davanti. Il silenzio di suo padre, dopo. Con quel documento, c'è una dichiarazione scritta a mano da lui e firmata di suo pugno, in cui afferma di essere disposto a collaborare, dove scrive, suo padre, scrive in tedesco, una lettera dopo l'altra, che riferirà al Ministero della Sicurezza qualsiasi sospetto o crimine contro lo Stato all'interno della comunità di immigrati spagnoli.

Katia prende alcuni fogli graffiati. Il primo è datato 1971, una settimana prima che lei scappasse dalla DDR. Ha già visto quelle carte, sono i suoi documenti falsi. E lì c'è lei, la sua foto, e l'uomo che l'ha portata fino alla frontiera, c'è scritto che sono sposati e che vanno in luna di miele. Dietro, una piccola cartina con il tragitto che avrebbe fatto la macchina per raggiungere la frontiera. C'è un numero di telefono e il nome delle guardie. Dentro un cartoncino piegato a metà, altra documentazione.

Katia svuota la valigia sul letto e poi la getta per terra. Stende uno a uno i documenti. E li mette in ordine cronologico. Comincia dalla fine, è una lettera di suo padre, scritta a macchina, in cui dichiara che sua figlia, Katia, la maggiore, è fuggita all'Ovest con un uomo e che né lui né la moglie né l'altra figlia, Martina, la più piccola, ne sapevano niente. Dove dichiara che la figlia ha tradito lo Stato e la sua stessa famiglia. Dove confessa di non essersi reso conto dei suoi piani. Un rapporto dettagliato in cui suo padre si descrive come un informatore, si dichiara membro del Partito, rivendica la sua ideologia, afferma di essere il padre di Katia e un alleato dello Stato e dove chiede, vi prego, considerate i miei precedenti, e supplica, vi prego, mettetemi in libertà. Ottobre 1978.

Il seguito ormai non può più farle tanto male. Un registro, ma non come i precedenti, dove suo padre annota tutto ciò che Katia ha fatto in quegli anni. Dove appaiono conversazioni, dove c'è una foto di Johannes dall'altro lato, mentre gioca a calcio, Johannes che la aspetta in piedi vicino alla sua macchina a un checkpoint, alcune immagini della giornata delle Gioventù socialiste, lei che balla in Alexanderplatz, che passeggia al fianco di Johannes, un rapporto su Julia in cui si raccomanda di deportarla all'Avana, l'indirizzo della casa dei suoi suoceri, un compendio delle loro rispettive

biografie, una ricostruzione di quel freddo 6 gennaio 1971 in cui era scesa con suo padre a comprare il pane.

Katia lascia cadere tutti i documenti sul letto come se d'improvviso le scottassero tra le mani. E si vergogna. E prova una tristezza profondissima che le sale in gola e la strozza. Si toglie il cappotto senza alzarsi e respira con la bocca. Chiude gli occhi e ha come l'impressione di svenire. In realtà vorrebbe farlo, vorrebbe perdere i sensi e che qualcuno venisse a dirle che non è successo niente. Che tutte le persone della sua famiglia stanno bene e lei, Katia, non ha nessuna colpa, non li ha feriti, non li ha uccisi. Perché tutti i documenti, tutte le carte, tutti i registri hanno date anteriori alla sua partenza, ma i suoi, quelli che parlano di Katia e Johannes, di Katia dall'altro lato, della vita di Katia, riportano invece una data successiva alla sua fuga, giorni dopo, probabilmente quando quei poliziotti erano entrati in casa loro. Nella casa di suo padre.

Riesce a dominare i battiti del cuore e riapre gli occhi, ma la sua faccia resta lì, graffiata insieme a tutti gli altri nomi, e anche suo padre è ancora lì, a supplicare in tedesco che lo facciano uscire di prigione. E sua madre, seduta, sta ancora guardando la tv in Bersarinstraße.

Katia ha rievocato tutte le ore passate a Berlino, ferma davanti al posto di blocco russo della Stadtbahn. Inspira di nuovo l'umidità, il calore che si trascina dalle strade e dal fiume. È questa casa sua? E allora, per un attimo, vorrebbe restare. E tornare a casa, da sua sorella. Da sua madre. Da loro. Per prendersi cura della madre. Per ripercorrere le orme di tutti quegli anni e, per suo padre, ricordare la città, per suo padre, crescere lì le due figlie. Con tutte le strade di Mitte per dire loro qui e qui e poi qui. Il muro, la frontiera, il fiume. Si è trattato solo di un male necessario. Strettamente necessario. Poi sente l'ambulante che attira la sua attenzione e torna al presente, all'agosto del 1992. Guarda in basso e cerca nella borsa, trova una moneta da cinque marchi e indica all'uomo uno dei berretti russi. L'ambulante glielo dà e lei lo alza, vede scintillare il pelo sintetico sotto il sole di mezzogiorno.

Ci infila il naso. Sa già che è inutile.

Ma aspira profondamente.

Poechali.

Trent'anni dopo la caduta del muro di Berlino esistono nel mondo più di quindici muri con cui si cerca di impedire in modo violento il libero flusso delle persone.

Ringraziamenti

A Mercedes Álvarez e Nuria Quevedo, che a Berlino hanno condiviso con me i ricordi raccontati nel loro libro *Ilejanía*. E ad Aitor Lagunas, che mi ha teso un ponte per raggiungerle. Grazie a Lara, per la letteratura e tutto quello che non è, per quel balcone nel quartiere di Lavapiés (con Nano, Ana e Roberto, prime letture). Grazie a David, che mi ha seguito per chilometri finché non abbiamo trovato lo scenario. A mia sorella, Conchita, alla sua mansardina tedesca di allora, e per l'aiuto che mi ha dato per trovare l'altro lato che stavo cercando. A mia madre, che attraversò con noi la frontiera a Mulhouse e lo ricorda. A Manfred Ziegler, che mi ha prestato il suo cognome e una playlist infinita di canzoni.

[1](#) Libera Gioventù Tedesca, l'organizzazione giovanile del Partito di Unità Socialista ai tempi della DDR.

[2](#) Festa nazionale della DDR.

[3](#) Il Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti in realtà non si svolse a Berlino nel 1971 bensì nel 1973. Si teneva ogni anno in uno dei paesi del blocco comunista.

[4](#) Tradizione della Germania meridionale che prevede l'obbligo da parte degli inquilini di pulire le scale dell'edificio, compreso il marciapiede davanti al portone. Un lavoro scrupoloso, organizzato in turni, che non ammetteva deroghe.

[5](#) Notte e nebbia. Il 7 dicembre 1941 Hitler firmò un decreto con una serie di direttive che consigliavano la repressione e l'eliminazione fisica dei nemici politici del Terzo Reich nei territori occupati.

[6](#) Cono di cartone pieno di dolci e materiale scolastico che i genitori regalano ai figli il primo giorno di scuola.

[7](#) Pari diritti.

[8](#) Ciò che la guerra ha risparmiato non sopravvive nel socialismo.

INDICE

L'EST

1. A tutti piace ballare il lipsi
2. Cose che si portano in viaggio
3. Sangue di sardina
4. Il costume da bagno a righe
5. Fighting boy
6. Il libro di Anna Seghers
7. Il principio dell'altro
8. I Re Magi
9. Hasta siempre, comandante
10. Out of bounds

LA TERRA DI NESSUNO

11. Poechali
12. Una notte a Hřensko
13. Tracce che un corpo lascia nell'aria
14. Senza più bandiera

L'ALTRO LATO

15. Settembre nero, vestito bianco
16. A nessuno piace ballare il lipsi
17. Il bacio di Brežnev
18. La seconda figlia
19. Paesi che non esistono più
20. Numero atomico 28

VATERLAND (LA TERRA DI MIO PADRE)

Seguici su ilLibraio

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILlibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO